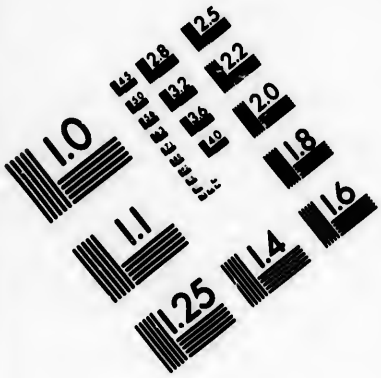


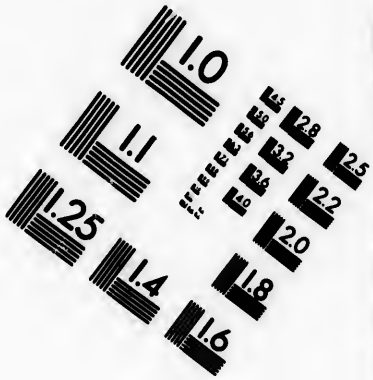
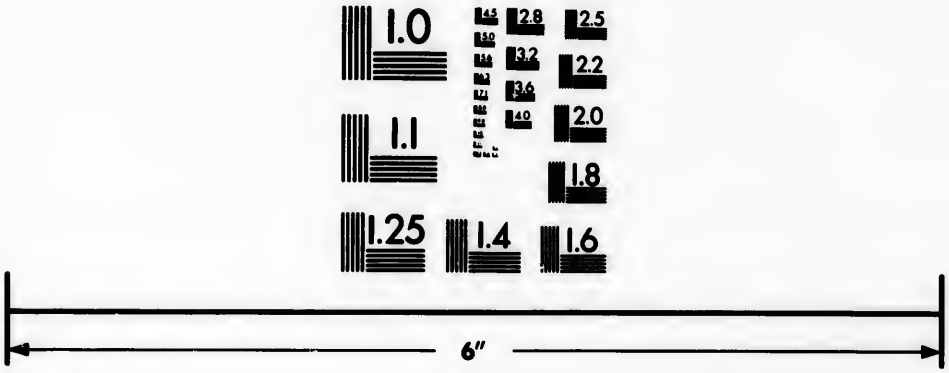
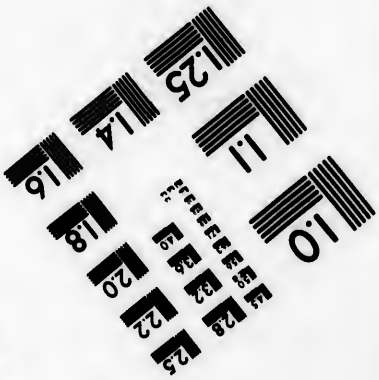


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)





Photographic Sciences Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

CIHM/ICMH
Microfiche
Series.

CIHM/ICMH
Collection de
microfiches.

Canadian Institute for Historical Microreproductions / Institut canadien de microreproductions historiques

© 1982

Technical and Bibliographic Notes/Notes techniques et bibliographiques

The Institute has attempted to obtain the best original copy available for filming. Features of this copy which may be bibliographically unique, which may alter any of the images in the reproduction, or which may significantly change the usual method of filming, are checked below.

L'Institut a microfilmé le meilleur exemplaire qu'il lui a été possible de se procurer. Les détails de cet exemplaire qui sont peut-être uniques du point de vue bibliographique, qui peuvent modifier une image reproduite, ou qui peuvent exiger une modification dans la méthode normale de filmage sont indiqués ci-dessous.

- ☐ Coloured covers/ Couverture de couleur
- ☐ Covers damaged/ Couverture endommagée
- ☐ Covers restored and/or laminated/ Couverture restaurée et/ou pelliculée
- ☐ Cover title missing/ Le titre de couverture manque
- ☐ Coloured maps/ Cartes géographiques en couleur
- ☐ Coloured ink (i.e. other than blue or black)/ Encre de couleur (i.e. autre que bleue ou noire)
- ☐ Coloured plates and/or illustrations/ Planches et/ou illustrations en couleur
- ☐ Bound with other material/ Relié avec d'autres documents
- ☐ Tight binding may cause shadows or distortion along interior margin/ La reliure serrée peut causer de l'ombre ou de la distortion le long de la marge intérieure
- ☐ Blank leaves added during restoration may appear within the text. Whenever possible, these have been omitted from filming/ Il se peut que certaines pages blanches ajoutées lors d'une restauration apparaissent dans le texte, mais, lorsque cela était possible, ces pages n'ont pas été filmées.

- ☐ Coloured pages/ Pages de couleur
- ☐ Pages damaged/ Pages endommagées
- ☐ Pages restored and/or laminated/ Pages restaurées et/ou pelliculées
- ☑ Pages discoloured, stained or foxed/ Pages décolorées, tachetées ou piquées
- ☐ Pages detached/ Pages détachées
- ☑ Showthrough/ Transparence
- ☐ Quality of print varies/ Qualité inégale de l'impression
- ☐ Includes supplementary material/ Comprend du matériel supplémentaire
- ☐ Only edition available/ Seule édition disponible
- ☐ Pages wholly or partially obscured by errata slips, tissues, etc., have been refilmed to ensure the best possible image/ Les pages totalement ou partiellement obscurcies par un feuillet d'errata, une pelure, etc., ont été filmées à nouveau de façon à obtenir la meilleure image possible.

☑ Additional comments:/ Commentaires supplémentaires: Irregular pagination : [1] - XIV, [1] - 86, 89-90, 87-88, 91 - 284 p.

This item is filmed at the reduction ratio checked below/
Ce document est filmé au taux de réduction indiqué ci-dessous.

10X	12X	14X	16X	18X	20X	22X	24X	26X	28X	30X	32X
			✓								

The copy filmed here has been reproduced thanks to the generosity of:

Library Division
Provincial Archives of British Columbia

The images appearing here are the best quality possible considering the condition and legibility of the original copy and in keeping with the filming contract specifications.

Original copies in printed paper covers are filmed beginning with the front cover and ending on the last page with a printed or illustrated impression, or the back cover when appropriate. All other original copies are filmed beginning on the first page with a printed or illustrated impression, and ending on the last page with a printed or illustrated impression.

The last recorded frame on each microfiche shall contain the symbol → (meaning "CONTINUED"), or the symbol ▽ (meaning "END"), whichever applies.

Maps, plates, charts, etc., may be filmed at different reduction ratios. Those too large to be entirely included in one exposure are filmed beginning in the upper left hand corner, left to right and top to bottom, as many frames as required. The following diagrams illustrate the method:

L'exemplaire filmé fut reproduit grâce à la générosité de:

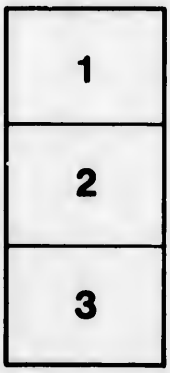
Library Division
Provincial Archives of British Columbia

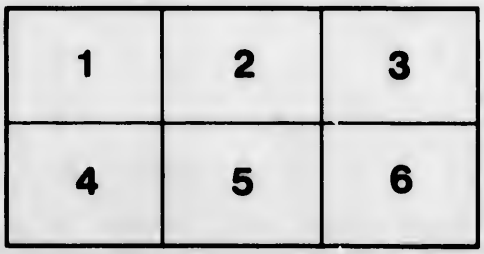
Les images suivantes ont été reproduites avec le plus grand soin, compte tenu de la condition et de la netteté de l'exemplaire filmé, et en conformité avec les conditions du contrat de filmage.

Les exemplaires originaux dont la couverture en papier est imprimée sont filmés en commençant par le premier plat et en terminant soit par la dernière page qui comporte une empreinte d'impression ou d'illustration, soit par le second plat, selon le cas. Tous les autres exemplaires originaux sont filmés en commençant par la première page qui comporte une empreinte d'impression ou d'illustration et en terminant par la dernière page qui comporte une telle empreinte.

Un des symboles suivants apparaîtra sur la dernière image de chaque microfiche, selon le cas: le symbole → signifie "A SUIVRE", le symbole ▽ signifie "FIN".

Les cartes, planches, tableaux, etc., peuvent être filmés à des taux de réduction différents. Lorsque le document est trop grand pour être reproduit en un seul cliché, il est filmé à partir de l'angle supérieur gauche, de gauche à droite, et de haut en bas, en prenant le nombre d'images nécessaire. Les diagrammes suivants illustrent la méthode.





VIAGGI

ALLE

MONTAGNE ROCCIOSE

P. J. De Smet S. J.

Palermo Lit. Minneci

VIAGGI

ALLE

MONTAGNE ROCCIOSE

DEL

P. PIETRO DE SMET

MISSIONARIO D. C. D. G.

tradotta dal francese

DA LUIGI PREVITE

D. M. C.

Palermo

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO LAO

1847

NW
970.7
S638vi

FRANCIS EDWARDS
£20 00
JUNE 21/71

Chi contempla il Cattolicismo nell' operosità delle sue missioni, nella sublimità che vi rivela e nella benedizione che lo accompagna, è stretto a questa confessione: *Dio sta con lui: la potenza dello Spirito Santo lo assiste.*

WITTMANN, Storia delle Missioni Cattoliche.

Prefazione del Traduttore

Quando gli Stati-Uniti d'America scuotendo il giogo dell'Inghilterra si emanciparono e divennero liberi, tosto sentirono l'importanza del traffico delle pelliccie, unico oggetto con cui i Chinesi si accontentano di far baratti. I loro divisamenti furono agevolati dall'acquisto della Luigiana, che Napoleone, non calcolandone l'importanza, diè loro per sei milioni. Riconosciutane l'ampiezza e la fertilità in sulla riva occidentale del Mississipì, si dierono a cercarne il miglior profitto. Anzi tutto era necessario esplorare i luoghi, misurarne l'ampiezza, studiarne la capacità. Iefferson propose allora una spedizione che risalisse alle foci del Missurì, indi trovato un passo tra le montagne ad occidente, scendesse per la Colombia infino all'Oceano Pacifico; e Lawis e Clarke primi traver-

sarono l'America Settentrionale degli Stati-Uniti sino al Pacifico. Altri risalendo il Mississipì riconoscono molti dei suoi confluenti; altri attraversano le Montagne Rocciose; fin quando nel 1819 il governo stesso si deliberò far riconoscere i possessi suoi all' est di esse montagne, per munirle e colonizzarle.

Le Montagne Rocciose trovansi nel distretto dell'Oregon e formano una catena considerevole del sistema Missurì Messicano. *Considerevolmente abbassate tra i paralleli 46 e 48, grandemente rilevansi di là dal 48° e mantengonsi altissime fino al 49° procedendo sempre verso settentrione tra le valli degli affluenti del Saskatsciawan e del Mackenzie da una parte, dell' Oregon o Colombia e d'altri fiumi, che imboccano nel grande Oceano, dall'altra. Dalle alture delle Montagne Rocciose scaturiscono il Missurì e l'Oregon immensi fiumi che si dilagano ampiamente. La natura di queste montagne è assai aspra, sassosa e selvaggia. Le sono in cento guise rotte e spezzate dalle rivoluzioni della natura e dalle correnti dei fiumi: sui loro più alti gradini spaziano orrendi campi di neve che alimentano le fonti di mille riviere, le quali a poco a poco ingrossate, spesso precipitansi da rupi alte fino 200 piedi: talchè l'elevate valli della catena per ogni dove risuonano del cupo scroscio delle acque cadenti. Lawis e Clarke circa all'anno 1810 ne intrapresero il viaggio. —* « *Lasciate, essi dicono, il 18 agosto le nostre barche sul Missurì, su battelli da*

noi stessi alla meglio costrutti, c' imbarcammo il 7 ottobre sulle acque che scorrono pell'apposto declive della gigantesca catena. — In quell'intervallo di tempo la fame si aggiunse al freddo per aggravare le nostre pene e la carne di cavallo fu spesso il nostro cibo principale. »

» La ragione del rigoroso freddo che provammo rinviensi nell'altezza del suolo di quella contrada. Dal sito onde lasciammo le rive del Missurì, vedevamo in lontananza (e la stagione era ancora assai calda) altissime montagne coperte di neve; nel tempo del nostro viaggio fummo più volte meravigliati dai forti scoppî, simili a fragori d'artiglieria, prodotti dal repentino spezzarsi dell' immense masse di gelo accumulate nelle loro ghiacciaie. »

» A poco a poco ci appressammo agli alti gioghi delle montagne Missurì Colombiane. I clivi più non vedeansi vestiti di bosco: sul margo solamente delle riviere crescevano pochi stentati frassini, olmi, bossi e salici — E il sasso dei monti, in generale dolce e morbido, mostravasi quinci e quindi, traversato, rotto da masse di minerale nero simile al basalte. »

» Pittoriche vedute ci si offrirono allo sguardo ad ogni girar dei colli e dei monti; finchè giugnemmo in un sito dove immense rupi innalzandosi dal fondo delle valli fino alle nubi, sembravano muraglie costrutte da giganti. »

» Passate quell'immense paurose rupi ci arrestam-

mo ad udire lo scroscio delle lontane cascate del Missurì, e innoltrandoci tra sassi alti 200 piedi, giugnemmo dopo 12 miglia di penatissimo viaggio a godere il magnifico aspetto della gran cateratta di quel fiume, ch'è delle più belle del globo. Tutta quella contrada è un mesto deserto. »

Al di là di queste montagne vive un gran numero di popolazioni diverse di lingua, di costumi e di credenze religiose; pressochè tutte nomadi e bellicose occupano la gran regione Missurì-Colombiana, *nell'* Atlante etnografico del globo (1) *che abbraccia le vaste solitudini della parte mediana dell'America del nord compresa tra il Mississipì e il grande Oceano. Sotto molti rapporti le tribù selvagge di quest'immensa contrada rassomigliano a quelle dell' Asia centrale, ma ne defferiscono essenzialmente pel loro numero assai limitato e per la vita pastorale che ignorano affatto e pel loro stato sociale molto imperfetto. Indarno le vaste pianure del Missurì coi suoi grandi affluenti e il superbo bacino dell'Oregon si ornano ogni anno di ricchi pascoli e di moltissimi vegetali uniti alla vita sociale; indarno scorrono per queste estese terre numerose mandre di bufoli moschiati, di bizonti e di cavalli; chè i loro stupidi abitanti vegetano in mezzo ai tesori della natura senza pensare a tirarne alcun profitto. In preda a tutti i mali che adducono la care-*

(1) Balbi geografia.

stia e le guerre perpetue in cui vivono, questi popoli abbruttiti accrescono sempre più le loro sofferenze colla superstizione e le usanze barbare ed assurde. In questo stato di morale e sociale abbiezione queste povere e selvagge tribù protendono le loro braccia implorando i soccorsi della civiltà ! Della civiltà ? Eh la civiltà non vi bada ! Quando la sete dell'oro o il traffico non ispingono gli Europei a quelle contrade non vi aspettate che quei miseri vedano altri uomini. Soccorsi e rigenerazione non ottennero i selvaggi del nuovo mondo se non da Colei che a quest'intento spedisce da un polo all'altro i suoi messaggeri. Ricordatevi dei delirii, e degli orrori che accompagnarono la scoperta dell'America; ricordatevi della servitù ferocissima, dei conquistatori inumani, dei mercatanti avari che decimarono , impoverirono , abbrutirono gl'indigeni americani. Oh! che sarebbe ora di quest'America ammirata dall'Europa come un discepolo che superò il maestro se ad incivilirla nel XV secolo fossero andati il soldato e il negoziante inglese o spagnuolo ! Così per esempio che ha fatto l'Inghilterra per iscuotere dal suo profondo letargo l'assopito imperio celeste ? Che ottennero i trattati dei gabinetti europei per impedire la tratta dei Negri ed il commercio degli schiavi ? L'uno comechè esterrefatto dallo strepito dei cannoni, non si ridesta che alla voce degli Apostoli del Signore ; e l'altra non cesserà se la carità del Vangelo non infonderà nei cuori l'amore

verso i proprii simili superiore ad ogni umano interesse.

Pertanto alla voce eloquente della Religione risorgeranno anch'essi e gareggeranno di civiltà coi loro fratelli di Washington e di New-York i selvaggi di quest'immenso tratto di paese, impareranno ad amarsi e ad ajutarsi, rovesceranno gli altari sanguinosi e abbandoneranno la vita errante e ferina, e la terra, ch'essi abitano, lavorata e culta, aprirà il seno fecondo e si vestirà di ricche messi. Nè questo tempo tarderà molto. — Gli apostoli del cattolicismo attraversando gli oceani, affrontando le fierezze della barbarie e l'ostinazione dei pregiudizi, sempre la ripugnanza della natura umana non sostenuta fra quegli oscuri pericoli da speranza di gloria o dal vanto di soffrire intrepidamente al cospetto di un ammirante moltitudine, si sono lanciati in mezzo di quest'orde vaganti e selvagge mettendosi in cerca di conversioni o di martirio. Aprite gli annali della Propagazione della fede, percorrete col vostro pensiero tutta la vasta regione che inondano l'Oregon e il Missurì, tra le foreste eterne che finiscono in altre foreste intatte, tra quei fiumi in cui riversansi altri immensi fiumi, in preda agli elementi e sotto la man di Dio, i missionari per vie che non ha osato affrontare neppure l'indomito amore del guadagno, mettonsi in cerca col Crocifisso alla cintura del selvaggio indiano. A fin di trovarlo ora affondansi mezza la persona nei padu-

li, ora arrampicansi sulle roccie scoscese, e quando indagano le sanguinarie latebre degli antri e dei precipizi. E noi leggemmo colle lagrime agli occhi lo stupore dei selvaggi al vedere questi Padri della Veste Nera *venuti d'Europa o d'altrove non per rubar loro le donne o la libertà, ma a mansuefarli, educarli ed insegnar loro ad esser uomini. L'incanto nuovo che suonava nelle loro parole arrestò la ferocia dei selvaggi, i quali attoniti l'ascoltarono quando gl'invitò a lasciare la vita errante, i promiscui connubii, le mense degli antropofagi orrende, ed unirsi nella santità della famiglia e della società. Prodigi inesplicabili a chi non riflette all'immensa e misteriosa efficacia che ha la parola di G. C. per comporre a mansuetudine ed incivilire gli abitanti della foresta! Avvegnachè niuna forza umana è bastevole a condurre a fine l'incivilimento dei barbari. Tutte le teorie filantropiche e sociali dei pubblicisti, tutte l'escogitazioni della filosofia, tutte le industrie e le risorse dell' umana sapienza non giugneranno mai ad ammansare la ferità del selvaggio e a comporlo a stato sociale. Supponete, di fatto, che la Confederazione Americana, avesse spediti i suoi economisti e pubblicisti tra le tribù dei* Piedi Neri e dei Serpenti. *Oh ne son certo, dopo tanto declamare ed insinuare le loro teorie, quei poveri selvaggi sarebbero restati, come lo erano per l'innanzi, dispersi in bande, ignavi ed abborrenti dalla fatica, in guerra gli uni cogli al-*

tri, imprevidenti, sucidi, idolatri e peggio. E la loro missione? La sarebbe riuscita a quel medesimo a che riescono da due secoli nell'Indostan le società bebliche e protestanti. Invece, assumono quest'impresa i missionari cattolici; vedete i copiosi frutti che raccolgonsi ogni anno fra quei selvaggi diffusi sulle vaste pianure dell' Oregon e del Missurì; dove regnava la barbarie incomincia a rifiorire la civiltà; alle tribù nomadi succedono popoli agricoltori, il commercio alla rapina, la potenza della morale alla ferocia della forza, dove ergevansi le rozze capanne ora sorgono le case, dov'erano i tarlati Manitous ora piantansi gli oratorî e le cappelle, dove pregavasi al Grande Spirito oggi s' inneggia alla Croce. Abolito il dritto del forte, la servitù della donna, l' oppressione dei deboli, l'avidità, l'imprevidenza, l'infanticidio, l' antropofagia e la superstizione circondata di terrori stillante di sangue.

Che fia dunque della patria di Franklin Washington e Fulton di questo colosso sorgente sulle rive del Missisipì e dell'Orenoco che ha quadruplicato in mezzo secolo la sua gente, e con canali e strade di ferro congiunti i fiumi che agevolano le comunicazioni fra tribù remotissime e sin ad ora insuperabilmente divise, quando gli Apostoli del cattolicismo avranno rese incivilite e culte queste sparse tribù del territorio dell' Oregon, ed accresciuta di nuovi prodi la sua potenza? A noi non è dato di squarciare il velo agli

inaccessi segreti di Dio e leggere nell'avvenire: ben possiamo però prenunziarle una vita duratura di prosperità e di gloria per questo appunto che l'è molto inchinevole a favorire i progressi del cattolicismo.

Poche parole adesso del nostro libro, o lettori. Noi offriamo questo piacevole racconto agli amici ed ai cultori delle scienze, come ancora della geografia e dei costumi dei popoli, colla speranza, diciamo meglio colla certezza di renderglielne gradevole la lettura, più che nol farebbero i viaggi di tanti illustri moderni. L'eloquenza semplice e virile che vi si trova, i fatti che l'autore rapporta sulle regioni più lontane dell'Occidente, i costumi e le usanze delle tribù indiane erranti nell'immenso territorio dell'Oregon, lo stato loro presente e la disposizione avvenire, insomma il sorgere di un nuovo popolo a civiltà, son tutti tali argomenti da ispirare l'interesse di chiunque ama di portare i suoi sguardi al di là dello stretto orizzonte delle scene giornaliere. E l'intrepido Apostolo che si è fatto a raccontarli nella sua opera senza ostentazione o desiderio di farsi un nome ma con semplicità e modestia, non lascia di far palese la vastità delle sue cognizioni nel toccare tutte queste materie che a torto riputerebbonsi aliene dai missionari. E che? forse dunque i missionari non sono capaci di far quello che i viaggiatori spediti dai loro governi han fatto? Sì per fermo; e ad essi infatti siamo debitori dei primi viaggi che precessero la scoperta del

nuovo mondo; i frati Ascechino, Giovanni da Carpi, Rubruquis e Ricoldo da Montecroce precorsero il Gama e l'immortale Colombo. Ma quando fu scoperta l'America di che l'Europa non fu debitrice ai viaggiatori missionari? Non furon essi i primi che raccolsero dizionari divenuti fondamento alla linguistica? Chi imparò l'uso della cioccolata e della china? Quanti indicarono eccellenti posizioni pel commercio o trovarono nuove terre? Un gesuita riscontra in Tartaria una donna urona da lui conosciuta al Canadà e ne inferisce l'avvicinamento dei due continenti al nordovest prima che lo accertassero Bering e Cook. Leggeste mai la Revue de l'Orient? *Or chi arricchisce ogni anno di notizie e di ragguagli questa celebre società scientifica e letteraria se non le relazioni dei missionari diffusi in ogni parte del mondo. Le* lettere edificanti, *dice un bell'ingegno dell'età nostra bastarono da se sole a far progredire le scienze che ancor pargoleggiavano nel secolo andato.*

Leggetelo adunque, o cortesi lettori, ed assicuratevi che voi ne resterete se non altro più commossi, che se aveste letti i viaggi di Parry, di Ross o di Cook, nomi immortali, a cui van debitrici la storia e le scienze, ma a cui nulla deono gl'infelici barbari ch' essi seppero ben descriverci ma non rigenerare.

Carpi,
l Gama
l'Ame-
ggiatori
sero di-
Chi im-
anti in-
trova-
artaria
dà e ne
l nord-
k. Leg-
icchisce
celebre
oni dei
Le let-
tra ba-
che an-

ssicura-
mmossi,
ss o di
storia
barbari
nerare.

T. I.

PRIMO VIAGGIO

dal 27 marzo al 31 dicembre 1840.

Relazione indirizzata al signor can. La Croix a Gand.

Dall'Università di s. Luigi 4 febbraro 1840

SIGNOR CANONICO

Vi aspettate senza dubbio un interessante ed esteso ragguaglio del mio lunghissimo viaggio da san Luigi infino al di là delle montagne di Roccia *(Rocky Mountains)*. Sessanta giorni impiegai per traversare il famoso deserto americano, e quattro mesi a un dipresso per ritornare battendo un nuovo ed arrischiato cammino.

Inviato da Monsignore il Vescovo e dal mio Provinciale per assicurarci delle disposizioni dei selvaggi e dei successi probabili che potrebbero sperarsi stabilendo colà tra essi una missione, il 27 marzo 1840 abbandonai san Luigi con un battello a vapore rimontando il Missurì a una distanza di 500 miglia per portarmi alle frontiere dello stato. La nave ove io era

imbarcato, riboccava, com'è solito in questi paesi dove l'emigrazione e il commercio s'estendono ogni dì più, di merci e di passaggeri non Americani solo, ma delle diverse nazioni della terra, bianchi, neri, gialli, rossi, con le varie gradazioni di tutti questi colori. Il battello rassomigliava una piccola Babele galleggiante sull'oceano, tant'era la differenza dei linguaggi e dei dialetti che vi si parlavano. Questi passaggieri sbarcano per la più parte or sull' una or sull' altra riva per aprirvi appalti, costruirvi molini ed erigervi fabbriche d'ogni sorta; così di giorno in giorno aumentasi il numero degli abitanti delle piccole città e villaggi che con incanto si elevano lungh' esso le due rive.

A misura che vassi incontro la corrente del fiume, la bellezza del paese incanta la vista. Roccie a picco e colline di argilla elevatissime e spesso taglieggiate formano una varietà piacevole assai. I bassi-fondi presentano all'occhio una diversità di alberi ed arboscelli, di quercie e di dodici differenti specie di noci; il *sasa-fras* e *l'accaccia triacanthos* di cui i fiori imbalsamano l'aria di profumi deliziosi; e l'*erable* che il primo incomincia a rinverdire al tepido soffio di primavera, vi si trovano frequentissimi. Il sicomoro o *platanus occidentalis*, re della foresta dell' ovest s' erge nelle forme più graziose, con rami vasti, estesi e laterali, coperti di una scoria bianco-brillante, ed aggiunge un tratto distintivo di grandezza all' imponente bellezza delle foreste. Io ne vidi che misuravano quindici piedi e mezzo di diametro. L'albero del cotone, *populus deltoides* è un altro gigante che cresce fino ad un' altezza prodigiosa, a lui aggrappasi con preferenza la *bignonia radicans*, montando alle più elevate cime e spiegando una profusione di gran fiori color di fiamma e a forma di trombetti. Il viaggiatore ammira qui le grandi ed alte colonne dell'albero di cotone ravviluppate di su in giù da un verde

panneggiamento di edera. L'incanto ch'esse producono è tale che non può tralasciare l'occhio di contemplarle.

Il corniolo, o *cornus florida*, e il bottone rosso, *cercis canadensis* tengono il luogo di mezzo tra l'albero e l'arboscello; l' uno ha una bella foglia in forma di cuore ed estende i suoi rami a parapioggia, che copronsi in primavera di bianchi fiori, ed in autunno presentansi all'occhio come baie color scarlatto; l'altro è il primo arboscello che fiorisce lungh' esso il Missurì. Allo spuntar della primavera questi arboscelli disseminati ovunque per la foresta, formano colle loro masse brillanti di fiori un grazioso contrasto col bruno dominante di essa. Il bottone rosso dà tale un incanto al paesaggio che il viaggiatore ricorderà sempre; il ciriegio selvaggio, il gelso, ed il frassino vi sono communissimi. La natura del suolo, in generale parlando, è prodigiosamente ricca nei bassi-fondi, i quali trovansi fortemente impregnati di sostanze saline e di pietre calcari decomposte.

Queste rive sono assai incerte e franano continuamente; il che rende l' acqua di questo fiume limacciosa e nauseante. I banchi di sabbia e gli alberi nel fondo dell'acqua sono così numerosi, che si prende a un certo punto l'abitudine di non pensar mica ai pericoli che ad ogni piè sospinto si corrono. Le radici poi di quest'alberi s'inviscerano assai profondamente in questo suolo fertile; e ben può di leggeri osservarsi questa loro profondità in molti luoghi nei quali scoscende la terra; in gencrale non havvi che una sola e grossa radice in cui s' incentrano le minori che si estendono tutte all'intorno; essa radice principale penetra fino a dieci o dodici piedi.

Dopo dieci giorni di navigazione, giunsi a West-port, piccola città situata alle frontiere del territorio dei selvaggi, d' onde io dovea prendere il cammino alla volta delle *Montagne Rocciose*.

Ai 30 di aprile, mossi dunque da West-port col-

la espedizione annua della compagnia americana delle pelliccie, che portavasi alla *Riviera-verde* l'un dei rami del *Rio-colorado*. Fino al 17 maggio ci dirigemmo ad occidente, traversando piani immensi, spogliati d'alberi e d'arboscelli, meno che sulle piccole riviere, e frastagliati da profondi burroni, ove per discendere e montare le carretta i nostri viaggiatori si servivano di una corda di mezzana grossezza.

Comechè i calori dell'està s'incominciassero a sentire, non di meno il tempo era molto favorevole al nostro viaggio; spesso il termometro che segnava 27 gradi sul mattino, verso mezzo giorno si elevava fino ai 90°. I venti freschi che regnano incessantemente in queste vaste pianure rendono sopportabili i calori estivi. La cacciaggione era rara; eppure il mio cacciatore mi fornì copiosamente di anitre, di beccaccini, di faggiani, di grue, di cervi e di capretti. I soli uomini che mi arrivò d'incontrare nei primi giorni, erano alcuni selvaggi *Kanti* che portavansi a West-port per barattarvi le loro pelliccie. Essi risiedono sul *Kanzas* fiume dei *Kanti*. A sessanta miglia ad occidente dello Stato Missurì incomincia il loro territorio, e ad 80 miglia di distanza trovansi i loro villaggi. Nella lingua, nei costumi e nelle abitudini, in nulla differiscono dagli *Osagi*. In pace e in guerra queste due nazioni riuniscono i loro interessi, e formano a così dire, un popolo ed una sola nazione di 1700 anime incirca. Vivono inoltre in villaggi e piantano confusamente e senz'ordine le loro capanne costrutte di corteccia di albero, alla stessa guisa dei *Wigwams* dei *Potuotomi*, o di giunchi, come quelle degli *Osagi*, o in terra come gli *akozos* dei *Pauani* e degli *Ottoi*. Quest'ultime sono rotonde e della forma di un cono; il muro è grosso due piedi, e tutto il congegno al di dentro è sostenuto da palanche di legno. In tutte le loro capanne la dura terra forma il pavimento; in mezzo trovasi il focolaio, e il fumo se n'esce per un breve per-

tugio praticato alla sommità della capanna; la porta che mette all' ingresso è così stretta ed abbassata che fa mestieri rannicchiar la persona ed entrar carpone; essa non consiste in altro che in una semplice pelle secca sospesa. Questi selvaggi son poveri e miserabili; la più parte trovavansi a piedi, perchè la vigilia del nostro incontro gli *Ottoi* aveano loro rubati venticinque cavalli. Essi mi espressero un ardente desiderio di avere tra loro una missione dei nostri padri.

A misura che c' innoltravamo verso l'ovest, noi traversammo molte coste elevate, che ci davano di tempo in tempo a contemplare vedute estese ed assai belle. La gran pianura era disseminata di alberi alti e boscarecci ; soprattutto era degno di considerazione il fior del cottone pianta che abbonda in queste praterie e di cui nutrisconsi gl' Indiani. Essa ritrovasi sul margine di una riviera che sbocca nel *Kansas;* queste due riviere hanno ricchi e fertili bassi-fondi e sono boscose. Le sommità della gran costa sono ripiene di petrificazioni. La superficie della terra , in una parte considerevole di questa regione è coperta di grosse pietre piatte, bigiccie e gialle, confusamente ammonticchiate come se uscite fossero dal seno della terra per qualche interna e violenta agitazione tellurica.

Corsi eranlo appena sei dì del mio soggiorno nel paese selvaggio, quando a un tratto mi sentii oppresso dalla febbre intermittente coi brividi che precedono d'ordinario i parosismi del calore; questa febbre non mi lasciò se non sulla *Rocca-gialla* al mio ritorno dalle montagne. Mi è impossibile darvi un' idea esatta dell' abbattimento in cui caddi allora ; gli amici mi consigliavano a ritornarmene, ma il desiderio di vedere le nazioni delle montagne potè piucchè tutte le loro ragioni. Seguii dunque così come meglio la carovana , tenendomi a cavallo finchè mi bastarono le forze, quando mi sentii rifinito mi distesi sur un carro

che portava delle casse; in tale giacitura io era ballottolato come un infelice, perchè sovente dovevamo traversare burroni profondi ed a picco. Questo continuo sobbalzare mi metteva nelle posizioni più singolari: ora infatti io era resupino e coi piedi all'aria, e quando mi trovava nascosto come un ladro tra le balle e le casse, freddo come diaccio, o bagnato di sudore, e caldo come una stufa; aggiugnete che per tre interi giorni, che furono i più forti della mia febbre, io non potei dissetarmi altrimenti che con acqua stagnante e fangosa.

Il 18 maggio, dopo aver traversata una bella pianura larga 30 miglia, arrivammo sulle sponde del *Nebraska* o riviera del cervo, designata da' Francesi col nome meno felice di Plata o Riviera-plata. La Plata è il più gran tributario del Missurì e forse è considerato come la più maravigliosa ed inutile delle riviere dell'America settentrionale; essa infatti ha due mila verghe di larghezza dall'una all'altra sponda, e da due a sei piedi incirca di profondità, il fondo è una sabbia mobile; viene da un'immensa distanza traverso una larga e verdeggiante vallea e riceve la grande abbondanza dalle sue acque da molti affluenti che precipitano delle *Montagne Rocciose*. L'imboccatura di questo fiume è ad 800 miglia da s. Luigi correndo per acqua, e forma il punto di divisione tra il basso e l'alto Missurì. Le scene pittoresche che lungh'esso la Plata noi godevamo, più volte mi compresero di maraviglia. Immaginate dei grandi stagni ne' bei parchi de' signori europei disseminati di picciole isole ripiene di boschi; or bene la Plata ve ne offre a migliaia e d'ogni forma. Io vidi di questi gruppi d'isole che in lontananza parevano delle flottiglie mescolanti alle loro vele dispiegate, ghirlande di verzura e festoni di fiori, e poichè attorno di esse le acque del fiume svolgonsi con rapido corso, però ancor esse fan vista di fuggirsene sulle acque com-

piendo l'incanto dell'illusione con questa apparenza di movimento. Le due sponde di questo fiume non sono boscose; gli alberi che le isole principalmente producono sono i pioppi, chiamati comunemente piante di cotone; i selvaggi li tagliano nell'inverno e la loro scorza serve di nudrimento ai cavalli. Sulle pianure della Plata vedevasi un gran numero di capretti che balzellavano; io ne contai d'un sol colpo d'occhio molte centinaia. Quest'è l'animale più agile delle praterie, il cacciatore per avvicinarlo adopra l'astuzia; in fatti slanciasi a gran galoppo verso l'animale, il quale in men che non balena fugge lasciandosi addietro e ad una gran distanza il cacciatore; ben presto si arresta per osservarlo — è un animale curiosissimo — allora il cacciatore smonta dal suo cavallo sdraiasi col ventre supino sul suolo, incomincia a far cavriole colle braccia e colle gambe, agitando di tempo in tempo per l'aria il suo fazzoletto o un berretto rosso coll'estremità della bacchetta del suo fucile. Il capretto si avanza a lento passo per riconoscerlo ed osservarlo; e quando è già a tiro il cacciatore scarica la sua carabina e lo stende a terra. Alle volte giugne ad ucciderne fino a sei pria che la banda disperdasi. Gli altri animali sono rari in questa regione, ma vi hanno segni evidenti che la cacciaggione non è mancata mai in questi contorni.

Per molti giorni in sul cammino trovammo tutta la pianura sparsa di ossami e di crani di bufoli disposti in cerchio o a mezza-luna variamente dipinti. In mezzo a questi crani i *Pauani* hanno il costume di praticare i loro sortilegi superstiziosi, allorchè muovano alla guerra o alla caccia. Come il navigante che dopo lungo viaggio sull'oceano si rallegra in vista dell'erbe galleggianti, e degli uccelletti che venendo a posar sul cordame della nave gli dànno segno certo ch'ei già è al termine del suo corso, non altrimente in questo deserto, il viaggiatore, stanco di più nu-

drirsi di carne salata, si conforta veggendo quest'ossa imbiancate dal tempo che gli annunziano la vicinanza dei bufoli. Però non si udirono per tutto il campo che grida di gioia; i nostri cacciatori, comprendendo che il campo dei bufoli non era quinci lontano, salutarono con entusiasmo la speranza di portar macello tra breve alle pacifiche greggie.

Ivi ancora trovammo il *wistonwich* dei selvaggi, ossia il cane delle praterie, a cui i viaggiatori con più ragione dànno il nome di *scoiattolo americano*. Questi animali hanno una specie di polizia stabilita nella loro società. Le cellule dei loro villaggi generalmente trovansi sul pendìo di una costa, qualchevolta alle vicinanze di un picciol lago o ruscello, più spesso ad una gran distanza dalle acque, affinchè la terra ch' essi abitano non sia esposta all' inondazione. Son di colore bruno-carico, eccetto del ventre ch' è bianco, la loro coda non è sì lunga come quella dello scoiattolo grigio, essi hanno esattamente la medesima forma; ai denti, alla testa, alle unghie ed al corpo lo diresti uno scoiattolo perfetto, ma son essi più grandi e più grassi di questo animale. I viaggiatori credono che il loro nutrimento sia la radice dell' erba e la rugiada del cielo la loro unica bevanda.

Cammin facendo vedemmo di tempo in tempo le tombe solitarie dei *Pauani* probabilmente quelle di alcuni capi o prodi, ch'erano caduti combattendo contro i loro nemici ereditari, gli *Sciussi*, i *Seieni* e gli *Osagi*. Queste tombe erano ornate di crani di bufoli dipinti a rosso. Il cadavere sta seduto i una piccola capanna fatta di giunchi e rami d'albero, fortemente contesti per impedire ai lupi di penetrarvi. La figura è tutta impiastrata di minio, il corpo coperto dei suoi più belli ornamenti guerreschi. A fianco tiene provvisioni di ogni maniera, carne secca, tabacco, polvere, piombo, fucile, arco e freccie. Per molti anni le famiglie alla primavera tornano a rin-

novare le provvisioni. Questi poveri selvaggi credono che l'anima del defunto svolazzi per le vicinanze del luogo ove il corpo riposa, pria di elevarsi al paese delle anime.

Dopo sette giorni di cammino lungh' esso la Plata giugnemmo alle pianure abitate dai bufoli. Io vo' descriverne la caccia ch' è una delle cose più curiose che m'incontrò di vedere. Di buon mattino abbandonai tutto solo il campo per averne una vista a mio bell'agio. In mezzo ai borri di un' erta vicina mi feci loro dappresso senza mostrarmi o dar loro il vento che mi era favorevole. Quest' animale ha l'odorato sottilissimo ed alla distanza di quattro miglia conosce la presenza dell'uomo. Guadagnata la più alta cima della collina, somigliante per la sua forma al monumento di Waterloo (1), di là liberamente spaziava la mia vista ben dodici miglia all'intorno. Il piano sottoposto era talmente coperto d'animali che i mercati e le fiere d'Europa non potrebbero darvene che una languida idea. Pareva veramente come la fiera del mondo intero raunata in una delle più vaste pianure del globo. Io contemplava i passi lenti e maestosi dei bufoli che marciavano in fila e in silenzio; mentre altri di loro avidamente pascolavansi della ricca pastura che si

(1) L'istoria non offre avvenimento militare tanto triste, tanto maraviglioso quanto lo sfacelo rapido e intiero di una grand' opera politica compiutasi dopo una campagna di sei giorni ed una sola battaglia. Nella lunga serie delle guerre si trovano catastrofi spaventose quanto la battaglia di Waterloo, ruine del pari complete; ma nulla forse di paragonabile all'annientamento di tutto un impero, conseguenza di una disfatta. Sei giorni bastarono ad atterrarlo; ciò che nato era tanto presto, più presto ancora morì. I viaggiatori che han percorso peregrinando il campo di Waterloo, dove un leone sormontato da un'eccelsa colonna s'innalza sopra un colle come una ricordanza ed una minaccia han potuto farsi un'idea della gran tenzone che là ebbe luogo sono 32 anni e che diè l'ultimo scrollo all'effimera potenza di Bonaparte ne' *Cento giorni*. — Nota del Traduttore.

chiama l' erba corta dei bufoli. Bande intiere erano sdraiate sul suolo; tutta la scena realizzava in qualche guisa l' antica descrizione della scrittura, parlando delle vaste contrade pastorali dell'oriente dove sopra mille montagne vedevansi innumerevoli armenti. Per due ore io riguardai con sorpresa queste masse moventi. Tutto a un tratto l'immensa armata si desta--un battaglione comunica all'altro lo spavento— la truppa è in rotta pienissima — d'ogni parte si cerca la fuga... Che è? che non è? I bufoli subodorarono il comune nemico, ed i cacciatori si slanciarono a gran galoppo in mezzo di loro. Sotto lo scalpito dei cavalli e dei bufoli la terra par che tremi, e il sordo rumore di tanto tramestìo rassomiglia ai muggiti del tuono cupo e lontano. I cacciatori frattanto tirano a dritta ed a stanca, percuotono, feriscono, ammazzano. Al fine dopo sanguinoso macello, tra un lago di sangue e un mucchio di bufoli posarono le armi, trattennero i cavalli e fecero sosta. Io tornai allora con essi nel campo. Si caricarono molti cavalli di lingue, di corna e di coste; il sopravanzo fu lasciato preda ai lupi ed agli avoltoi. Ad una piccola distanza da questa beccheria noi alzammo le nostre capanne, e ciascuno si mise in movimento per far la cucina; in mancanza di legna sulle sponde della Plata la nostra gente si servì dello sterco secco dei bufoli che brucia come le zolle di terra atte a far fuoco. Spesso ci fu di bisogno ricorrere al medesimo espediente nelle praterie delle Coste-nere.

Nel cuor della notte, strepiti spaventosi ed urla e latrati mi destarono dal sonno; mal per noi, io dissi allora tremando da capo a piedi, le quattro tribù *Pauane* vengono a disputarci il passo sul loro territorio. E senz'altro risveglio la mia guida per sapere la cagione di questo rumore e per disporla a ricevere l'attacco del nemico « Quetatevi, mi disse egli ridendo quetatevi, non è niente. I lupi dopo la lunga quare

sima d'inverno vengono a far la loro pasqua: essi si disputano le carni dei bufoli che i nostri cacciatori abbandonarono nel campo.» I lupi son molto numerosi in queste regioni, a detta dei selvaggi, essi uccidono quasi un terzo dei vitelli dei bufoli, e non di rado ancora quando trovansi in bande raccolti attaccano i grossi bufoli e le vacche, li gettano a terra e con gran destrezza li divorano. Aggiungerò di volo per darvi un'idea del gran numero di questi animali sul Missurì, che quest'anno 1840 la Compagnia delle pelliccie trasportò 67,000 pelli di bufolo a s. Luigi; in oltre si è valutato che il numero dei bufoli che ogni anno uccidono i selvaggi o pei loro proprii bisogni, o per le tende, o per le coperture di sella, o che per altro monta infino a 100,000.

Il dì 28 passammo a guado la *forca meridionale* della Plata. Tutta questa regione fino alle grandi montagne è coperta di scorze ed altre sostanze vulcaniche, nè trovansi fertili se non alcuni luoghi vicini alle riviere ed ai ruscelli. Un viaggiatore moderno paragona questa contrada ai gran deserti dell'Asia che colla loro solitudine, estensione e monotonia stancano l'occhio ed opprimono l'animo. È questo un paese ove l'uomo non può fermare la sua dimora; in certe stagioni dell'anno il cacciatore ed il suo cavallo medesimo non trovano nutrimento. L'erbaggio è bruciato e deperisce, i fiumi ed i rigagnoli a secco; il bufolo, il cervo ed il capriolo si ritraggono ai pascoli che cominciano ad appassirsi lasciando addietro una vasta solitudine, inabitata e taglieggiata da burroni e letti di antichi torrenti che non servono se non a tormentare il viaggiatore ed a farne più intollerabile la sete. A quando a quando la monotonia di questo gran deserto è interrotta da' mucchi di pietre confusamente ammassate come i ruderi e gli avanzi di un antico fabbricato e dalle balze che ergendosi in alto ed a picco sono pel viaggiatore insormontabili barriere. E tali infatti

sono le *Coste nere;* al di là di esse s'elevano le *Montagne Rocciose* limite del mondo atlantico. Le gole e le vallee di questa vasta catena dànno asilo a un gran numero di tribù selvagge, avanzi mutilati di popoli diversi, già di pacifici possessori delle praterie ed oggi rincacciati dai furori della guerra tra quelle forre inaccessibili, ove la rapina non oserà più perseguitarli. Miseri! deh quando fia che da quest' inospite tane, uscirete docili ed ammansati, uomini e cristiani?..

Questo deserto dell'ovest, com' io l' ho descritto sfiducia l'industria dell'uomo incivilito. Nondimeno alcune terre situate sulle sponde dei fiumi potrebbero forse con successo sottomettersi alla cultura, ed altre cangiarsi in pascoli non inferiori per la fertilità a quelli dell'est; molto è però da temersi che quest' immensa regione non formi come un oceano tra la civiltà e la barbarie, dove le terribili masnade de' malfattori organate come le carovane degli Arabi vengono ad esercitare impunemente i loro depradamenti. Un giorno forse tra quella mesta solitudine avrà la culla un nuovo popolo, composto dalle antiche razze selvagge cogli avventurieri fuggitivi e sbanditi che la società ha cacciati dal suo seno.

Popolazione eterogenea e minacciante che l'unione americana ammassa sulle sue frontiere, come tetre nuvole sull'orizzonte, accrescendone l' irritazione e le forze col trasportare intere tribù d' Indiani dalle natìe rive del Mississipì alle solitudini dell'ovest ove la confederazione le manda a confine. Questi selvaggi portano seco un odio implacabile contro i bianchi, che li hanno, essi dicono, ingiustamente cacciati di patria, lunge dalle tombe degli avi loro, per mettersi in possesso del loro reditaggio. Se alcune di esse tribù formeranno un giorno dell'orde somiglianti a' popoli nomadi metà pastori e metà guerrieri, che scorrazzano coi loro armenti le pianure dell'Asia superiore, quant'è a temersi che coll'andare del tempo non sor-

gano altre e più formidabili tribù, le quali raccolte in bande di predoni e di assassini, avranno per corridori i cavalli snelli e leggieri delle praterie, la solitudine del deserto per teatro del loro ladroneccio, e le rocce inaccesse per mettere in sicuro il bottino e la vita?

Ai 31 maggio ci arrestammo a due miglia e mezzo da una delle curiosità più notevoli di queste selvagge contrade. È questo un monticello tutto a forma di cono con una lega all'incirca di periferia, fastagliato da borri e sovrapposto a un piano non interrotto. Dalla sommità di esso si eleva una colonna quadrata da 30 a 40 piedi di larghezza sopra 120 di altezza. La forma di questa colonna le ha fatto dare il nome di *Cammino* che il viaggiatore a 30 miglia di distanza prospetta. Il *Cammino* è composto d'argilla in istato di petrificazione, con istrati di pietre bianche e bigiccie. Egli è a quel che pare, il resto di un'alta montagna cui dopo lungo correr di secoli i venti e le tempeste avranno forse a poco a poco spianato: forse tra non molto questa grande maraviglia naturale scrollerà, di sè non lasciando che un picciol vestigio sul piano; al che ne induce, il vedere sulla sua cima un enorme spaccatura. In vicinanza di esso le colline presentano un aspetto singolare, perchè altre hanno l'apparenza di torri, ed altre di castelli o città fortificate. A una certa distanza si crederebbe a stento che l'arte non ha preso parte alle fantasie della natura. In mezzo a questa terra ingrata ed inospite trovansi numerose bande di *astrata*, animale chiamato ancora *grosso-corno*. Il *Cammino*, i suoi castelli e le sue città fantastiche terminano in una collina che si estende da austro a borea, quivi trovammo un passaggio stretto tra due roccie a perpendicolo di 300 piedi di altezza.

Questa regione abbonda assai in magnesia, a tal che il sale di Glauber s'incontra da per tutto ed in molti

luoghi in abbondo ed in istato di cristallizzazione. I serpenti a sonaglio ed altri rettili pericolosi che ad ogni piè sospinto s' incontrano sarebbero un flagello per la contrada se i selvaggi non avessero trovato in una radice comunissima un rimedio infallibile contro tutti i morsi velenosi.

Quantunque fossimo tuttavia a tre giornate dalle *Coste-nere,* potevamo nondimeno distintamente vederle. Ondunque eravamo in mezzo a bufoli; perchè la Provvidenza pare abbia voluto provvedere all'esistenza dei viaggiatori e dei selvaggi abitanti queste terre infeconde ed avare coll'abbondanza dei bufoli. Noi ciascun giorno ne ammazzavamo sei per quaranta persone componenti la nostra carovana.

E poichè tante volte avete sentito parlarvi di questo animale, vi sarà senza dubbio venuta la curiosità di saperne qualche cosa; or ecco appunto ch' io prendo a soddisfarvela. Il bufolo è un animale veramente maestoso, largo delle spalle, aitante e membruto, con collo e testa aspra e nodosa. Naturalmente pacifico, il suo aspetto incute però spavento; timido e senza malizia non palesa alcuna cattiva disposizione se non fosse quando si compone a difesa od allorchè è ferito od incalzato da vicino; ha forza straordinaria, e sebbene goffo ed obbeso è nondimeno così rapido alla corsa che per tenergli dietro e raggiungerlo fa di bisogno un buon cavallo.

Ai 4 di giugno con un canoe di bufolo attraversammo la *Ramea* l' un dei principali tributarii della Plata. Su quella sponda incontrammo alloggiata in una quarantina di capanne, una parte della tribù dei *Seieni* che ci accolsero con molta stima e bontà. Ciò che li distingue sopramodo è un tratto cortese, una decenza ammirabile nei modi del vivere, ed una polizia non consueta fra' selvaggi. Gli uomini sono in generale di una gran taglia, dritti vigorosi, indefessi alla fatica; hanno il naso aquilino ed il mento assai spor-

gente all' infuora. La storia di questa nazione è quella di tutti i selvaggi confinati e rispinti nelle solitudini occidentali; al dì d' oggi altro non son essi che un avanzo della già potente nazione dei *Sawaj* antichi abitatori del *Fiume-rosso* che va a perdersi nel lago di Winnepeg. Gli *Sciussi* loro irreconciliabili nemici dopo lunga guerra e crudele li costrinsero a passare il Missurì ed a rifuggiarsi di là dalla riviera della *Varicana;* dov'essi si fortificarono; ma rivennero quivi i vincitori ad aggredirli, nè diedero loro tregua finchè li ebbero rincacciati nel bel mezzo delle *Coste-nere* in riva alla *Grande-seiena.* Fra tanti calamitosi rovesci la loro tribù decimata, ha perduto per fino il nome, n' è più conosciuta se non con quello del fiume da cui vengono protetti i suoi miseri avanzi. Lo perchè i *Seieni* mostransi oggidì schifi d'ogni stabile dimora per tema che gli *Sciussi* venissero ancora ad attaccarli in quel luogo che avessero eletto per loro patria. Nomadi per elezione vivono col prodotto della caccia e seguono il bufolo nelle sue diverse emigrazioni.

I principali capi m' invitarono ad un solenne banchetto, facendomi passare per tutte le cerimonie della pipa. Fanno essi in prima fumare il Grande Spirito, sollevando la pipa verso il cielo, poscia verso il sole, l'acqua e la terra, quindi passando di mano in mano ciascuno ne tira sei sorsi. Compiutasi adunque questa ceremonia il Capo abbracciatomi, mi augurò il bon giorno e mi disse: « *Veste-nera,* il mio cuore è com» preso di viva gioia per la tua venuta. La mia ca» panna non ha veduto mai giorno più lieto di questo. » Quando mi fu annunziato il tuo arrivo, io ho fatto » riempire il mio gran calderone per farvi grata ac» coglienza in mezzo ai miei prodi. Sii il ben venuto; » in onor tuo ho fatto uccidere tre dei miei migliori » cani; essi erano grassi fino alle pelle. » Non vi sorprenda s' io vi dico che questa è la più bella e gu-

stosa loro imbandigione; poichè la carne del cane selvaggio è delicatissima ed assai buona e somiglia molto a quella del porcello. La porzione che fu destinata a me solo era la metà di uno. Per comprendere in quale impiccio io mi trovassi, convien sapere che io assisteva ad uno di quei conviti, in cui ognuno, secondo la legge del paese, deve mangiare quanto gli viene offerto; tosto però intesi esser lecito potersene spacciare chiamando in ajuto qualche altro commensale, purchè la richiesta di questo buono uffizio sia accompagnata da un regalo di tabacco.

In quella io presi l'occasione di toccar qualche punto principale della Religione; spiegai loro i dieci comandamenti di Dio e molti articoli del simbolo; e palesando l'oggetto del mio viaggio alle Montagne li richiesi se avessero mai desiderio di avere tra di loro le *Vesti-nere* perchè insegnassero ai fanciulli a conoscere ed a servire il Grande Spirito. La mia proposizione fu accolta con piacere e ad unanimità. Io son d'avviso che un zelante missionare farebbe assai bene l'opera sua tra questi selvaggi; la loro lingua, dicesi, è difficilissima; sono circa duemila di numero, e dalle nazioni vicine sono tenuti per valorosissimi sopra tutti i guerrieri delle praterie.

Il *Forte la Ramea* si ritrova a piè delle *Coste-nere;* io non so d'onde sia loro venuto questo nome; non certo dal calore delle montagne nè da quel delle roccie; probabilmente forse dal verde carico dei piccioli cipressi e dei pini che ombreggiano i loro fianchi. La terra vegetale lungh'esso le riviere e nelle vallee è assai buona; ma le terre in alto sono sterilissime ed intieramente coperte di massi di granito, di guarzo e d'altre specie di minerali composti, indizio evidente che in epoca assai trascorsa vi fossero stati in questa regione grandi rivolgimenti sotterranei.

Alla *Ramea*, in distanza pressochè di quaranta miglia vedesi un ramo delle *Montagne Rocciose*. La sua

altezza è di 5000 piedi sul livello del piano; e nei valloni soggiacenti di esse montagne, quantunque le loro più alte pendici fossero coperte di neve, il termometro costantemente segnava ora gli 80° ed ora i 90° gradi. Rispetto alle distanze spesso si prendono abbagli notabili, così per esempio volendo io qualche volta esaminare da presso una grande roccia od una costa di singolare apparenza, dava alla loro volta nella persuasione di giungervi a cavallo in un'ora, alla fine però trovava aver impiegato in quel tragitto due o tre ore. Quest'inganno ottico a mio avviso nasce dalla gran purezza e trasparenza dell'atmosfera nelle praterie di quest'alta regione. L'assenzio è una produzione spontanea di questo paese, cresce ad un altezza di otto e dieci piedi ed in sì grande abbondanza da rendere incomodo e fatigoso il viaggio nelle carretta. Le ciriegie a grappoli e le pere delle coste, (piccolo frutto nero ed eccellente) si trovano a biscia. Sui burroni è rigoglioso il sambuco, nei bassi fondi è comunissimo il cotone di due specie; sul margine delle riviere e sul declive delle montagne veggonsi boschetti di cedri e di pini.

Ai 14, fermammo il nostro campo ai piedi del *Poggio Rosso*. Questa costa elevatissima di color ranciato e composta di argilla in istato di petrificazione è come il punto centrale per cui passano e ripassano di continuo i selvaggi sì nell'andare verso ponente, sì nel risalire verso settentrione. Il ramo boreale della Plata, che noi avevamo seguito fin qui, prende colà una direzione meridionale, la cui sorgente è a 150 miglia più alto. Dal *Poggio Rosso* a traverso di una elevata collina passammo alla *Riveria-dell'acqua-dolce*, così chiamata dalla limpidezza delle sue acque. Il luogo più notevole di queste riviere è la famosa rupe *Indipendenza*, divulsa qual posto avanzato dall'immensa giogaia di monti che dividono l'America settentrionale. Alcuni viaggiatori la chiamarono *la spina dorsale del*

mondo; è composta di granito *in sito* (1) di una grossezza prodigiosa, che copre una superficie di molte miglia di estensione; dalla cima alla base è intieramente scoperta. Essa si può dire ancora il *gran registro del deserto,* chè ivi si leggono scritti in grossi caratteri i nomi di tutti i viaggiatori che vi hanno passato. Vi sta frammezzo a tanti altri, il mio, come quello del primo sacerdote che abbia visitate quelle spiagge deserte e longinque. Per molti giorni ci stava a dritta una catena immensa di roccie nude e renitenti — Desse erano le *Montagne Rocciose.* Nè meglio chiamar si possono, quei massi giganteschi di granito, la cui vetta sublime s'innalza alle nubi. Fisandola da vicino l'attonito viaggiatore non vede se non rupi sovrapposte a rupi, e par che s'abbia innanzi agli occhi le rovine desolanti di un mondo intero, ricoperte come *di un funereo lenzuolo di eterne nevi* (2).

Ai 19 scoprimmo le *Montagne del vento,* ove la Carovana ha la sua posta e separasi — Nove giorni a un bel circa ci restavano di cammino; il freddo intanto faceasi sempre più sensibilissimo. Il dì 14 traversammo piani ricoperti di neve; l' indomani dalle acque tributarie del Missurì dovemmo far trapasso a quello del *Colorado* che va a mettere a traverso la California nel mar Pacifico. Il passaggio per le montagne è quasi impercettibile, ha da 5 a 25 miglia di larghezza ed 80 di lunghezza; secondo i calcoli più esatti queste montagne si elevano 24,000 piedi sul livello del mare atlantico.

Il giorno 30 giunsi al luogo deputato; una banda di *Teste-Piatte* avvertita del mio avvicinamento, aspettavami. L'incontro, com'io ho detto più sopra, avvenne sulla *Riviera-verde* fiume tributario del *Colorado;* gli

(1) Giacente cioè nel sito della sua primitiva formazione, a differenza dei massi e ciotti *erratici* cioè trasportati da correnti o da altre cause rimescolati e scomposti. — *N. del Trad.*

(2) Byron Manfred a Drammatic Poem.

è in questo luogo che i cacciatori dei castori ed i selvaggi delle diverse nazioni si rendono ogni anno per barattare le loro pelliccie e provvedersi delle cose necessarie.

Mi tocca di interrompere qui il racconto del mio viaggio, per dare intorno alle tribù dei monti ed al territorio in cui son esse stabilite una breve notizia, nella quale aggiungerò alle mie proprie osservazioni i più sicuri ragguagli che mi è stato possibile di procurarmi.

I *Sosomj,* ossia dissotterratori di radici, soprannominati ancora i *Serpenti* si trovano in gran numero al luogo in cui sogliono ogni anno convenire le deputazioni di tutte le tribù per iscambiare i grezzi prodotti della loro industria. Abitano essi nella parte meridionale del territorio dell'*Oregon* presso ai confini della California. La loro popolazione di 10,000 anime incirca, si divide in varie tribù sparse qua e là nella più incolta regione occidentale delle montagne. Vengono chiamati *Serpenti* per la somma loro povertà che li riduce a cercare, a modo di rettili radici entro terra onde cibarsi; e infatti non avrebbero essi altro alimento se alcuni di loro non si lanciassero alle volte di brigata in caccia del bufolo al di là dei loro monti, mentre una parte della tribù discende al *Fiume dei Sermoni,* nella stagione del fregolo, a far provvisioni per l'inverno. Sono ben provvisti di cavalli. Trecento dei loro guerrieri vollero per onoranza dei bianchi far bella mostra di armeggiare — Comparvero armati di clava, orrendamente il volto impiastrati, e tutto il corpo sparso di piume, di perle, di code lupigne, di zanne e di artigli di fiere, ornamenti bizzarri con cui ognuno erasi fregiato a capriccio. Coloro che aveano ricevuta nei combattimenti qualcha ferita e che aveano data a qualche nemico la morte mostravano con ostentazione le loro cicatrici, e le chiome tolte agli uccisi a guisa di bandiera faceano sventolare. Si mossero

in bella ordinanza e lanciatisi quindi a gran galoppo sul nostro campo, ne fecero più volte il giro alzando tratto tratto grida di gioia. Finalmente smontati di cavallo, vennero a dar la mano a tutti i bianchi in segno d'unione e di amicizia.

I capi principali, m'invitarono ad un consiglio; come fra i *Seieni* fu mestieri passare per tutte le cerimonie della pipa: il capo fece in prima un piccolo cerchio in terra e postovi un pezzetto di fimo secco di vacca bruciante accese la sua pipa; quindi l'offrì al Grande Spirito, al sole, alla terra ed ai quattro punti cardinali (1). Gli altri intanto osservavano la cerimonia con profondo rispetto e stavansi immoti come statue. La pipa passò di mano in mano, ed io osservai che ciascuno avea un modo suo particolare di prenderla; così per esempio, questi girava intorno la pipa pria di accostarsi il manico alla bocca, quegli accettandola faceva un mezzo giro, un altro teneva la coppa in aria, ed uno l'abbassava fino a terra, e così di seguito. Io sono naturalmente inclinato a ridere e vi confesso che in quest' occasione mi dovetti sforzare seriamente per non dare nella risa contemplando l'aria di gravità con cui questi poveri selvaggi osservavano tali smorfie ridicole. Questa maniera poi di fumare fa parte delle loro pratiche superstiziose di religione; ciascuno ha la sua da cui per tutta la sua vita non ardirebbe di deviare per tema di non dispiacersi i suoi *Manitous*.

Annunziai ad essi i motivi della mia visita, il comando che Dio avea dato alle *Vesti-Nere* di predicare la sua santa legge a tutte le nazioni della terra, l'ob-

(1) Per determinare la posizione delle differenti parti della terra sono stati immaginati quattro punti, chiamati *punti cardinali* essi sono: il Levante, il Ponente, il Settentrione ed il Mezzogiorno. Quest'uso di rivolgersi a' quattro punti della terra nelle preghiere religiose è comune a tutti i popoli selvaggi.— *N. del Trad.*

bligo che i popoli hanno di seguirla come prima ne ricevono la notizia, il bene e la consolazione che apporta a tutti coloro che fedelmente la praticano sino alla morte, ed i tormenti che aspettano quelli che chiudono le orecchie alla parola di G. C.; finalmente mi sforzai di far loro concepire i vantaggi di una missione e la grandezza della Religion cristiana. Grande fu l'attenzione ch'eglino prestarono ai miei detti e la dottrina ch'io lor predicai li comprese di maraviglia. Quand'ebbi finito di parlare, essi abboccaronsi tra loro e tennero consiglio per mezz' ora incirca; dopo di che un oratore a nome di tutti i capi della tribù così mi parlò: « *Veste-nera*, le tue parole han penetrato » i nostri cuori, nè sarà mai che ce ne dimentichere- » remo. Noi desideriamo di conoscere e di praticare » questa legge sublime di cui hai voluto farci parte, » in nome dal Grande Spirito che noi amiamo. Il no- » stro paese ti è aperto, sta a te di fare la tua scelta » per formarvi uno stabilimento. Tutti quanti qui sia- » mo, abbandoneremo ben volentieri i piani e le fo- » reste per attender gli ordini tuoi e vivere pacifica- » mente con te. » Fin quando l'aurora di questo giorno felice non fosse spuntata, risposi, sciegliessero alcuni uomini saggi per fare le preghiere in comune il mattino e la sera; chè là appunto i buoni capi troverebbero l'occasione di eccitare gli altri alla virtù. Sul tramonto infatti nuovamente assembraronsi e il gran capo promulgò una legge, che in avvenire chiunque rubasse o dasse scandalo di sorta, sarebbe pubblicamento punito.

I *Serpenti* credono che il Grande Spirito risieda particolarmente nel sole, nel fuoco e nella terra; laonde quand'essi fanno qualche solenne promessa, prendono il sole, il fuoco e la terra in testimonio dell'obbligazione contratta. In morte d'un capo o di qualche guerriero rinomato pel suo valore, le sue mogli, i figli ed i più stretti congiunti si tagliano i ca-

pelli: è questo il gran lutto dei selvaggi. Radono ancora le criniere e le code ai cavalli che il defunto possedeva, il che dà a queste povere bestie un'aria assai malinconica. Nell'esequie si distrugge quanto si avea il trapassato; nulla gli deve sopravvivere, tranne il ricordo delle sue gesta se fu guerriero e prode; ammonticchiato nella capanna dell'estinto tutto ciò ch'era di lui, si tagliano i sostegni di quella e si dà ogni cosa in preda alle fiamme voraci. Il cadavere, lo legano sul cavallo già da lui prediletto, armato come in un giorno di battaglia e condotto quindi in riva al più grosso fiume, ivi i guerrieri della tribù ordinati in semicircolo gli chiudono ogni uscita e con un grandinar di saette, lo costringono a gittarsi nella corrente che lo deve inghiottire. Allora gli raccomandano col raddoppiar dell'urla, che trasporti il suo cavalcatore al paese dell'anime (A). Nè questo è tutto. Per esprimere il loro dolore, si fanno incisioni sulle parti più carnose del corpo, le quali tanto più sono profonde quanto è più grande l'attaccamento all'estinto; un immenso dolore, dicono essi, non può esalarsi che per ampie piaghe. Chi crederia che siffatta gente sì sconsolata e sensibile in morte di un parente, abbandoni, come gli *Sciussi* o i *Pauani* e la più parte delle nazioni selvagge, alle fiere del deserto i vecchi, gl'infermi e tutti coloro il cui nutrimento riesca ad essi gravoso?

Mentre io stava in quel luogo, i *Serpenti* si apparecchiavano ad una spedizione contro i *Piedi-Neri*. Come prima il capo annunziò ai giovani guerrieri la sua intenzione di portar la guerra nelle terre del nemico, tutti coloro che si proponevano di seguirlo, prepararono le munizioni, le scarpe, gli archi e le freccie. Il giorno avanti della partenza, egli andò a far la danza in segno di addio innanzi ad ogni capanna: dappertutto ei ricevè tabacco o qualche altro regalo, i suoi amici gli augurarono prosperi succes-

si, molte chiome, molti cavalli ed un sollecito ritorno. S' egli riconduce donne prigionieri, le dà qual preda alle madri e sorelle dei suoi soldati; e queste vomitata che hanno contro quelle infelici ogni più orrenda ingiuria, le trucidano colle scuri e coi coltelli, sclamando forsennate: « Ah! cani di *Piedi-Neri,* perchè non possiamo pascerci del cuore dei vostri figli e bagnarci nel sangue della vostra nazione! »

Gli *Iuti*, i quali sebbene appartengono alla tribù dei *Sosomj*, formano però una popolazione distinta, gettano nel rogo, in un col cadavere del defunto, i suoi migliori destrieri, credendo essi che quando sorge il fumo in più dense ruote, sia l'anima del selvaggio che innalzandosi verso la regione degli spiriti venga portata dalle ombre dei suoi fidi corsieri; e per vieppiù stimolare la rapidità del loro corso, alzano ad una voce spaventevoli urla.

I più vicini ai *Serpenti* sono i *Sampuci*, i *Pajuti* e gli *Ampajuti*, dei quali non avvi forse in tutto quanto l'universo un popolo più misero insieme e più degradato. I Francesi li sogliono chiamare i *Compassionevoli,* e questo è proprio il nome che fa per loro. Viventi in mezzo ad infeconde pianure, con nessun altro albergo fuorchè le spaccature naturali del suolo, armati di strali o di acuti bastoni e sforniti di vestimenta, si vedono a due, tre e al più quattro, errare per l'aride lande in traccia di formiche o di langoste, loro solito cibo; avendo per deliziosissimo pasto qualche insulsa radice, che sia loro dato d'incontrare. Mi fu assicurato da persone fede degne e rispettabili, che per mancanza d'altro alimento, si pascono coi cadaveri dei loro morti congiunti, e loro accade perfino di mangiare i proprii figli. Tant'è poi la loro timidezza, che riesce malagevole a chicchessia il farsi loro da presso; la vista di uno straniero, sia questi bianco o selvaggio, incute in loro tale spavento, che al suo primo apparire, ne spandono essi con certi

loro segni d'ogni parte l'annunzio, e correndo ognuno ad appiattarsi nella sua tana, tutto quel misero popolo sparisce all'istante; se si arrischiano talvolta ad uscire dai loro riposti nascondigli, ciò fanno per offrire ai bianchi i loro bambini, appena nati, in iscambio di cose di pochissimo valore. Gli Spagnuoli della California loro involano ogni anno un certo numero di questi ragazzi, che trovano nascosti nel fieno o negli antri, mentre i genitori sono in cerca di radici o di formiche; ed è una buona sorte per quelli che capitano nelle loro mani perchè umanamente trattati, e intorno alle verità della fede debitamente istruiti, sono poscia lasciati liberi allorchè giungono ad una certa età o trattenuti una specie di schiavitù a guardia dei cavalli, o al lavoro dei campi. Ho avuto la consolazione di battezzare alcuni di questi sventurati selvaggi, i quali pure mi narrarono le triste circostanze che ho qui sopra riferite. Sarebbe agevol cosa di rinvenire fra quei novelli convertiti qualche guida onde introdursi in seno alla loro tribù ed annunziare a tanti infelici la consolante notizia del Vangelo, e rendere la loro sorte, se non più lieta, comportabile almeno per la speranza di una vita migliore. Se Dio mi concederà grazia di ritornare, col permesso dei miei superiori, alle *Montagne di Roccia,* mi ascriverò a somma ventura il dedicarmi all' istruzione di questi poveri *Compassionevoli.*

Tra levante e meriggio del territorio dei *Sosonj,* presso alla sorgente del *Rio-Colorado*, abitano gli *Utari,* il cui numero ascende ai 4,000 incirca. Mansuetudine, affabilità, semplicità di costumi, ospitalità verso gli stranieri, costante unione fra loro, tali sono i bei pregi della loro felice natura. Nulla presenta di straordinario il loro vestito. La caccia, la pesca, le frutta, le radici e le produzioni spontanee di un suolo fecondo somministrano loro un discreto alimento; il paese è caldo e la terra molto consentanea alla cultura.

Addentratomi verso il settentrione, trovai la tribù dei *Nasi-perciati*. Il paese, ov'essi abitano in molti luoghi è fertilissimo e capace di cultura; belle e ricche pasture si offrono al nutrimento dei cavalli, di cui questi selvaggi posseggono un buon numero. La popolazione è a un bel circa di 2,500 anime. Quantunque essi abbiano ministri protestanti, nondimeno, come i loro capi mi espressero, avrebbero un gran desiderio che i missionari cattolici prendessero ad evangelizzarli.

Ad occidente dei *Nasi-perciati* sono i *Kajusi*, onesti selvaggi, pacifici ed ospitali. La loro ricchezza principale consiste nei cavalli, che sono della più bella razza delle montagne. Una gran parte del loro territorio è fertilissimo e produce in buon dato una certa radice chiamata *Kammaca* di cui essi fan pane e che col pesce e la caccia forma il loro ordinario nutrimento.

I *Vualla-vualli* abitano sul fiume dello stesso nome, un dei tributarî della Colombia. Son circa 500, e non differiscono nel carattere, nei costumi e nelle usanze dai selvaggi che ho di sopra accennato.

La tribù *Paloose* appartiene alla nazione dei *Nasi-perciati* alla quale rassomiglia sotto tutti i rapporti; abita lunghesso le sponde dei due fiumi dei *Nasi-perciati* e del *Podiglione*, e non conta che 300 anime in tutto. La lingua di queste quattro nazioni, salvo qualche piccola differenza di dialetto, è la medesima.

A maestro o *Nord-ovest* dei *Paloosi* trovansi i *Spokanei*, 800 persone e non più. Come appartenenti alla medesima nazione si possono considerare molte piccole tribù che abitano in vicinanza. Il loro paese è variamente distinto da vallate profonde solcate da ruscelli e seminate di prominenze fertili in pasture. Tra loro si chiamano *figli del Sole* che in loro favella suona lo stesso che *Spokani;* traggono gli alimenti dalla pesca, dalla caccia, dalle frutta e dalle radici.

A levante di questa tribù stanno i *Cuor di lesina*, 700 anime incirca; si distinguono per civiltà, onesto vivere e bontà d'animo; ed abitano un paese più aperto e più consentaneo alla cultura che non quello degli *Spokanei*.

Un po' più verso levante e scirocco è situato il paese dei miei cari *Teste-piatte* che si estende fino alle *Montagne Rocciose*. È questa la tribù più interessante dell'Oregon. Franchi, nobili e generosi nelle loro disposizioni, essi hanno sempre mostrato una grande benevolenza verso i bianchi, ed un gran desiderio di conoscere la religion cristiana. Sono 800 di numero, e menano una vita nomade; dànno la caccia al bufolo lungo i fiumi *Clark* o del *Sermone*, e a quest' intento sul far della primavera traversano le Montagne e discendono fin dove metton foce i tre affluenti del Missurì. Questa nazione è molto stremata per i continui assalti ricevuti dalla feroce tribù dei *Piedi-neri*. L' indole loro è così pacifica, che quantunque di un gran valore, desiderano fermarsi in stabile dimora ed evitare lo scontro dei loro irreconciliabili avversari. Per eseguire i loro lodevoli disegni, cioè, di coltivare la terra e vivere da buoni e ferventi cristiani, essi attendono con impazienza il ritorno dei nostri missionari. Il loro paese è montagnoso, ma solcato da vallate ridenti e fertili specialmente in pasture. Le montagne sono fredde, coperte di neve buona parte dell'anno, nelle vallee però havvi un clima temperato e dolce.

I *Pondèri*, comunemente appellati *Orecchini*, rassomigliano alle *Teste-piatte* nelle fattezze del corpo, nell' indole, nelle maniere, nei costumi e nella lingua; con essi formano un sol popolo che ascende a 1200 anime; abitano a settentrione del fiume Clark ed alle sponde di un lago che porta il loro nome. Il paese possiede molti luoghi assai fertili; adesso affrettano coi desiderii il mio ritorno, affin d' incominciare la

cultura e per continuare a vivere insieme colle *Teste-piatte* sotto la santa legge del Vangelio ch' io fortunatamente, per tre mesi, lor predicai, ed alla quale, con gran diligenza e docilità, si sottomisero tutti.

Forse leggerete non senza qualche interesse le note ch' io raccolsi intorno al carattere ed alle usanze dei miei neofiti nei tre mesi che mi son fermato con essi, associandomi a tutte le loro scorrerie, cibandomi al pari di loro di caccia e di radici, pernottando all'aperto aere quando era sereno il cielo con nessun altro letto fuorchè una pelle di bufolo, o riparandomi in una piccola tenda dall' infuriare delle procelle.

Io v' ho parlato della mia febbre che parea affatto ostinata a non volermi lasciare: ebbene! la vita dura ch' io menava me n' ha liberato infin dei conti, sicchè io sto a maravìglia sano e salvo fin dal mese di settembre.

Io non ho provato mai tante e così ineffabili consolazioni quante nel mio soggiorno coi buoni *Teste-piatte* e *Pondèri;* il Signore ha voluto largamente compensarne tutte le privazioni e sofferenze di un lungo e penoso viaggio. Questi buoni Indiani, mi aveano preceduto per servirmi di scorta in queste contrade sì pericolose ai viaggiatori. Il nostro incontro alla *Riviera-verde* non fu di stranieri ma di amici; e per servirmi di un paragone, essi accorsero al mio arrivo come i figli accorrono al loro padre dopo lunga assenza. Io piangeva di tenerezza nell'abbracciarli, ed essi ancora colle lagrime agli occhi mi accoglievano coll'espressioni più affettuose e con un' ingenuità veramente patriarcale. Cessate le accoglienze presero allora a raccontarmi le novelle della loro nazione, e la conservazione quasi miracolosa in un combattimento di sessanta di loro contro duecento *Piedi-neri*, combattimento che durò cinque giorni e nel quale essi aveano uccisi cinquanta dei loro nemici senza perdere un sol uomo: « Noi ci siamo battuti con valore,

» mi diceano essi, per desiderio di vederti; il Grande » Spirito impietosito di noi ci ha soccorso per allon- » tanare i nemici ed isgombrare il cammino che dovea » condurti al nostro campo. I *Piedi-neri* non ci mole- » steranno per qualche tempo; eglino si ritirarono col » cordoglio nell'anima; i nostri fratelli anelano ora » di vederti. » Noi ringraziammo insieme il Signore d'averci preservato in mezzo ai pericoli ed implorammo la sua protezione per il nuovo e lungo cammino che ci restava a percorrere.

Quattro giorni mi arrestai sulla *Riviera-verde* affin di lasciare il tempo ai miei cavalli di rimettersi dalle fatighe, e per dare alcuni salutari avvisi ai cacciatori canadiani che n'erano assai bisognosi. Ai 4 luglio mi rimisi in viaggio scortato dalle mie *Teste-piatte,* e da dieci Canadiani che vollero ad ogni modo accompagnarmi. Io aveva meco inoltre un intrepido Fiammingo, già granatiere sotto Napoleone, per nome *Giovan Battista de Velder,* il quale abbandonata la sua patria, e passato dai campi di guerra europei alle selvose solitudini dell'America, da quattordici anni attendeva in dar la caccia agli orsi ed ai castori. In tutto il viaggio mi fu amico devotissimo e compagno fedele in qualunque pericolo; ed ora ha fatto proponimento di non voler più trascorrere il deserto, se non per fare da guida agli apostoli del Signore. Aveva quasi dimenticata la patria lingua, tranne le orazioni ed un inno in onore di Maria Vergine, che avea egli imparato da bambino sulle materne ginocchia, e che recitava ogni giorno nelle arrischiate sue caccie. Per tre giorni rimontammo la *Riviera-verde,* agli 8 di luglio, noi la traversammo dirigendoci per un piano elevato che separa le acque del Colorado da quelle della Colombia. Il lino, in questo piano, come in tutte le vallate delle montagne da me percorse, cresce a ribocco: è somigliante al lino che si coltiva nel Belgio, tranne solo che quello si ripro-

duce annualmente, del resto il medesimo gambo, lo stesso calice, la stessa semente e lo stesso fiore azzurrino che si chiude ai raggi del sole e s'apre al tramonto. Lasciatoci addietro il piano e discesi per un sentiero di più mila piedi arrivammo nella vallata di *Jacson*. Il declivio delle vicine montagne abbonda di piante di una rarità squisita e che offrirebbero al botanico una collezione magnifica. La vallèa ha circa 17 miglia di lunghezza sopra 5 o 6 di larghezza. Di là passammo tra una stretta e pericolosa gola di monti, ma nel tempo stesso pittoresca e sublime. Roccie immense ed a perpendicolo si slanciano infino alla regione delle nevi eterne, e si progettano spesso al di sù di uno stretto e sdrucciolevole calle, ove ad ogni piè sospinto incontrasi un precipizio. Per lo spazio di 17 miglia ci fu forza seguirlo tracciando il nostro cammino sul pendìo di una montagna inchinata ad un angolo di 45° sopra un torrente che riversava con terribile stroscio ed a cascate le sue acque in distanza di circa 100 piedi lunge da noi. La gola montuosa che noi passavamo era sì angusta, e le montagne sì alte, che i raggi solari vi penetravano a stento per una o tutt'al più due ore del giorno; sugl'inaccessi pinacoli vedeansi folte foreste di pini come in Norvegia, di abeti, di pioppi, di cedri e di mori.

Il giorno 10, attraversata un'alta montagna, giugnemmo alle sponde del *fiume di Enrico* tributario del *fiume del Serpente*. Le masse di nevi squagliate dai calori di luglio aveano ingrossato questo torrente ad un'altezza prodigiosa. Le sue acque mugghianti precipitavansi con furore, e imbianchivano colle loro ondate schiumanti gl'immensi massi di granito che loro indarno disputavano il passo. Questo spettacolo non intimidì mica nè i selvaggi, nè i canadiani che erano meco; avvezzi a questa sorte di pericoli precipitaronsi di lancio col cavallo nel torrente e lo valicarono a nuoto. Io non osava avventurarmi alla prova; perchè

essi a trarmi d' impaccio fecero un fardello della mia tenda di pelle ove insaccarono tutta la mia roba, e mi vi posero sopra. Allora i tre *Teste-piatte* che eransi gettati a nuoto per addestrare il mio fragile naviglio, mi dissero, ridendo, a non temere, perch' io mi trovava in un eccellente battello; ed in effetto questa macchina improvvisata galleggiava sulle acque come un cigno maestoso, sicchè in meno di dieci minuti io era all'opposta riva dove quella notte alloggiammo. Il domani dovemmo arrampicarci sopra un' alta montagna a traverso di una densa foresta di pini sulla cui vetta più eccelsa trovammo ingenti massi di neve caduta quella notte. È una cosa notevolissima in questa regione, chè quando piove in està nelle vallate la neve cade a gran fiocchi nelle montagne. Discesi quinci nella magnifica valle di *Pietra* trovammo il sentiero sdrucciolevole e trarupato. I cavalli e le mule sono abilissimi in questi tragitti pericolosi; e per uscirne salvo deonsi lasciarli fare, onde il cavalcatore che volesse ostinarsi a guidarli e correggere il freno correrebbe pericolo ad ogni passo, di rompersi il collo.

Nelle valli delle montagne il suolo in generale è nerognolo, e qualche volta giallo; spesso è commisto di marna e d' altre sostanze marine in istato di *decomposizione*. Questa specie di suolo penetra ad una grande profondità, come può vedersi e nelle vaste spaccature dei burrati e sulle sponde dei fiumi. La vegetazione è poi rigogliosa: quest' è un paese dove il geologo ammira i grandi movimenti delle operazioni vulcaniche, ed egli vi trova un vantaggio incalcolabile esaminando le diverse formazioni delle lave ec.

Una giornata di cammino nella magnifica valle di *Pietra* ci condusse al campo delle *Teste-piatte* e dei *Pondèri*.

Eransi già rizzate le pertiche per estendere la mia capanna: al mio avvicinamento, uomini, donne e fan-

ciulli vennero in frotta alla mia volta per darmi la mano ed augurarmi la buona venuta. Erano 1600 di numero. I più anziani piangevano di tenerezza, in quella che i più giovani esprimevano il loro giubilo con salti e grida di allegrezza. Quinci mi condussero alla capanna del vecchio capo, chiamato in loro lingua il *Gran-viso*. Avea costui l'aspetto di un vero patriarca; a lui d'intorno facevano corona i suoi principali guerrieri; ei mi accolse in mezzo a questo consesso con grande cordialità. In seguito m'indirizzò le parole seguenti, ch'io qui vi riferisco parola a parola per darvi un'idea della sua eloquenza e del suo carattere: « *Veste-nera,* sia il ben venuto nella mia » nazione; oggi il Grande Spirito ha compiuto i no- » stri voti, ed i nostri cuori son gonfi di gioia perchè » i nostri desideri son soddisfatti. Tu sei in mezzo di » un popolo povero e grossolano, sepolto nelle te- » nebre dell'ignoranza. Io ho sempre esortato i miei » figli ad amare il Grande Spirito. Noi non ignoriamo » che tutto ciò che esiste fu creato da lui, e che la » nostra esistenza riposa nella sua mano liberale. Di » tempo in tempo i buoni bianchi ci hanno dato saggi » consigli e noi li abbiamo accolti, e nell'ardore del » nostro cuore per farci istruire in tutto che riguarda » la nostra salute, più volte abbiamo inviate persone » al *Gran-veste-nera* (M. il Vescovo) affinchè egli in- » viasse un padre per insegnarci la santa legge del » vangelo..... *Veste-nera* noi ascolteremo le parole » dalla tua bocca. » Io mi trattenni in seguito lunga pezza con questa buona gente parlando delle cose della religione; esposi lo scopo ed il vantaggio della mia missione e la necessità di fissare una dimora permanente in un luogo fertile e capace di miglioramento. Tutti mi esprimevano con gran trasporto la loro gioia e mostravano gran desiderio di cangiar l'arco e la faretra coll'aratro e la vanga.

Fu quindi stabilito un regolamento per gli esercizi

religiosi, particolarmente per le preghiere del mattino e della sera da farsi in comune, e per le ore dell' istruzione. Allora un dei capi venne a portarmi una campanella per dare i segni, e convocare con essa la tribù.

Al cader di quel giorno, 2000 selvaggi erano adunati innanzi alla mia tenda. Levatomi in piedi riferii loro l' abboccamento coi capi, il piano ch' io dovea eseguire per la loro istruzione, quindi in brevi cenni toccai le disposizioni necessarie che il Grande Spirito domandava da essi per comprendere e praticare la santa legge di G. C. la quale solamente poteva salvarli dalle pene dell' inferno e renderli felici in questa vita o nell' avvenire, finalmente recitai le preghiere della sera, e per conchiusione tutti assieme cantarono un inno da loro composto in lode di Dio e con una armonia che mi sorprese. Deh! perchè non mi è dato il ridir quanto mi sentissi commosso nell'udire quei figli delle selve inneggiare al Creatore! Quelle duemila voci che s' innalzavano in coro echeggianti l' immenso spazio del deserto, e chiedenti a Dio, coll'espressione di una fede nascente, cui esultava ancora la tranquilla maestà di una placidissima notte, chiedenti, dico, la grazia di meglio conoscerlo onde manifestargli più amore, formavano per me il più sublime concerto (B).

Ogni mattino sul far del giorno, il vecchio capo levatosi il primo faceva a cavallo il giro del campo per adunare il suo popolo. È questo un costume che ha egli sempre paticato, e che ha tenuto, credo io, questi Indiani in grand'unione tra loro ed in una semplicità ammirevole. Questa tribù infatti mercè le sue cure paterne ed i suoi buoni avvisi non forma che una sola famiglia ove l'ordine e la carità regnano in una maniera veramente singolare. Fermandosi dunque presso ad ogni capanna il buon vecchio. « Su, su, » figliuoli miei, diceva, è tempo di alzarsi. Sia il vo-

» stro primo pensiero pel Grande Spirito! Su, in piedi, » che il Padre sta omai per suonare a preghiera. Co- » raggio, il sole già spunta, ed è tempo che andiate » al fiume per lavarvi. » Se si era accorto di qualche disordine o se i capi subalterni gli aveano fatta qualche relazione di succeduto mancamento volgeva egli al colpevole una paterna ammonizione; e questi, nell'affrettarsi al luogo dell'adunanza prometteva pur di pentirsi e di ravvedersi.

Quando tutti erano già pronti, io sonava a preghiera; e dal primo all' ultimo giorno essi mostravano sempre pari avidità in ascoltare la parola di Dio. La diligenza era sì grande che correvano per occupare un buon posto; fino gli infermi vi si facevano condurre. Quale rimprovero ai Cristiani tiepidi e pusillanimi degli antichi paesi cattolici, che hanno il tempo sufficiente per portarsi al sagrifizio divino e credono di aver soddisfatto quand'essi arrivano al primo evangelo, e quando ricevono la benedizione all' *ita missa est!* Quale lezione per coloro i quali allegano l' infermità o l' apparenza di cattivo tempo per esimersi dall' obbligazione di assistere alle prediche dei loro pastori! Un tal'ardore per la preghiera e l' istruzione anzi che diminuirsi erasi a dismisura accresciuto; mi dicevano sovente ch' essi provavano un piacere indicibile nell'ascoltare la parola di Dio.

E venne pur benedetta dal Signore quella loro religiosa sollecitudine. Ajutato da un buon interprete, tradussi fin dalla seconda adunanza, il *Pater, Ave* e *Credo* (C), i comandamenti di Dio e gli atti di fede, speranza e carità, e recitatili per alcuni giorni mattina e sera, promisi quindi una bella medaglia di argento a chi primo li sapesse. Ed ecco alzarsi sorridendo l' un dei capi e dirmi: « Padre, io l' ho guadagnata. » E con molta mia sorpresa senza ripescare o sbagliarsi di una sola parola, recitò le predette orazioni. Gli diedi all' istante la medaglia ed abbrac-

cialolo teneramente lo nominai mio catechista, il quale impiego assunse con tanto zelo che in meno di dieci giorni tutte le *Teste-piatte* seppero le loro preghiere.

Ricevuto con tale avidità, dovea pur produrre il seme divino una messe copiosa; e in fatti 600 Indiani furono da me levati al sacro fonte e rigenerati in Cristo. Tutti desideravano ardentemente di ottenere la medesima grazia, e le loro disposizioni erano tali senza dubbio da poterlo ricevere; ma perchè l' assenza dei missionari non dovea essere che momentanea, io giudicai miglior partito di rimetterli all'anno seguente per far loro concepire una grande idea della dignità del sagramento e per provarli riguardo all' indissolubilità del matrimonio ch' è un affare sconosciuto fra l' indiane tribù dell'America. Fra gli adulti battezzati precedevano il gran capo delle *Teste-piatte* e quello dei *Pondèri* ambedue ottagenari. Un giorno, ch' io esortava i catecumeni al pentimento dei loro falli, quest' ultimo capo prese a dirmi così: » Padre, io vissi gran tempo in una profonda igno-» ranza, facendo il male senza conoscerlo ed ho quindi » potuto spiacere al Grande Spirito; ma quando me-» glio istruito seppi che una cosa era cattiva, subi-» tamente ad essa rinunziai, e d'allora in qua non » mi ricordo d' avere offeso Dio volontariamente. » Sono nella nostra Europa molti cristiani che far possano di se una tale testimonianza?

L' unico vizio ch' io abbia trovato generalmente sparso fra le *Teste-piatte* è la passione pei giuochi, i quali furono poscia d' unanime consenso aboliti. Ma in contracambio son essi probi al sommo nel vendere o comprare; non si conosce fra loro il furto; qualunque oggetto trovato vien deposto immediatamente fra le mani del capo, che facendone avvertita la tribù, lo restituisce al suo legittimo padrone. Sconosciuta evvi pure la maldicenza anco fra le don-

ne; ed è sopra ogni altra cosa odiosissima la menzogna. « Una *lingua forcuta* (un bugiardo), dicono essi, è il flagello di un popolo. » Ogni contesa, ogni trasporto d'ira sarebbe rigorosamente punito. Nissuno patisce senza che i suoi fratelli non entrino a parte della sua sventura, e non vengano in soccorso delle sue pene; tra loro non trovansi orfani fanciulli. L'ingenita loro giocondità rende vieppiù dilettevole e cara così bella concordia. Sono civili ed ospitali, ed amano di mutuamente ajutarsi nelle loro bisogne. Anche lo straniero di qual sia costume o paese è ricevuto ed accolto nelle loro capanne come un amico, e felice reputasi quella cui egli presceglie; quindi non si usano fra i *Monti Rocciosi* nè chiavi, nè catenacci. Un sol uomo per l'influenza che ha giustamente acquistato col suo coraggio nei combattimenti e per la sua prudenza e moderazione nei consigli è a capo di tutta la tribù. Egli non è cinto di guardie nè si fa temere colle prigioni di stato, ma con amore e con senno si adopra al bene comune della soggetta tribù.

A fronte di questo ritratto, non da me abbellito, mi verrà indubitatamente richiesto se siano dessi quei popoli a cui gli uomini inciviliti danno il nome di barbari. L'aver giudicato tutti i selvaggi da quelli che abitando nelle vicinanze dei Bianchi imitarono i vizî di questi, indusse pur troppo in errore i viaggiatori. Ed è pure ingiunto quello spregio che ostentano alcuni per gl' Indiani del confine; meritando più che il rimprovero la compassione quel degradamento di cui fu dato loro l'esempio, e che venne fomentato a bello studio dall' insaziabile sete di deploranda cupidigia.

Quanto è innocente il vivere dei selvaggi *Testepiatte* altrettanto è svariatamente magnifico il paese ch' essi abitano. È desso nella valle di *Pietra* la quale è situata a piedi delle tre *Zinne* montagne aguzze e

di un' altezza smisurata, torreggianti magnificamente sulle immense e sottoposte vallate. Sebbene esse montagne siano cinque, nondimeno solo tre veggonsi a una gran distanza, mentre le altre allungandosi lo spazio dentro la più remota linea vaporosa svaniscono. Di là noi rimontammo uno degli affluenti principali del lago *Enrico*, facendo ogni giorno alcune piccole fermate in distanza una dall' altra di nove o dieci miglia. Nei diversi luoghi per i quali passavamo, incontrammo spesso romorosi torrenti, selve aride e folte di antichissime piante, pascoli coperti del *te dei viaggiatori*, il quale benchè calcato da migliaia di cavalli, empieva tutto l' aere intorno di dolcissima fragranza: dappertutto una successione di alti monti, alcuni dei quali ricreavano gradevolmente lo sguardo colla freschezza della loro verzura, e coll'amenità delle piante che loro incoronavano la fronte, mentre altri di colore rossiccio qual è quello del mattone, circondati alle falde d' ammonticchiata lava e spaccati alla cima in forma di cratere, rendevano ancor manifesto qualche antico sconquasso e rivolgimento della natura. Un giorno in cui avviavasi la tribù verso le sponde del lago *Enrico* ascesi sulla vetta di un monte che sorge tra le correnti della Colombia e del Missurì, sperando di scoprire da quell' altezza il luogo preciso donde partono questi due fiumi e la distanza che li divide; riconobbi infatti le loro sorgenti, le quali separate appena da un centinajo di passi dalla loro scaturigine, si sbrancano in due rivi i quali più discendono per innoltrarsi nel piano, tanto più si allontanano l' un dall' altro: il veder quelle acque piombar precipitose di una in altra rupe e ribalzar quindi in lucido polverio che tutto sfavilla ai raggi del sole, l' udire il loro strepito lontano che ripercosso echeggia per le balze di quei monti solitarii, arreca all' anima così maraviglioso diletto, che cercheresti invano di esprimerlo colle parole.

Riuscendomi impossibile di aggiungere la più alta vetta, da cui vengono signoreggiate quelle sorgenti, mi fermai ad un' altezza di 6,000 piedi, stanco, rifinito, sorretto dalle mie guide, le quali temevano di vedermi sparire sotto la neve, che spinta da un orrendo turbine involgevaci di spessissime falde. Allora inchinai lo sguardo sull' immensa regione che mi si stendeva ai piedi, e che prospettava nello spazio indistinto; mi rappresentai al pensiero tutte le sparse per le rive del Missurì, da *Councill-Bluffs,* fino al golfo del Messico, indiane tribù; mi sovvenni dei miei confratelli gettati dalla Provvidenza, quasi angioli di salvezza, in mezzo a tante selvagge popolazioni, e schierandomi alla mente le loro consolazioni, le loro speranze, la disproporzione del loro numero, coi bisogni che li chiamano, mi sentii sopraffatto da un misto indicibile di letizia e di cordoglio... mi si affacciarono le lagrime sugli occhi... ed esclamai — Qual sarà mai, buon popolo, il tuo avvenire? — Qual mercede vien riserbata, o santi missionari, al vostro zelo? — Mi sovvenni allora, che avevamo in cielo ed essi ed io un mediator potente nell'inclito fondatore della nostra Compagnia, e invocatolo propizio alle dilette nostre missioni, da quella altura donde io quasi appieno le dominava, tutte sotto al di lui patrocinio le collocai; scegliendo qual monumento di quella consecrazione una rupe, nel cui fianco incisi in quel medesimo istante questa iscrizione:

S. IGNATIUS PATRONUS MONTIUM
Die julii 23, 1840.

A piè di queste montagne dissi la messa in rendimento di grazie al comun Padre delle misericordie. Circondavano l'altare i selvaggi i quali devotamente intuonando i cantici della lode al Signore faceano risuonare colla loro religiosa armonia la mesta solitu-

dine delle rupi e dei piani. In nome quindi del mio santo fondatore mi misi in possesso di quella missione. Emmi grato il credere pertanto, che il padre della nostra società, non si dimentichi di quei figli, che nelle solitudini dell'America si adoprano in dissodar questa parte ancor incolta del campo del Signore, e in apostolare quelle numerose ed abbandonate tribù delle *Montagne Rocciose*. Verranno nuovi evangelizzatori a recarci il concorso del loro zelo, prima che i vizi dell' incivilimento ed il proselitismo dell'errore moltiplicati abbiano gli ostacoli alla promulgazione e diffusione di quella fede, cui tanto agognano i selvaggi di conoscere, e che al pari delle *Teste-piatte* e dei *Pondèri,* praticherebbero con riconoscenza e fedeltà.

Nel tempo del mio soggiorno alle Montagne io dicea regolarmente la messa tutte le domeniche e giorni di festa. L'altare era costrùtto di salici, e la mia copertura forniva il suo ornamento; imagini e fiori del paese intrecciavansi tutto intorno alla tenda divenuta un picciolo oratorio. I selvaggi stavano al di fuori divotamente inginocchiati, formando un cerchio di 200 piedi in circa, a cui facean corona pini e cedri che a tal uopo erano piantati. La pietà, la modestia e la devozione con cui assistivano al solenne sagrifizio era affatto mirabilissima. Scioglievasi a quando a quando la loro lingua in cantici e preghiere le quali facevano un grazioso contrasto con quelle che i dieci canadiani il mio fiammingo ed io cantavamo in francese, in inglese e latino.

Ai 24 luglio il campo, attraversate le montagne, fu trasportato dal lago di *Enrico* su quello dei *Maringoni*. In quest' intervallo una gran varietà di paese ci si offerse agli sguardi; ora infatti ci trovavamo in amene valli e ridenti, e quando in terre sterili e senza vegetazione, spesso su gioghi e piticchi di altissime montagne, e qualche volta in piani elevati ed estesi profusamente coperti di massi e frammenti di granito.

Tav. 2.

Sagrifizio della messa presso le Teste piatte

Il giorno 10 posammo in riva al fiume di *Jefferson*, in cui il basso-fondo è doviziosamente ricco di belle pasture e ripieno d'alberi di una cattiva vegetazione. Di quinci, correndo ogni giorno or 12 ed or 15 miglia arrivammo al congiungimento dei tre affluenti del Missurì là appunto dove questo smisurato fiume riceve questo nome. Il luogo della nostra fermata era una bella e spaziosa pianura in cui scorrazzavano numerose bande di bufoli. Dal *Fiume-verde* fin qua i nostri selvaggi eransi nutriti di radici e della carne di animali, come a dire, del cavriolo rosso e della coda nera, dell'alce, della galzella, del montone ec. di tempo in tempo uccidevano il gallo delle montagne, il pollo delle praterie, il cigno, l'oca, l'anitra e la grue. Ma la carne del bufolo essendo il cibo più squisito e prediletto dei selvaggi, quand'essi lo trovano più non badano allora ad uccidere altri animali. Ora dunque trovandosi le *Teste-piatte* in mezzo all' abbondanza prepararonsi a fare le loro provvigioni d'inverno. All'istante costrussero gran tavolati di salice attorno le loro capanne per disseccare la carne; quindi ciascuno apparecchiò la sua arme da fuoco, il suo arco e le frecce. Al primo far del giorno meglio di quattrocento selvaggi tra giovani e vecchi montati sui migliori cavalli della tribù si misero in istrada per andare alla gran caccia; io li volli accompagnare per godere da presso questo spettacolo magnifico. Datosi il segno si spinsero allora a gran galoppo in mezzo alle numerose bande dei bufoli. A un tratto tutto fu confusione e disordine nel gran piano; i cacciatori aggredirono i bufoli più pingui, scaricarono i fucili, lanciarono le loro frecce e in meno di tre ore più di 500 ne uccisero. Allora le donne, i vecchi ed i fanciulli che stavansi da lunge, accostaronsi e coll'aiuto di cavalli portaron via le pelli e le carni; ben tosto i tavolati furono riempiti dando al campo l'aspetto di una vasta bec-

cheria. I bufoli difficilmente si lasciano uccidere; conviene ferirli nelle parti vitali per atterrarli. Una palla od una freccia che colpisce la fronte di un bufolo non produce altro effetto che uno scotimento di testa ed un'esasperazione maggiore. Assai bufoli quantunque mortalmente colpiti si difesero con furore.

Diciamo adesso qualche parola sui costumi, l'indole e la condizione degl'Indiani del ponente. Fra tutte le tribù dei monti havvi poca o nulla diversità nelle fogge di vestire: gli uomini hanno un lungo sajo di pelle di capriolo o di cervo, ed un tabarro fatto con pelle di bufolo ricoperto da una stoffa di lana screziata a più colori. Piace all'Indiano il sovrapporsi gale a gale; la lunga chioma è stracarica di piume d'ogni maniera, d'una infinità di cianfrusaglie, di nastri, di anella, di squame; per allenirsi le membra si unge il corpo con grasso d'orso, passandovi sopra una mano di cinabro. Al primo farsi del giorno corre al fiume a lavarsi, e per rasciugarsi si serve del lembo della sottana; quindi rientra a far la toletta. Il colore rosso con cui impiastrano le membra dà loro un aspetto feroce e terribile; al guardarli m'immaginava sempre di vedermi innanzi quelle facce rubiconde e paffute che nel Belgio chiamansi *vageruers gezichten*. I fanciulli non giunti ancora all'età di sette anni, van quasi ignudi, fuorchè nell'inverno; più tardi sono vestiti con una specie di dalmatica pellicea che si apre sotto le braccia; spendono i giorni interi in sollazzarsi nell'acqua e talora anche nei pantani più melmosi. Le donne si coprono di un gran bavero adorno di denti di alce e di molti giri di perle. Fra gli *Arikari,* consiste l'abito da festa in una bella camicia, con gambiere e scarpe di pelle gazellina, ricamate a foggia di porco spino, e di vistoso colore, i cacciatori ed i guerrieri portano inoltre una feretra piena di dardi appesa all'omero sinistro, ed un berrettone di penne d'aquila in testa. Chi ha ucciso un nemico

nella di lui terra, si distingue con varie code lupine legate alle gambe; il domator di un orso porta, quasi trofeo, appesi al collo gli artigli; a chi ha portato dalla guerra una o più chiome, è lecito il farsi dipingere sulle labbra una mano rossa per significare che ha bevuto il sangue dei suoi nemici. Nè va meno superbo l' Indiano dell'abbigliamento del proprio cavallo, fedel compagno di tutte le sue scorrerie e di tutti i suoi pericoli, al quale egli si affeziona con una specie di culto e di passione: la testa, il petto, i fianchi del valente corridore sono coperti di panno scarlattino, guarnito di perle e di frange dalle quali pende una moltitudine di sonagli (1).

La pulizia, si può dire in generale, non viene dai selvaggi tenuta in verun pregio; ho dovuto per qualche tempo sopportarli a gran pena, e molto mi resterà a fare per correggerli. Perdonatemi se io qui

(1) Quest'amore, diciamo meglio, questa passione pel cavallo è ingenita a tutti i popoli nomadi. Il nostro dominio sugli animali di servigio, ci scema le fatiche, accrescendoci le ricchezze; ma il selvaggio e l'abitante del deserto diviene padrone ed arbitro di un fedele amico e di uno schiavo laborioso nel suo cavallo. Il cavallo è tenuto in sommo pregio principalmente in Arabia, ove il clima è il più favorevole non alla statura, ma all'ardenza e alla velocità di questo generoso quadrupede. L' Arabo conserva con una cura superstiziosa la rimembranza della storia e dei meriti della razza più pura; si vendono carissimi i maschi, ma le femine rare volte si contrattano, e la nascita di un nobile poledro è un'occasione di gioia e di congratulazione fra le tribù. Questi cavalli sono allevati sotto tende, in mezzo ai fanciulli arabi, coi quali stanno in un'amichevole famigliarità, che nutre in loro abitudini di dolcezza e d'affetto. Non hanno che due andature, il passo e il galoppo; le loro sensazioni non sono mortificate dalle continue percosse della sferza o dello sprone; se ne riserva la forza pei momenti in cui occorre o fuggire o inseguire; appena sentono la mano o la staffa si slanciano colla rapidità del baleno; e se nella celere corsa il loro amico è rovesciato a terra, nel punto stesso si fermano e aspettano che il cavaliere risalga in sella.—*Nota del Trad.*

entro in qualche racconto increscevole; chi si crede chiamato a queste missioni deve conoscere quel che vi s'incontra. Ho veduto i *Sieni*, i *Serpenti*, gli *Iuti* ec., mangiarsi a piene mani gl'insetti proprii; e i gran capi eziandio più d'una volta mentre tenevano meco ragionamento, togliersi alla mia presenza, senza ceremonia la sottana e proseguendo a parlare compiacersi a far questa caccia schifosa nelle cuciture delle vesti; ed a misura che li carpivano sgranocchiarseli con tanta avidità da vincerne le bocche raffinate nel gusto quando mangiano le mandorle e le nocciole, o le branche dei gamberi e dei granchi. Le loro scodelle, marmite, piatta e cose simili se non fosse che per qualche accidente cadano nell'acqua, non toccano mai quest'elemento per esser lavati. Nè punto meno sucide sono le donne, le quali nell'ore del pasto non si fanno specie di dar di piglio a quei loro cappelli di paglia gommati e senza orlo, per servirsene a foggia di scodelle; ma quel che più vi parrà incredibile, si è che d'essi cappelli si servono eziandio per bollire la carne.

L'ambizione più grande di un selvaggio e tutta la sua ricchezza consistono in posseder cavalli, una buona capanna, una cosacca e un buon fucile; tutto il resto appena è che possa tentarlo. Il solo vantaggio che gli offrano poi i cavalli è appunto l'uso della caccia.

Gl'Indiani son poi abilissimi nel dar la concia alle pelli; con un ferro a dentelli le incominciano a scarnare, poscia con una piccola marra le pelano, allora le stropicciano colla midolla dell'animale finchè morbidissima e pieghevole a qual si voglia uso divenga. Con altrettanto e più ammirabile magistero dal legno e dalle corna del cervo si fanno gli archi; le loro frecce son fatte di un legno pesante; ne armano la punta di ferro o di una pietra a forma di lancia; l'effetto che queste armi producono è maraviglioso. Delle corna del montone e del bufolo si servono per fare

scodelle, piatti e cucchiai ed altri arnesi casarecci e da tavola. Per rammollire il corno usano di quest'artifizio: lo pongono nelle ceneri calde, e ridottolo in istato da poterlo piegare gli danno così tutte le forme; poi lasciatolo raffreddare gli fanno riprendere la sua durezza primitiva. Sanno ancora lavorare bellissime ceste o sporte col salice, colla scorza d'albero e la paglia. Tal' è l' industria che l' Indiano, non ancora edotto nei giganteschi progressi della civiltà, sa trarre dalle materie grezze.

Il loro simbolo religioso è composto di poche verità primitive miste ad errori grossolani: credono essi che esiste un Ente Supremo, sorgente d'ogni bene e quindi solo adorabile, creatore di quanto sussiste e regolatore colla sua provvidenza dei principali avvenimenti della vita: le calamità che affliggono l'umana stirpe sono agli occhi loro un castigo, che impone la di lui giustizia alla nostra perversità. Accanto a questo Dio, che chiamano essi il *Grande Spirito,* pongono un genio malefico e prepotente che aggrava di mali anche l' innocenza. Credono pure ad un' altra vita, in cui verrà ciascuno trattato secondo le opere sue: la beatitudine dell'anime giuste consiste nel godimento di quei beni che più ardentemente si bramarono quaggiù; ed il castigo dei malvagi, in patire senza conforto i tormenti inventati dal genio del male. Dicono, che l'anima nel trapasso dalla vita presente alla futura, rivesta la forma che ebbero in questa vita i nostri corpi (D).

L' indole di quest' Indiani è così mansueta e pacifica che mai non muovono guerra altrui, e solo combattono per legittima difesa. Per mala sorte si trovano essi pur troppo sovente in questa crudele necessità per cagione del bellicoso istinto della vicina tribù dei *Piedi-neri* loro irreconciliabili nemici. Questo popolo di predoni, feroce, pronto agli oltraggi, nato al saccheggio ed alla strage, incute spavento a tutti i sel-

vaggi dell'occidente, i quali pongono la massima cura in iscansare il suo incontro fatale. Se però ad onta di ogni più guardinga circospezione, le *Teste-piatte* si trovano astretti a venir con essi a battaglia, non è in loro inferiore il coraggio all' amor della pace; e quando fuggir più non possono da quei molesti avversari, si scagliano loro addosso con tanto impeto che non rare volte fan loro scontare a caro prezzo quelle fastidiose e crudeli provocazioni. È una massima proverbiale fra quei monti, che un *Potovatomio*, o un *Orecchino* vale quattro *Piedi-neri*. Quando uno stuolo di questi ultimi si avviene in un drappello di *Teste-piatte* che gli sia superiore in numero, si mostra subitamente disposto alla pace, spiega la sua bandiera ed offre la pipa in atto di amicizia. Le *Teste-piatte* accettano sempre questi pegni d' unione, ma non tralasciano di far sentire ai loro nemici, che conoscono il motivo di tali pacifiche dimostrazioni. « *Pie-* » *de-nero*, dicono, io ricevo la tua pipa; ma sappilo » pure, a me non è ignoto che il tuo cuore brama » la guerra e che la tua mano è contaminata dall'omi- » cidio. Fumiamo insieme, giacchè ti aggrada, seb- » bene io sia convinto, che da qui a non molto tor- » nerà a correre il sangue. »

Le corse dei cavalli e la passione pei giuochi è il vizio signoreggiante tra' selvaggi; a queste modo essi arrischiano spesse volte quanto posseggono. Gl' Indiani della Colombia hanno spinta questa passione ad un eccesso che non pare credibile: perduti che hanno i loro beni, mettono in gioco la propria persona, cominciando da una mano, quindi l'altra; ed ove sia loro contraria la fortuna, impegnano successivamente ogni membro, e infine la testa; perduta la quale diventano schiavi per tutta la vita in un colla moglie e coi figliuoli.

Il governo della nazione viene affidato a capi che si procacciarono questo titolo coll' esperienza e col

valore; ed è tanto più grande la loro preminenza quanto più si mostrarono intrepidi nel combattere e prudenti nel dar consigli. Il capo non comanda, cerca bensì di persuadere, nessuno gli paga tributo, perchè spetta anzi alla sua dignità il contribuire più degli altri alle spese comuni; e tanta è in lui l'abitudine di sagrificare il proprio avere, sì al sollevamento dei suoi indigenti fratelli, sì al generale interesse della tribù, che suol essere uno dei più poveri del villaggio. Sebbene egli non dia ordini imperiosi, non tralascia però di essere assoluta la sua autorità, e si può dire senza tema di esagerazione, che gli basta il far palesi i suoi desiderii perchè siano immediatamente adempiti; chè se taluno alla sua paterna voce sordo rimanesse, cadrebbe tosto in dispetto della tribù. Io non conosco governo in cui tanta libertà negl'individui vada congiunta a tant'amore ed ubbidienza pel Sovrano.

Mi resta adesso a dir qualche parola di alcune tribù indiane vicine alle *Teste-piatte* e ai *Pondèri*. A settentrione di questi ultimi trovansi i *Kootenaj* abitanti presso al fiume *Mac-Gillevray;* dai viaggiatori ci sono descritti come un popolo singolare. La lingua ch'essi parlano è sonora, aperta e povera di gutturali, nel che è molto differente da quella parlata nelle tribù del vicinato; sono di un indole assai temperata, onesti ed affabili, raffinati e puliti nei costumi. Il loro numero è di 1000 anime o in quel circa.

Tra borea e levante della Colombia havvi un' infinità di tribù che vicendevolmente si rassomigliano per gli usi, i costumi, i modi e il linguaggio: eccone le principali: A tramontana dei *Kootenaj* sono i *Portatori* che ascendono a 4000 incirca. A meriggio di questi i *Selvaggi del lago* non più che 500 e risiedono sul *lago delle frecce;* limitrofi ad essi sono i *Caldaj* 600 a un di presso di numero. Ad occidente dei *Caldaj* trovansi i *Senz'archi,* 1000 anime è tutta la loro tribù; più basso stanno gli *Sciupsapi* che mon-

tano a 600; tra occidente e greco gli *Akanc-Agani* che formano una tribù di non più che 1100. A borea ed a ponente si trovano molte altre tribù ed in maggior numero, delle quali non ho potuto avere che ragguagli assai vaghi ed incerti.

Il sole delli 27 agosto, giorno fissato alla mia partenza, era già montato splendidissimo sull'orizzonte. Diciassette guerrieri, eletti fra i più prodi delle due nazioni, si trovarono assai per tempo adunati sulla soglia della mia capanna coi tre capi che li comandavano. Il consiglio degli anziani me li avea destinati a scorta fintanto che fossi uscito dal paese dei *Piedineri* e dei *Corvi*. Di queste due nazioni così nemiche ai bianchi, la prima non dà quartiere ad alcuno di essi, e la seconda, se pur li tiene talora in vita lo fa soltanto per lasciarli morire di fame nel deserto dopo averli interamente spogliati. Prima assai che il sole si affacciasse tutta la tribù circondava la mia capanna. Il mesto silenzio e il dolore che vedeasi dipinto sul volto ad ognuno ben palesavano l'interna loro amarezza. — Tutti gli occhi erano grondanti di lagrime. — La sola parola che sollevò alquanto l'abbattimento doloroso di quei selvaggi, fu la promessa di un pronto ritorno nella primavera; intanto fra il pianto ed i singhiozzi si dissero le preghiere del mattino, dopo le quali esposta nuovamente la necessità del mio viaggio presi ad esortarli perchè continuassero a servire col medesimo fervore il Grande Spirito, e a declinare tutti gli oggetti di scandalo richiamando sempre alla memoria le verità di nostra fede. Finalmente destinai per loro capo spirituale un Indiano ch'io a tal uopo avea con molta cura istruito, egli dovea far le mie veci, radunarli cioè alle preghiere, animarli alle virtù, e battezzare in caso di necessità i moribondi e i bambini. Allora fra le lagrime e gli augurii universali il vecchio capo stringendomi affettuosamente la mano: « Padre, mi disse, ti accompagni

» nel lungo e pericoloso viaggio il Grande Spirito!
» Noi pregheremo ogni mattina ed ogni sera acciò tu
» giunga felicemente coi tuoi fratelli. Ora rimaniamo
» quasi alberi sfrondati dal soffio dell'inverno, ma quan-
» do, dileguatasi la neve dalla vetta dei monti, ve-
» drem crescere l'erba per entro le valli, rinascerà
» la gioia del nostro cuore; e quando poscia spun-
» teranno tra il verde i fiori novelli, sarà compiuta
» allora la nostra allegrezza, perchè quella sarà l'epoca
» del tuo ritorno, e noi andrem tutti giulivi ad in-
» contrarti. Addio, Padre, Addio! »

Pieno di confidenza nel Signore che sin allora mi avea preservato da tanti pericoli, mossi adunque dal campo delle *Teste-piatte* accompagnato dalla mia piccola carovana e dal mio fedele Fiammingo che volea continuare tuttavia a condividere con me i pericoli ed i travagli. Per lo spazio di due giorni rimontammo la *Gallatina* affluente meridionale del Missurì; di là passammo per una lunga e stretta gola di montagne per portarci sul fiume della *Rocca-gialla* l'un dei tributari del Missurì. Qui fu d'uopo prendere ogni cura per guardarci ed andarcene circospetti. Dovevamo traversare piani immensi di cui ad ogni modo non si scorgevano i confini, e terre sterili ed aride frastagliate da borri profondi ove ad ogni passo potevamo incappare in qualche agguato ed imbatterci in nemici appiattati e nascosti; quindi s'erano spediti alcuni esploratori in tutte le direzioni per riconoscere il paese massime nella profondità dell'anguste valli, ed ogni indizio d'esservi passato qualche uomo veniva sottoposto alle più scrupolose investigazioni. A questo proposito è mirabilissima la sagacità di cui fu dotato il selvaggio dalla Provvidenza: dalle sole orme dei piedi conosce egli in qual giorno abbia ivi l'Indiano spiegata la sua tenda; qual fosse il numero degli uomini e quello dei cavalli; se era un drappello di guerrieri oppure una torma di cacciatori; sapendovi dire per-

fino a qual nazione appartenevano. Ogni sera si sceglieva un luogo favorevole da stabilirvi il nostro campo, intorno al quale ergevano con tronchi d'alberi una specie di riparo, onde premunirci dalle notturne sorprese.

Quella regione è il coviglio degli orsi grigi, tremendissimo sopra ogn'altro animale del deserto e in cui la forza è pari all'audacia ed alla voracità. Un dei nostri cacciatori uccisone uno lo portò al campo; i suoi piedi erano lunghi 13 pollici, e ciascun ugno era lungo 7 pollici. Mi fu assicurato, che uno di questi animali avea strappato, con una sola zampata tre coste ad un bufolo, il quale gli era caduto spirante ai piedi. Di rado questa fiera assale l'uomo, tranne se sia da lui sorpresa e ferita; nondimeno uno della mia scorta, nel passare da presso a un bosco foltissimo di salici, vide lanciarsi all'improvviso contro di lui un orso grigio, che con un sol colpo delle tremende zampe gli gettò a terra il cavallo. Per buona sorte, il cavalcatore si trovò in piedi collo schioppo in mano, ed alla di lui vista impaurita si rintanò.

Per molti giorni dirigemmo i nostri passi costeggiando la *Rocca-gialla*. Rarissimo era il bufolo, avvegnachè alcuni giorni pria numerose masnade di guerrieri aveano trascorso quei medesimi piani. Tutta la contrada lunghesso questo fiume è arenosa e ripiena di pietre rotonde e oblunghe così formate dall'acque. Sott'esso l'imboccatura del *Fiume-Clark* la *Rocca-gialla* rasenta altissime rocce; che noi attraversammo per prendere il passo e lasciarci addietro una catena di collinette rostigliose. In questo cammino fummo sempre tormentati dalla sete, essendosi le sorgenti delle acque interamente inaridite, e il letto dei ruscetli trovandosi a secco. La spiaggia tutta era coperta di rotti massi vulcanici, non rallegrata da traccia veruna di vegetazione. Appena sui piccoli poggi e su i banchi di arena vedeasi di tratto in tratto un

leggerissimo ombreggiamento di cedri rossi assai poco rigoglianti; in generale però non altra vegetazione eravi che quella di un'erba minuta ed avvizzita, di pomi di zucchetta (sorta di *cactus* spinoso), e d'una varietà di piante simili ai *cactus* crescenti alla meglio in un suolo arido ed ingrato. Gli avanzi di rotte colline, di sconquassate rocce e di pietre arenose elevantisi a foggia di piramidi solitarie e di maestosi obelischi, ingombravano ad ogni passo il terreno.

Ai 5 di settembre, attraversammo un'angusta valle, per cui era passato pochi giorni prima uno stuolo numeroso d'uomini a cavallo. Erano alleati o nemici? Nulla poteva darci a tale riguardo alcun indizio positivo. Giova osservare, che in quell'immense solitudini, per quanto terrore arrechi o l'ululare dei lupi, o il sibilar dei serpenti, o il ruggire degli orsi o delle tigri, nulla però agghiaccia di tanto spavento il cuore al viandante, quanto le fresche orme d'uomini e di cavalli, o le colonne di fumo che si vedono sorgere a qualche distanza. Epperciò tutti gli uomini della mia scorta si adunarono subitamente a consiglio; esaminarono le loro armi da fuoco, aguzzarono i coltelli e la punta delle saette; si apparecchiarono insomma a resistere fino alla morte a qualunque occorrenza d' assalto; perchè l'arrendersi in tali circostanze sarebbe un esporsi a perire fra i più orribili e spietati tormenti. Il sentiero per cui c'inoltravamo ne condusse ad un mucchio di pietre accumulate sulla vetta di un monticello, e tinte di sangue ancor fresco, alla vista del quale i miei selvaggi rimasero immersi in una cupa ed attenta considerazione. Finalmente il capo principale, uomo di molto senno, si fece a parlare il primo e con tuono solenne mi disse: « Padre io credo » di doverti spiegare quanto ci appare confuso allo » sguardo: i *Corvi* non sono lontani; da qui a due » ore li vedremo. Se non erro, è questo un loro campo » di guerra; qui la loro nazione ha fatto poc' anzi

» qualche perdita ragguardevole. Questo monumento » fu eretto alla memoria dei guerrieri che soggiac- » quero alle percosse dei nemici; qui vennero le ma- » dri, le figlie, le spose a piangere sulla tomba dei » loro morti figli, padri e mariti. Usano esse di squar- » ciarsi il volto, di farsi nelle braccia e nelle gambe » profonde ferite, e d'irrigare questi rustici avelli con » rivi di sangue; che ove fossimo noi giunti alquanto » prima, avremmo udito le loro strida ed i funerei » loro lamenti. »

Nè male apponevasi il selvaggio; imperocchè scorgemmo di lì a poco, in distanza d'una lega, uno stuolo ragguardevole d'Indiani, ch'erano veramente della nazione dei *Corvi:* se ne tornavano al campo dopo aver pagato il tributo del sangue a quaranta dei loro guerrieri, trucidati due anni prima dalla tribù dei *Piedi neri*. Sono essi al presente alleati delle *Teste-Piatte*, e ci riceverono quindi con trasporti di gioia. Stavano le donne riunite in varii crocchi, ed erano così sfigurate e mal concie, che muoveano insieme ad orrore ed a compassione. Questa sorta di lutto si rinnova ogni anno allorchè passano dappresso alla tomba dei loro congiunti; e finchè rimane in esse la menoma macchia di sangue non si possono lavare.

I capi dei *Corvi* vollero, a conferma della loro alleanza colla tribù dei miei neofiti, dare a costoro una bella festa, ma per essere molto diverso il linguaggio fra le due nazioni, dovettero quindi conversare per via di segni; della qual muta favella procurerò di dare un'idea col riferire un mercato che si conchiuse sugli occhi miei. Un giovane *Corvo,* di gigantesca statura e coperto coi più vistosi panni, si fece in mezzo all' adunanza, conducendo a mano il proprio cavallo, cui pose innanzi ad un guerriero delle *Teste-Piatte* per offrirglielo in iscambio del suo. Il mio neofito, quasi non facesse alcun conto di quella offerta, rimaneva immobile; quegli perciò gli pose il proprio ar-

chibugio, poscia il mantello scarlattino, poscia l' un dopo l'altro tutti i fregi, gli addobbi della persona, le gambiere e finalmente le scarpe. Allora la *Testa-Piatta* prese il cavallo per la briglia, raccolse tutti gli oggetti che stavano in terra, ed il mercato fu quindi conchiuso senza che si fosse profferita una sola parola. Il *Corvo,* spogliato così com'era, si lanciò ebbro di gioia sul novello suo destriero, a cui fece fare più volte il giro del campo, provandolo in ogni sua andatura, ed alzando tratto tratto grida di trionfo.

La ricchezza principale del selvaggio del ponente consiste in cavalli : ogni capo ed ogni guerriero ne possiede un gran numero, che si veggiono andar pascolando a torme intorno al campo. Quelli dei *Corvi* son tratti in gran parte dalle mandre erranti per le praterie; ne hanno però molti che tolsero agli *Sciussi,* ai *Seieni* e ad altri Indiani stabiliti nelle parti più meridionali, i quali pure li aveano rubati agli Spagnuoli del Messico. I *Corvi* han fama di essere i più destri ed indefessi predatori del deserto; passano e ripassano i monti per ogni verso, trasportando da una parte ciò che rubano dall'altra; dalle quali depredazioni trassero il nome di *Abskaraki,* ossia *Corvi.* Esercitandosi fin dall'infanzia a questo genere di rapina, acquistano in breve una maravigliosa abilità, la quale vien pure stimolata dall' accrescersi della loro gloria a misura che si vanno moltiplicando i loro furti. talchè il migliore ladro è riputato fra loro come il più valente fra gli eroi.

Il paese che essi abitano si estende dalle *Coste-Nere* fino alle *Montagne Rocciose* abbracciando i monti del *Fiume del Vento,* del *Fiume Giallo* e del *Fiume della Polvere,* e tutte le pianure e valli annaffiate dalle loro acque. Il suolo ed il clima di questo paese è incostante; vi si trovano vasti piani di arena e di argilla, fonti d'acqua calda e miniere di carbone. Viaggiai, due giorni di compagnia con questi selvaggi, i me-

glio fazionati forse di quanti abbia io incontrato nelle mie scorrerie. Non restarono essi mentre stetti con loro, dai festeggiamenti e dal banchettare, nè credo piglierete a scandalo il sentire, che in un giorno, dopo il meriggio, mi convenne di assistere non meno che a venti banchetti diversi: appena mi era seduto in una capanna, veniva chiamato a dividere la gioia dei convitati in un'altra. Io non avendo uno stomaco così forte come quello degl'Indiani mi accontentava di assaporare i loro intingoli solamente, e con un poco di tabacco, alcuni mangiatori da cui a bella posta m'era fatto accompagnare, aveano la cura di vuotare il piatto per me.

Da quinci drizzammo il nostro cammino per alla volta del *Grosso-corno* gran tributario della *Rupe-gialla;* è desso un bello e larghissimo fiume le cui acque son pure come limpido cristallo; scorre a traverso di un piano assai largo e boscoso che fecondato delle irrigue sue acque presenta ricche ed ubertose pasture. Vi trovammo un altro campo di *Corvi* che ci accolsero colle più grandi dimostrazioni di amicizia e ci fecero passar una giornata in feste e conviti. Io presi il destro di far loro menzione di alcuni punti della religion nostra; e siccome io vivamente lor dipingeva i tormenti dell'inferno, apparecchiati dal Grande Spirito ai prevaricatori della sua legge un dei Capi esclamò: » *Veste Nera!* per me io credo non esservi che soli » due in tutta la nazione dei *Corvi* i quali non an- » dranno a quest'inferno di che ci parli. »

L'indomani mi rimisi in cammino; il gran Capo dei *Corvi* volle accompagnarmi fino a sei miglia del suo villaggio. Dopo alcuni giorni giungemmo infine al primo forte della compagnia delle pellicce, dove fummo ricevuti colla massima cordialità dagli Americani stanziati alla di lui custodia. Quivi io dovea dividermi dalle fedeli mie guide. Dichiarai loro, che toccandomi di penetrare in un paese in cui sarebbero più frequenti le

escursioni dei *Piedi Neri* degli *Assiniboini,* delle *Grosse Pance* degli *Arikari* e degli *Sciussi* tutti nemici accaniti della loro tribù; non mi bastava il cuore di esporre più a lungo i loro dì, pel solo interesse dellá mia propria sicurezza; che in quanta alla mia vita io ne poneva la cura fra le mani di Dio, il quale me l'avrebbe conservata, come ne avea lieto presentimento acciò tornassi di lì a non molto tra loro insieme ad altri missionari. Gli esortai per un'ultima volta a rimaner fedeli al *Grande Spirito;* quindi ci abbracciammo augurandoci scambievolmente un felice ritorno. — Poco dopo io m'era dilungato da loro, innoltrandomi col mio fedele Fiammingo tra i pericoli e la profondità del deserto. Dovevamo trascorrere insieme più centinaja di miglia per orride solitudini, in cui non appariva orma di sentiero, e dove, come i navigatori, nell'ampio oceano, non avevamo altra guida, tranne la bussola. Camminammo gran pezza lungo la corrente del fiume detto la *Rupe-gialla;* se non che talora, per esserci chiuso il passo da erti e ripidi macigni, toccavaci di fare un lungo circuito; ad ogni tratto scorgevamo fortezze erette dei selvaggi, per difesa o nascondiglio, quando vanno alla guerra, o quando stanno in agguato ad aspettare la preda; e forse nel punto in cui passavamo appiè di quella, vi stavano dentro rinchiusi aspri nemici. Frammezzo agli orrori ed ai pericoli di siffatta solitudine, uno pruova pur anco un vero vantaggio, quello cioè di vedersi di continuo in faccia la morte, di sentire in modo da non potersi illudere che uno è tutto quanto sotto la man di Dio, senz' altro sostegno, senz' altro rifugio fuorchè la paterna sua provvidenza. Oh! quanto è facile allora l'offrirgli il sagrifizio di una vita, la quale è men nostra che del primo selvaggio che la voglia prendere; e il formare il più generoso proponimento di cui l'uomo sia capace! Ah! sì, fu quello il migliore esercizio spirituale ch'io abbia fatto ai miei dì!

Il mattino del secondo giorno, scorsi al primo svegliarmi, in distanza di un quarto forse di miglio, il fumo di un gran fuoco: una scheggiata rupe separavaci solo da un drappello d'Indiani. Sellate in fretta le nostre cavalcature, ci dilungammo da quel luogo, correndo a briglia sciolta pel fondo d'orridi burroni e per l'asciutto alveo di un torrente; facendo in tal guisa più di quindici leghe senza fermarci e non riposandoci se non due ore dopo il tramonto, per tema che i selvaggi avessero scoperto le nostre orme e si fossero dati ad inseguirci. Lo stesso timore ne impedì di accendere il fuoco, onde ci convenne di rimaner senza cena. Involto nella mia coltre, io mi posi a giacere sull'erba accanto al mio compagno, raccomandandomi a Dio, e sperando di deludere la fame addormentandomi; ma ebbi un bel volgermi a dritta ed a sinistra non mi fu mai possibile di pigliar sonno. Il mio granatiere più intrepido di me, russò tutta quanta la notte come una macchina a vapore in piena attività.

Al primo albore dell'indomani, ci eravamo già posti in via, procedendo con somma cautela per iscanzare i pericoli che ad ogni parte ne circondavano; quando ormai sulla metà del giorno ci apparve una nuova cagione di sbigottimento: un bufolo era stato ucciso forse due ore prima nel luogo per cui passavamo. Rabbrividimmo a quella vista, pensando che il nemico non era quinci lontano, ed avrem dovuto invece ringraziare il Signore dell'averci apparecchiato con provida sollecitudine il cibo per la cena. La seguente notte ci accampammo fra rupi che sogliono essere albergo d'orsi e di tigri; ma come il dissi di sopra, il covaccio delle fiere incute molto meno spavento al viaggiatore che la capanna del selvaggio; quindi io dormii con placidissimo sonno, nè la musica del mio compagno mi fu per niente molesta.

Ogni mattino, mettendoci in via molto per tempo,

ci toccava di affrontare nuovi pericoli, apparendoci ad ogni istante orme recenti d' uomini e di cavalli. Un giorno ci convenne attraversare un campo di una quarantina di capanne poc'anzi abbandonate; vi si vedevano i fuochi non ancora spenti; ma per buona sorte nessuno vi era. Rivedemmo finalmente il Missurì, nel luogo stesso in cui un'ora prima, cento famiglie d'*Assiniboini* l'avevano attraversato. Quanto ho fin qui riferito non è che un lieve abbozzo del lungo e pericoloso tragitto, che dal forte dei *Corvi* ci condusse a quello dell' *Unione*, situato alla foce della *Rupe-gialla*.

Un giorno ch'io raccontava ad un capo indiano idolatra, le avventure di quel mio viaggio: « Il Grande Spirito, dicevami, ha mandato i suoi *Manitù* (spiriti tutelari) a guida dei tuoi passi ed a condurti in mezzo a pericoli in cui tu dovevi perire. » Un cristiano avrebbe detto col profeta: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Veramente la Provvidenza dispiega una protezione speciale sul povero missionario.

Il paese irrigato dal fiume della *Rupe-gialla* abbonda in ogni genere di belve; nè credo siavi in tutta quanta l'America una contrada più favorevole al cacciatore. Ci siam trovati ognora fra mandre numerosissime di bufoli; ad ogni tratto scorgevamo varie torme di alci che saltellavano animosi per quell'animata solitudine; mentre da un' altra parte vedevamo fuggire, rapidi quanto una scoccata saetta, innumerevoli gazelle. L'*Azata*, ossia *Grosso-Corno*, fu il solo che parve non s'inquietasse della nostra presenza; li vedevamo o riposantisi a torme sull'orlo dei precipizi, o scherzanti fra loro in sulla cima degli erti dirupi. Il capriolo della coda nera, quel grazioso animale cui fregia sì riccamente la bruna pelliccia, e che abita soltanto nelle alpestri regioni, ne fece ammirare più volte e l'eleganza delle sue forme, e quel suo muoversi così

veloce e così vivo, che pare tocchi appena col piede la terra. L'orso grigio. di cui ho già parlato di sopra, s'incontra quivi più frequentemente che altrove; lo stesso convien dire dei lupi, delle pantere, dei tassi, e dei gatti selvatici. Dal seno di quelle macchie spiccano ad ogni istante di volo le galline delle praterie ed il gallo dei monti; i fiumi e i laghi sono coperti di anitre, d'oche e di cigni; e l'illustre castoro divide colla lontra, col topo muscato, e coi pesci il pacifico possesso di quelle acque solitarie. La *Rupe-gialla* è piena di correnti, n'è mica navigabile se non se nel cuore dell'estate, quando col fondersi delle nevi, precipitano l'acque alla china.

Il forte dell' *Unione* è il più vasto e il più bello di quanti la compagnia americana delle pellicce ne possegga sul Missuri; egli è situato a 2200 miglia da san Luigi. Coloro che vi risiedevano ci ospitarono cortesemente; eglino restarono sopramodo maravigliati come noi riuscimmo illesi da tanti pericoli; benchè avessero con gran generosità fornito a tutti i nostri bisogni, vollero per soprappiù quando ci dipartimmo da loro, provvederci largamente di tutto. Io conserverò sempre grata e riconoscente memoria per essi.

Alli 23 settembre dopo avere rigenerato alcuni fanciulli nell'acque del battesimo mi rimisi in cammino alla volta del villaggio dei *Mandani;* dieci giorni impiegai in quel tragitto. Il suolo dal gran fiume annaffiato è di gran lunga più fertile di quello della *Rupe-gialla;* del resto sempre e dappertutto che altrove vaste praterie ed alte montagne solcate da burroni. Il letto dei fiumi in questa regione rimane a secco buona pezza dell'anno, ma al cader delle piogge in autunno nuovamente rigonfiansi fino ad un' altezza prodigiosa; sul pendìo delle colline trovansi ameni boschetti; in generale però tutta l'estesa regione non presenta all'occhio se non un piano ondulante e coperto di erba. Il terreno è conglutinato di zolfo,

di capparosa (1), d'allume e di sale di Glauber; gli strati del suolo, riflettendosi sull'acque dei fiumi che l' attraversano, di lor colore dipingonsi, e, colle frane dei banchi del Missurì, communicano alle acque di quest' immenso fiume le materie che le rendono limacciose. Le rarità naturali arrestano in molti luoghi il viaggiatore; io vi trovai grossi tronconi di alberi ed ossa di animali petrificati; tra gli altri uno smisurato cranio di bufolo diventato già pietra di un colore rosso come il porfido; per molto tempo lo portai con me, ma infine riuscendomi di molto peso e fatiga ai cavalli che trovavano a pena di che nudrirsi, fui costretto mio malgrado gettarlo, come per altro avea io fatto dianzi sulle *Coste-nere* e le *Montagne Rocciose* con tutte le altre rarità che a somma fatiga qua e là aveva racimolato.

Cammin facendo, incontrammo una ventina d'*Assiniboini* armati, che tornavano da una infausta spedizione contro le *Grosse-pance* del Missurì. Gli è in tali occasioni che lo scontro dei selvaggi riesce assai pericoloso; perchè ritornare al loro paese senza cavallo, senza prigionieri e senza capellature è per essi il colmo del disonore e della vergogna. Il truce loro sembiante e il torvo sguardo parevano annunziarci malvage intenzioni, e sebbene quel giorno noi fossimo in cinque, non eravamo però scevri d' ogni timore; nondimeno ci avanzammo con fermo contegno e l'armi alla mano, ed essi ci lasciarono passare senza inquietarci. L'indomani attraversammo una selva, dove nel 1835 furono quasi annientate le misere tribù delle *Grosse-pance,* degli *Arikari* e dei *Mandani,* che avevano ivi stabilito il loro quartiere d' inverno. Appunto quivi queste infelici tribù nel corso di quest'anno furono attaccati dal vaiuolo che decimò tanto crudelmente gl' Indiani selvaggi. Si vedevano ancora sospesi

(1) *Calcanthum* o sorte di vitriuolo.

ai rami degli alberi più alti i loro cadaveri involti in pelli bovine. Questo cimitero selvaggio offriva uno spettacolo lugubre e desolante; il che diede occasione ai miei compagni di raccontare molti fatti deplorabili e tragici. A due giornate da questo campo incontrammo gli avanzi lagrimevoli delle tre addecimate tribù. I *Mandani* che non formano oggidì se non che dieci famiglie si congiunsero alle *Grosse-pance* ed agli *Arikari* in una sola e medesima tribù di non più che 300 anime incirca.

Come prima alcuni giovani indiani s'avvidero del nostro approccio, corsero tosto a farne avvisati i gran capi. A un tratto un centinaio di loro si precipita sopra di noi; ma i tre uomini del forte dell'*Unione* avanzatisi i primi e fattisi riconoscere mi presentarono ai loro capi in qualità di *Veste-nera* dei Francesi. Ci accolsero amorevolmente e ci forzarono a pernottare nel loro campo. Subito dopo le amichevoli accoglienze tutte le pentole furon viste nelle capanne riempiersi, e la carne mettersi al fuoco per festeggiare il nostro arrivo. Però anche qui come altrove dovemmo passare di banchetto in banchetto fin presso alla mezza notte. Il ricusarsi in questa occasione reputerebbesi un' inciviltà, tanto più che gl' Indiani credono possa qualunque mangiar com'essi a crepapelle e ad ogn'ora. Per questo riguardo un Indiano selvaggio è singolarissimo; egli ingozza con un'avidità insaziabile ciò che se gli appresta, e trattandosi di mangiare non usa far ceremonie; ma nel tempo stesso egli ha una pazienza ammirabile nel soffrire un rigoroso digiuno per più settimane quando non trova affatto di che sfamarsi.

L' indomani ci aiutarono quei selvaggi ad attraversare nelle loro barchette di cuoio la corrente del Missurì. Queste barchette hanno la forma di una gran cesta intrecciata di salici e coperta di pelle bovina; il peso e il numero delle persone di cui sono capaci

fa proprio meraviglia. I nostri cavalli che aveano passato a guazzo la corrente s' attuffarono fino al collo nell'acqua, sì che abbisognò una mezza giornata per isfangarli.

Sul far della sera arrivammo al primo villaggio degli *Arikari*. Le loro capanne son molto comode e spaziose; son esse formate di quattro ben grossi tronchi d'albero dritti e forcuti che sostengono il tetto: tutta la costruzione è coperta di terra. Un fosso nel bel mezzo della capanna serve di focolaio, ed un breve pertugio nell'alto della medesima è fatto per entrare la luce ed uscirne il fumo. Nell' interno, la capanna è circondata d'alcovi, somiglianti alle amache di una nave, coperte all' insù con una pelle a guisa di cortina. In cima poi di tutta la fabbrica si vede una specie di trofeo di caccia o di guerra, consistente in due o più teste di bufolo dipinti in modo bizzarro, e sormontati da scudi, archi e faretre.

Gli *Arikari* e i *Grossi-ventri* prima di andare alla guerra, osservano un rigoroso digiuno, o piuttosto si astengono per quattro giorni da ogni specie di cibo; nel quale intervallo di tempo la loro immaginativa si esalta fino al delirio; quindi sia prostrazione dei loro organi, sia effetto naturale dei disegni guerrieri che volgono in mente, hanno, a quel che dicono, straordinarie visioni. Gli anziani ed i savi della tribù, chiamati ad interpretare quei sogni, ne traggono augurii più o meno favorevoli all'esito dell' impresa, e le loro interpretazioni, ricevute come oracoli, servono per la meditata spedizione di fondamento e di norma. Mentre dura il digiuno preparatorio, i guerrieri si fanno incisioni nel corpo, s' immergono nelle carni sotto la scapula pezzi acuti di legno, ai quali avvolgono vincoli di cuoio, e si fanno quindi sospendere ad un palo fisso orizzontalmente sull' orlo di un precipizio profondo ben 150 piedi: spesso anche si tagliano un dito o due, che offrono in sagrifizio al *Grande Spi-*

rito, affine di tornar carichi di chiome nemiche. Nella più recente loro spedizione contro gli *Sciussi,* avendo gli *Arikari* dato morte a venti guerrieri della nemica tribù, ne ammonticchiarono i cadaveri in mezzo alle proprie capanne, e cominciarono quindi la danza solenne della vittoria, alla quale uomini, donne, vecchi e fanciulli, tutti assistevano. Celebrate ch'ebbero a lungo le gesta dei prodi, si scagliarono quali rapide fiere sui corpi monchi e insanguinati degli *Sciussi,* se ne divisero i luridi brani che legarono in cima di lunghe pertiche, e superbi di quegli orridi e cruenti trofei, menarono tutto intorno al villaggio una diabolica tresca.

Nessuno potrebbe farsi un'idea della crudeltà che presiede alle vendette di queste tribù sempre intese a distruggersi a vicenda. Ove i selvaggi vengono a sapere, che i guerrieri di una nazione rivale sono partiti per la caccia, piombano all'improvviso sul campo privo di difensori, svenano le donne, i vecchi, e perfino i lattanti bambini. Guai agli uomini cui lasciano il respiro! Chè per essere differita, si farà tanto più tremenda ed atroce la loro agonia. Altre volte vanno a porsi in agguato, lasciano passare in pace una parte del nemico drappello, e quando poscia non rimane più indietro se non quel tanto che deve inesorabilmente cader vittima degli assalitori, alzano un grido di morte, facendo grandinar insieme le palle, i dardi, i sassi, segno funesto d'inevitabile esterminio: la pugna diventa allora un macello, e quell'orrendo spettacolo che muoverebbe a raccapriccio qualunque uomo incivilito, accresce ed infiamma vieppiù l'ardore e la rabbia del selvaggio, il quale insulta con ogni sorta di vilipendio il caduto nemico, ne calpesta il cadavere, gli strappa le chiome, s' inzuppa con ferina gioia nel suo sangue, e divora non di rado le palpitanti membra dell' infelice che non ha dato ancora gli ultimi tratti. Quelli fra i vinti che non soggiac-

quero nella pugna, sono destinati ad ornare il trionfo dei vincitori, i quali li traggono prigionieri al loro villaggio. Le donne, venute incontro ai guerrieri, cercano ansiosamente i mariti, i fratelli, ed ove non li rinvengano, manifestano il loro dolore con orribili urla; ma tacciono esse in breve per ordine del capo, che sorge a riferire tutte le particolarità della felice spedizione; il luogo scelto per lo agguato, la costernazione della sorpresa tribù, le prodezze degli assalitori, il numero degli uccisi e quello dei prigionieri, dopo la quale narrazione, fatta con tutta quell'ebbrezza, che suole infondere in essi la vittoria, il capo chiama a nome tutti quei guerrieri: quegli che non risponde, già fu. Ricominciano allora più acute ed orrende le femminee strida, offrendo una scena di lutto, di rabbia, di disperazione, a cui non che il dire, il pensiero pur non arriva. Da ultimo vien proclamato il trionfo, al cui annunzio ognuno, dimentico delle proprie sventure, diventa lieto e felice della gloria e della felicità della nazione; e tutti passano con istantanea ed inesplicabile vicenda, da un frenetico lutto ad una più delirante allegrezza.

Ma come e con quai termini potrei ritrarre i tormenti a cui sottomettono lo sventurato prigioniero? Chi gli strappa le unghie, chi gli squarcia le carni mettendone i brandelli a guisa di tabacco nella sua pipa; altri lo preme con ferri infocati in tutte le parti del corpo, altri lo scortica vivo, e si pasce delle sue membra ancor palpitanti. Le donne stesse, che altrove si mostrano più degli uomini accessibili alla commiserazione, sono qui più assetate di vendetta, più ingegnose nei raffinamenti della barbarie. Mentre dura quest'orrida scena, i capi siedono autorevolmente intorno al palo a cui è legata la vittima, la quale non pare intenta fuorchè a domare il proprio dolore, e più volte si è veduto il prigioniero schernire con altera e stoica pacatezza gli arrabbiati carnefici suoi:

» Non temo io, no, la morte, grida egli; codardo è » chi ha paura dei vostri tormenti, cui spreggierebbe » pure una donna della nostra tribù. Oh vituperosi » voi, che non avete la forza di strapparmi un la- » mento! Affine di prendermi, chiamaste l'astuzia in » aiuto alla vostra debolezza; ed ora per vendetta vi » adunaste tutti contro un sol uomo, e vili, non po- » tete trionfare di lui. Ah! se foste in mia vece, come » io vorrei sbranarvi e divorarvi, ed assaporare nei » vostri crani maledetti fino all'ultima stilla il vostro » sangue! »

Arrivammo infine al gran villaggio degli *Arikari* che non è discosto più di dieci miglia da quello dei *Mandani*. La Compagnia delle pellicce vi possiede un forte. Non senza mia sorpresa, vidi attorno delle loro abitazioni, estendersi perfettamente coltivati bei campi di meliga. Quest'Indiani fanno vasi di creta simili a quelli che si trovano nelle antiche tombe dei selvaggi in America, e che gli antiquari presumono appartenessero ad una schiatta anteriore a quella che popola oggidì questi occidentali deserti. Fra gli *Arikari* esistono ciurmadori di molta riputazione e di molta influenza fra' compaesani: pretendono essi di avere comunicazioni collo spirito delle tenebre. Fregatesi le braccia con una certa radice, le immergono nude fino al gomito nell'acqua bollente, tranguggiano materie infiammate, si fan tirare addosso saette, nè pare che soffrano alcun dolore. Una delle loro azioni più singolari, e che il mago indiano negava di fare alla mia presenza, perchè diceva che *la mia medicina* (E) (voleva dire la mia religione) *era superiore alla sua*, è questa: Si fece legare con molti nodi le mani, le braccia ed i piedi, chiudere poscia in una rete, e infine in una pelle bovina; il legatore gli aveva promesso un cavallo, ove si sciogliesse da quei vincoli; ed ecco un minuto dopo il selvaggio uscir libero da ogni impedimento, con somma maraviglia di tutti gli

spettatori. Il comandante della fortezza vicina gli offerse un altro cavallo, purchè acconsentisse a svelare il suo segreto; ed il mago presolo in parola, gli disse: «Fatti legar tu; ch'io avendo a' miei comandi spiriti invisibili ne staccherò tre dalla mia schiera per metterli al tuo servigio, non li temere, che anzi ti accompagneranno essi dappertutto, e ti faranno da geni tutelari.» Il comandante sconcertato, o ritroso di darsi a spettacolo, negò di acconsentire alla prova, e la cosa non andò più oltre.

A' 6 ottobre mi rimisi in cammino dirigendomi verso il forte del piccolo Missurì, conosciuto sotto nome di *Pietra;* e dove trovasi il più gran deposito di mercanzie che la Compagnia Americana baratta co' selvaggi abitanti lungh' esso quel fiume. Come altrove, sulla *Rupe-gialla* cioè, ancor qui io fui senza scorta in un viaggio di dieci giorni. Un Canadiano, che dovea fare il medesimo cammino ci accompagnò confortando così la solitudine della nostra pericolosa corsa. Nuovamente noi correvamo a sfidare i pericoli; così fidenti in Dio e sotto la man di lui pigliavamo la via in un paese deserto, e senza traccia veruna. Gli abitanti del forte ci avevano raccomandato di evitare lo scontro degli *Iantonesi,* dei *Santei,* degli *Ampapi,* degli *Ogallali,* dei *Piedi-neri* e degli *Sciussi;* frattanto noi dovevamo attraversare i piani ch'essi appunto trascorrono. Il terzo giorno un drappello di *Iantonesi* e di *Santei,* che tenevansi appiattati dietro una greppa, ci sorprese all' improvvista; pure lungi dal farci alcun danno, vollero fumar con noi in segno di alleanza, nè ci lasciarono andare se non dopo averci caricati di provigioni. Finalmente giugnemmo nel paese dei *Piedi-neri,* i quali ci erano stati dipinti come ferocissimi sopra ogn'altra nazione, che trovar doveasi sul nostro cammino. La contrada in cui essi abitano, irta di balze e di scoscesi dirupi, è tutta frastagliata da una moltitudine di ruscelli, lungo i quali c'innoltra-

vamo in silenzio per non tirarci addosso lo sguardo di quei tremendi selvaggi. Un secreto terrore ci rese lungamente insensibili agli incanti che svolgevaci intorno con pompa mirabile la natura, ma rinfrancati a poco a poco contro apprensioni che da nessuno accidente venivano giustificate, ci fermammo ad osservare la bellezza e la magnificenza del sito; e per essere omai l'ora della refezione, stanchi dal lungo andare, ed allettati dal grato mormorio di una limpida fonte, deliberammo finalmente di prendere qualche riposo. Quand'ecco, che appena seduti ci rimbombano sul capo urla spaventevoli; e dalla vetta di un colle, un drappello di *Piedi-neri,* scagliandocisi addosso in men che non balena: « Perchè vi nascondete? ne chiese il loro capo con voce minacciosa; avete forse paura di noi? » — Ma in breve considerando attentamente il mio vestito, ed il Crocifisso che mi splendeva sul petto (essendo io solito di portarlo sempre nel viaggiare per le terre degl'Indiani), si fece a domandare al mio compagno ch'io fossi — « Egli è un capo, gli venne risposto, un *Vestito-nero* dei Francesi un uomo che parla al Grande Spirito.» A queste parole il selvaggio, non che mansuefarsi, mi si mostrò anzi ossequioso, e dato ordine ai suoi di por già le armi, strinsemi la mano, ed invitommi a fumar seco in segno di pace e d'amicizia. Io feci allora spiegare la mia tenda in un prato vicino, e cavate in fretta le mie piccole scorte, li convitai tutti ad un pranzo campestre, che fu da essi accettato colla massima gioia. Al vedermi recitare le orazioni che fare si sogliono prima del pranzo, il capo maravigliato chiese al mio interprete che cosa facessi, ed udito ch'io pregava al *Grande Spirito,* e lo ringraziava del cibo che ne avea egli concesso, chinò il capo in segno di approvazione. Frattanto io mi accorgeva che il rispetto dei selvaggi per la mia persona andava sempre crescendo, sebbene fossi pur lungi dall'aspettarmi l'ultima manifestazione

che me ne doveano dare; quand'ecco si avanzano dodici giovani colle loro assise da guerra, e stesami ai piedi una gran pelle di bufolo, m'invitano a pormivi sopra a sedere; io credeva che ricominciar volessero la ceremonia della pipa; ma quale fu la mia sorpresa allorchè vidi i dodici selvaggi afferrare ognuno per un'estremità quella specie di tappeto, e portarmi in tal guisa come in trionfo nel loro villaggio! Quivi il capo, introdottomi nella sua tenda, ove si trovavano adunati i suoi più scelti guerrieri, mi fece sedere al più onorevole posto e mi disse: « È questo il più felice giorno della mia vita, giacchè vediamo per la prima volta fra noi un uomo che comunica così intimamente col Grande Spirito. *Veste-nera,* ecco adunati al tuo cospetto i principali guerrieri della mia tribù, i quali vennero da me straordinariamente convocati acciò rimanga mai sempre impressa nella loro memoria la ricordanza del tuo passaggio. » Quindi mi pregò che parlassi di bel nuovo al mio Dio pria d'incominciare il convito. Al vedermi fare il segno della croce, tutti i selvaggi alzarono le mani al cielo; e terminata ch'io ebbi la preghiera, percossero gravemente la terra col piede. Io chiesi al capo che cosa significasse quella ceremonia, ed egli disse così: « Il nostro alzar le mani esprime che siam tutti sotto la dipendenza del Grande Spirito, il quale nella paterna sua cura provvede a tutti i nostri bisogni; percuotiamo quindi la terra per manifestare che non siamo agli occhi suoi fuorchè vili creature, simili agl'insetti striscianti nella polvere. » Ciò detto, egli prese dal mio piatto un pezzetto di pomo bianco (radice di cui essi nutrisconsi) e con un altro di carne me lo mise in bocca. Io desiderava d'istruire questa buona gente nella dottrina di cui mi era fatto l'apostolo; ma da una parte il mio interprete non valeva che poco a poter tradurre le mie parole in sciusso, e dall'altra il tempo che mi rimaneva era assai corto. Con che commovente

avidità ascoltavano la santa parola! Quanto desiderio di meglio conoscere la nostra religione ispirava loro quel poco che ne imparavano! Ma convenne separarci. Il gran capo ordinò a suo figlio e a due altri giovani ripieni d'intelligenza che mi accompagnassero fino al forte *Pietra,* quanto per istruirsi intorno ai principii della nostra fede, quanto per esserci come una salvaguardia contro gl'Indiani che fossero mal disposti a nostro riguardo. Due giorni dopo ci abbattemmo in un selvaggio carico di carne bovina, il quale vedendo che noi eravamo senza provvisioni, gettò il suo carico a terra pregandoci a volerlo accettare, « perchè, egli dicea, voi vi trovate appunto in un luogo dove la caccia è nulla. Il giorno 17 ottobre arrivammo al forte *Pietra.*

Eccovi i nomi dei principali capi che per tutto quel gran tratto di cammino incontrammo: il *Corvo di ferro,* il *Buono orso,* la *Mano di cane,* l'*Occhi-neri,* l'*Uomo che non mangia vacca,* il *Guerriero che cammina a piè nudi;* quest'ultimo è capo dei *Piedi-neri.* I principali fiumi che traversammo in questo tragitto sono: il fiume del *Cuore,* della *Palla,* il *Fiume Grande,* il *Morello* e il *Gran Sciene.*

Dal forte *Pietra* in compagnia di due Canadiani passai a quello del *Vermiglione.* Diciannove giorni di cammino impiegammo in quel tragitto a traverso d'aridi piani e deserti. Solo adesso mi resta a far menzione della temuta nazione degli *Sciussi.*

Questa nazione è numerosa e guerriera; essa va divisa in molte tribù (1). La forma delle loro capanne

(1) Si divide in queste tribù, cioè: dei *Santei* e delli *Iantoni* 3000 di numero, degli *Iantonesi* 4300, dei *Piedi-neri* 1500, degli *Ampapi* 2000, degli *Abbruciati* 2500, dei *Sausari* 1000, dei *Mannikanjoni* 2000, degli *Ogallalli* 1500, dei *Due-Caldai* 800, dei *Saoini* 2000, degli *Unkepatini* 2000. Tutte queste tribù formano la nazione sciussa del Missurì. Se ne trovano da otto a dieci mila sul Mississipì, dispersi in differenti masnade dal fiume dei *Monaci* infino al fiume *Rosso.*

ha qualche cosa di singolare; e ciascuna tribù ha la sua forma particolare che facilmente si riconosce. Lo esteriore è di una gaiezza ammirabile, sono variamente dipinte e distinte da figure di cavalli, di cervi, di bufoli, di lune, di soli e di stelle. Nel resto non differiscono in nulla dalle altre indiane tribù. Solo è degno d' osservazione questo costume praticato con molto rigore dagli *Sciussi*. Chiunque cioè, di loro muore in una contesa provocata dall'ubbriachezza o vittima della vendetta di un suo connazionale, non riceve i soliti onori della sepoltura, e vien sotterrato senza funerale e scorte; ma è invece somma gloria il morir combattendo coi nemici della propria tribù. I cadaveri sono allora involti in pelli di bufolo, e collocati in un palco presso alle tende, o sull'orlo delle strade maestre. Alcuni colloqui da me avuti coi capi di questa tribù m'inducono a credere che una missione fra loro riuscirebbe molto fruttuosa.

Giunto fra i *Santei,* intesi che i guerrieri di questa tribù tornavano da una spedizione contro i *Potovatomii* di *Cuncill-Bluff* coi quali io avea loro fatto promettere poco prima che sarebbero vissuti in pace. Li adunai tutti quanti ed amaramente rimproverandoli d'aver essi violato i proprii giuramenti; rappresentai loro e l'ingiustizia di cui si erano resi colpevoli coll'assalire, non provocati, una nazione pacifica, e la terribile vendetta dei nemici che loro sovrastava, e che avrebbe forse annichilita la loro spergiura tribù; alle quali mie ragioni, i *Santei,* riconosciuto il loro errore e paventandone le conseguenze, mi scongiurarono acciò facessi loro una volta ancora da mediatore, assicurandomi ch'erano risoluti di seppellire per sempre le loro armi.

Io aveva già perduto per via due cavalli; quello di cui valevami non mi poteva ormai più portare, ed era ancor discosto oltre a 300 miglia da *Cuncill-Bluff,* termine della mia peregrinazione, onde mi ap-

pigliai al partito d'imbarcarmi sul Missurì con un Irochese che facevami da piloto. Un tempo magnifico favorì nei primi giorni la nostra navigazione, ma la neve ed il ghiaccio non andarono molto ad annunziarci ormai vicini i rigori dell'inverno. Quante volte la debole nostra barchetta trascinata dall'impeto della corrente fu in procinto di frangersi contro gl'innumerevoli scogli sporgenti dall'alveo e dalle sponde! Erano scorsi dieci giorni dacchè c'innoltravamo in tal guisa fra continui pericoli fermandoci ordinariamente la notte su qualche secca, e già non rimanevaci altro cibo fuorchè alcune gelide patate, quando scorgemmo sulla riva un bellissimo daino, il quale cogli occhi fissi sopra di noi parevà aspettasse il colpo mortale. In fine giugnemmo con ottima salute a *Cuncill-Bluff,* e in quella notte medesima interruppe il ghiaccio la navigazione del fiume. Il ridire ciò ch'io provai, nel rivedermi tra i miei fratelli, sarebbe cosa impossibile: io avea trascorse 2,000 leghe fiamminghe frammezzo a barbare nazioni, non uscendo da un pericolo se non per incorrerne un altro. Da *Cuncill-Bluff* a *West-port,* città posta sul confino proseguii la mia strada senza ostacoli e senza accidenti. La notte dei 22 dicembre giunsi a *West-port* ove rividi ed abbracciai il P. Point. L'indomani nella città d'*Indipendenza* entrai nella pubblica carrozza, e l'ultimo giorno dell'anno io abbracciava i miei cari padri dell'università di s. Luigi.

Adesso mi sto apparecchiando a ritornare a questa vigna incolta ed abbandonata. Al primo spuntar della primavera sarò nuovamente alle mosse, accompagnato da due altri padri e tre fratelli della nostra comunità. L'impresa è malagevole, ma fidenti nel Signore andremo incontro ai pericoli con audacia.

Amatemi com'io v'amo, raccomandate me ed i miei cari neofiti al Signore e credetemi

Pietro De Smet D. C. D. G.

NOTE

—

NOTA (A).

Le esequie dei Selvaggi.

Togliamo da una lettera dello stesso P. De Smet le cerimonie usate dagl' Indiani selvaggi nell'esequie dei defunti.

Quando il marito o la moglie muore, chi soppravvive paga ai parenti del defunto il debito del corpo in denari o cavalli ec., secondo i mezzi ond' è provveduto. Se taluno trascurasse un tal pagamento correrebbe rischio di veder desolato e distrutto ogni suo avere e possedimento... La moglie deve portar il lutto per un anno dopo la morte del suo marito, cioè non le è lecito dipingersi, nè lavarsi; e solo una congiunta del morto può per compassione nettarla, quando il brulichio dei pidocchi la rode.

Per un anno intero similmente il Potawatamies pasce e nudrisce l'anima del suo defunto parente. In ogni sua refezione gitta nel fuoco una parte del cibo, da cui crede che quell'anima riceva lena e conforto. Gli Ottoes nostri più vicini strangolano quasi sempre uno o due de' migliori cavalli che s'abbiano sul sepolcro del compagno (appiccando le code alla cima di lunghe pertiche) affinchè quegli li monti e se ne serva per far più veloce il gran viaggio dell'altro mondo. Il cielo o paradiso, secondo le loro idee, è una interminabil prateria situata al di là del tramonto del sole, ove eterna regna la primavera, e pascolano incessantemente, e s'annidano mandre

innumerevoli di Bufoli, di Cervi, di Capri, di Orsi e di tutta specie di cacciagione e di selvaggina.

Quando un capo o un bravo della nazione vien sotterrato, tutti i guerrieri, che sul nemico riportaron vittoria, si adunano per tributargli gli officii estremi. Accompagnano la bara nel luogo del tumolo, dove uno de' principali oratori pronunzia il funebre elogio; richiama alla memoria de' circostanti tutte le insigni qualità del defunto, tutte le magnanime gesta della sua vita, i nemici che la sua ascia immolò, le capigliere che conseguì, le feroci belve che uccise: quindi col volto verso il tramontare del sole lo depongono nell' avello, gli collocano al fianco la sua carabina, la lancia, l'arco e le frecce; riempiono di polvere pirica il suo corno e di piombo il suo sacco, gli danno la sua pipa e la borsa piena di tabacco ed altre provvisioni di zucchero, carne secca, frumento ec. di che può abbisognare nel viaggio che intraprende verso il paese delle anime; tutti gli augurano una buona giornata, lo prendono l'ultima volta per la mano e chiudono la tomba. Avanti alla medesima di poi ergono il pilastro dei Bravi, nella cui vetta dipingesi in rosso l'animale o genio (spirito tutelare) del defunto, e vi fanno una o più crocette rosse, le quali sono altrettante ombre di uccisi nemici, che nell'altra vita servir deggiono di schiavi al loro compagno. Io ho veduti impressi perfino da ottanta a cento segni.

Nella tomba di un fanciullo i parenti testè aveano aperto una piccola fenditura, che accordasse passaggio alla di lui anima. La desolata madre vi fe' per due giorni la scolta a fin di conoscere se l'oggetto della sua tenerezza fossesi nell'altro mondo incontrato con qualche anima generosa, ovvero se viveva infelice; se un bell'augello o de' begli insetti apparivano, l'augurio era propizio; ma se vi scorgea un rettile ributtante e disgustoso o un augel di rapina, allora pel suo misero figlio tutto era perduto. Fortunatamente per lei que' due giorni furon sereni: vaghe farfalle e begl' insetti di tutte specie e colori convenivan quivi da ogni banda; il perchè tutta racconsolata e giuliva al suo abituro si ridusse... Venne di poi a vedermi per farsi istruire nella nostra santa Religione e per far battezzare altri due suoi piccoli figli.

Quantunque tal genere di esequie si usi più d'ogni altro fra i Selvaggi, non è però comune a tutte le indiane tribù. Fra le nazioni che abitano sulle sponde del lago Abbitibbi, nel Basso Canadà, quando muore un guerriero, vien egli subitamente involto in una coltre, e deposto in una fossa profonda forse un piede e mezzo, dove gli si mette accanto una pentola, un coltello, uno schioppo ed altri oggetti di prima ne-

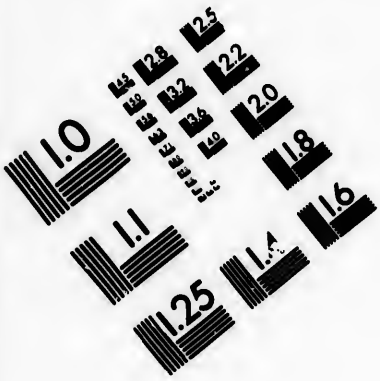
cessità fra i selvaggi. Alcuni giorni dopo la sepoltura, i congiunti del morto si adunano a fumare sulla di lui tomba; ed aprendono allora all'albero più vicino varii doni, massime del tabacco, per l'anima del defunto, che ha da venire di quando in quando a fumar sulla fossa in cui riposa il cadavere: suppongono essi che la povera anima vada errando quindi non lungi fintanto che il corpo sia imputridito, e che ascenda poscia nel cielo; epperciò dicono: « Corrompersi il corpo del malvagio più lentamente di quello dell' uomo dabbene; e prolungarsi in tal guisa il supplizio di quello. » Essendo questo al loro credere, il solo castigo d'una mala vita.

Nella Colombia si osserva un' altra differenza. Non sì tosto l' infermo ha esalato l'ultimo respiro gli sono bendati gli occhi con collane di granellini di vetro, e riempite le nari d'acqua (conchiglia di cui si valgono gl' Indiani in vece di moneta); e vestito quindi co' suoi panni migliori, viene egli ricoverto col funereo lenzuolo. Quattro pali piantati in terra, e tenuti insieme con traverse, sono destinati a sopportare la di lui aerea tomba, la quale consiste in una barchetta collocata ad una certa altezza sulle traverse suddette. Al cadavere, messo ivi boccone, colla testa sporgente in fuori nella direzione della corrente del fiume, sono finalmente sovrapposte alcune stoie. A queste cerimonie succedono le offerte che si fanno al defunto, ed il cui valore varia a seconda della di lui qualità: gli si pongono inoltre allato lo schioppo, il picciol corno di polvere, la taschetta dei pallini; ed appesi a varie pertiche legate intorno alla barchetta, altri oggetti di minor pregio, una gavetta, una pentola, una scure, alcuni dardi, ec. Viene per ultimo il tributo del pianto dovuto dai coniugi, dai figli e dai genitori: per un mese e spesso ancora di più, non si ode altro che frammiste alle lagrime ed ai gemiti, lugubri strida, le quali dì e notte anche in lontano incessantemente rintronano. Allo sconnettersi della barca per vetustà, si raccolgono gli avanzi del cadavere, che vengono involti in un altro lenzuolo, e deposti quindi in una seconda barchetta.

NOTA (B).

La musica ed i canti.

I canti sono spesso relativi alle loro religiose opinioni, e diretti quasi sempre a Nana-busk, ossia l'amico dell'uomo, nipote dell' uman genere, cui supplicano che voglia servir loro d' interprete, presentandone le preci all'Arbitro della vita. Molte



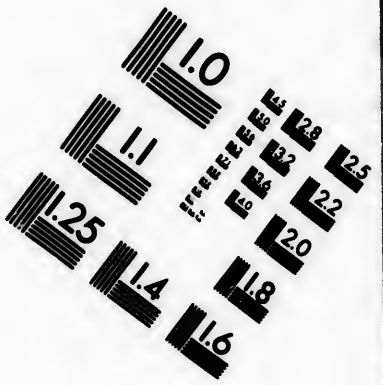
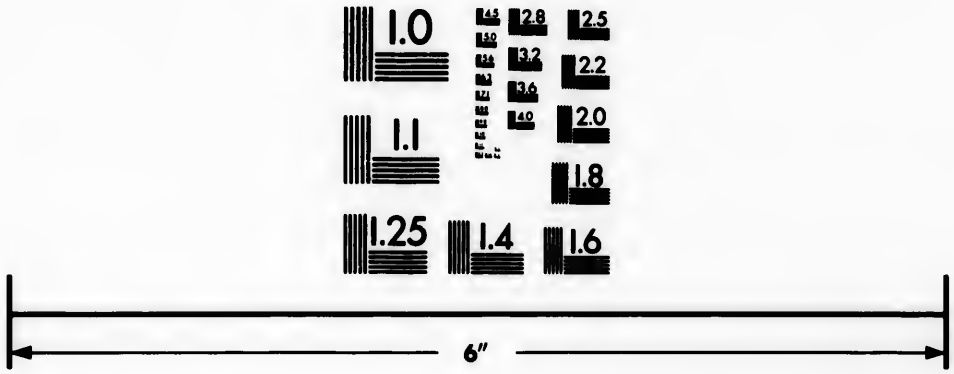


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)



Photographic Sciences Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

2.8
2.5
2.2
2.0
1.8
1.0

altre volte l'indirizzano a Me-suk-kum-mik, o-kwi (Terra) Grande madre degli uomini; e in questi cantano, come Na-na-busk, d'ordine del Grande Spirito, creasse la terra, e come alla grande madre fu imposto di supplire a tutti i bisogni degli zii e delle zie di Na-na-busk, pe' quali s' intendono gli uomini e le donne; e Na-na-busk sempre benigno e sollecito interceditore dell'uomo presso il Grande-Spirito, ottenne la creazione degli animali, di cui le carni servir doveano di nutrimento e le pelli di abbigliamento. Egli fu che procurò loro radici ed erbe salutifere di somma virtù ed efficacia per guarire le infermità, e renderli valenti a dar la caccia ed uccidere le bestie. Tutti questi affari furono confidati a Me-suk-kum-mek-ok-wi, e avvegnache Na-na-busck non volea che mai invano l'invocassero gli suoi zii e le sue zie, egli pregò Me-suk-kum, mik-ok-wi a tener sempre baracca; e di qui viene, che ogni volta che un selvaggio estrae dal suolo radici e piante di medicina, vi depone nello stesso tempo una piccola offerta per Me-suk-kum-mik-ko-wi.

Tutti questi cantici sono impressi sovra cortecce, o sovra pezzi di legno piani con un metodo probabilmente proprio ai Selvaggi, essendo comunicate le idee per via di emblematiche figure. Ecco qui l' inno che intuonano prima della caccia della Medicina, del di cui prodotto si servono nel sacrifizio.

Shi-e-gwuh-ne-no-no-nen-dum-ah-me, Me-tai-we-nin-ne-wug, ne-kan-nug-ane-mub-be-un-neh.

Sì io vi ascolto, miei amici del Metai, voi tutti che qui mi circondate.

O-wa-nain-ba-me-je-wannga? Man-i-to. O-hu-me-je-wa-un-ga.

Chi fa scorrere questo fiume? Il Grande-Spirito fa scorrere questo fiume.

Ka-weh-whan-bo-me-tai, ka-wek-whan-bo-me-tai neh-kan-unk ness-huh nish-a-nau-ba-ka-ke-ka-kne-ne-kwam neh-kan-unk.

Riguardatemi bene, miei amici, esaminatemi e comprendete che siamo compagni.

O-wa-nain bai-bah-mis-sa-haht, wees-huh-nish-a-nan-ba? Benais-se-wáh-ba-bah-mo-sa-haht, wees-huh-nish-a-nan-ba.

Chi fa marciare in corpo il popolo socievole? Un augello fa marciare in corpo un popolo socievole.

Neen ba-pah-mis-sa-gahn nè-goche ah-wes-sic neen-gah-kwa-lin-ah-waw.

Io volo dappertutto, e se in qualche luogo incontro un animale l'uccido.

Neen-gan-te-nann-ke-da-ne, ne-miz-zo-tann-kè-da-ne, ah-wis-sie-ke-da-ne, ne, miz-zho-tann-ke-da-ne.

Io traggo il vostro cuore, io ho toccato il vostro cuore, o animale, il vostro cuore, io ho toccato il vostro cuore.

Azhe-nahng gwit-to iah-na ish-ko-tang-a-zhe-nahng gwit-to iah-na.

Chi mi vede, crede, che vada del fuoco.

Ga-tah e no-tum man-na-ne-be-way me-ze-ween, ne-bè-way neen-day, gin-nau-tab man-na.

Io posso far discendere l'acqua dall'alto, io posso farla ascendere dal basso e radunarla tutta intorno a me.

Ian-nah-we nah-gwe-hac-ga e-nai-ne-wah, kin-ne-nah.

Iah-nah-we nah-gwe-hac-ga ma-tai-me-sah, kin-ne-nah.

Iah-nah-we nah-gwe-hac-ga o-ba-na-sah-kin-ne-nah.

Io fo rassomigliare alla morte, un uomo l'ho fatto rassomigliare alla morte.

Io fo rassomigliare alla morte, una donna l'ho fatta rassomigliare alla morte.

Io fo rassomigliare alla morte, un fanciullo l'ho fatto rassomigliare alla morte.

Ain-de-ann, ain-de-ann, ne, kan-neh; ah-wes-sie, an-wes-sie, ne-mah-meek ko-nans-waws na-kan-ne.

Io son tale, io posso tanto, miei amici; ogni animale, ogni animale miei amici, io l'estinguo, miei amici.

NOTA (C).

Preghiere in lingua Testa-piatta.

Skest Kyleeyon, Oulskezees, Oulspagpagt.
In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Komieetzegeel.
Così sia.

Il Pater noster.

Kyleeyon, Itchitchemask, kowaakshamenshem
Padre nostro, che se' nei cieli, sia santificato

askwest ailetzemickon yeelstoloeg; ntzierie telletzia
il tuo nome per tutta la terra; regni in tutti

spoo oer. Assinteels astskole yelstoloeg
i mari. La tua volontà sia fatta sulla terra

etzageel ltchichemalk. Hoogwitzilt yettilgwa lokaitssa
come ancora nel cielo. Danne oggi il nostro

petzisn; Kowaaksmeemiltem klotaiye kloistiskeyen
pane; perdona a noi il male che abbiamo commesso

etzageel kaitsskolgwelem klotaiye kloistskwen klielskyloog.
come noi perdoniamo (il male) ai nostri nemici.

Koaxalock shitem takaakskwentem klotaiye;
Accordaci ajuto per evitare il male;

kowaaksgwecltem klotaiye. Komieetzegeel.
e liberaci da ogni male. Così sia.

Ave Maria.

Uytchenkuytes Mary, koinkoittzeltze loetgeest,
Dio ti salvi, o Maria, piena di grazie

kaikolinzoeten lanoui koortzinkwen telletzia
il Signore è teco, tu sei la benedetta tra tutte

telpelpitgkwe, ozitzegoey skozees telnowiss Iesus.
le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo Gesù.

Geest Mary, skois kaikolinzoeten, kailchaussils, konkoint
Santa Maria, madre di Dio, prega per noi, poveri

taieetskweets, yettilgwa nekaittchit tche-iet gloll
peccatori, adesso e nell' ora della

tittelill... kaaks. Komieetzegeel.
morte nostra. Così sia.

Credo.

Noonne-gweeneemen Kaikolinzoeten, Kyleeêyon etzia
Credo in Dio, Padre onni-

wetskoolz, cheiglo epstskool lotchitchemask kwentiestoloog.
potente, creatore del cielo e della terra.

Noonnegweeneemen Iesus Christ itschinaakszeonskczees
Credo in Gesù Cristo suo unico figliuolo

Kyeleemigoem, kolintem Pa pagt steetschemish
Signor nostro (capo) concepito dallo Spirito S. e nato

Mary ikolintem, mistass skaltemmigg, neyaw wilsem
da Maria Vergine, patì sotto

Ponce Pilate, miltchpitpit komminnall kommintem, eltelill
Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto

laak-kentem welkgkoop klotchittay ye pototchatlask
e sepolto discese al limbo il terzo giorno

welgwilgwilt tiltintimnay weltelschyloog: nowistchillss
risuscitò da morte: salì

lotchitchemask, glaaktschills ilstitze eetch Kolinzoetess
al cielo, siede alla destra di Dio

leeèous chiimgyst telletzia; nemeltshoey ogkeonts
Padre Onnipotente; di là ha da venire

louetsgwilgwilt louets telit. Noonnegweemen oulspagpagt,
a giudicare i vivi e i morti. Credo allo Spirito Santo,

kgloultzen schaaemen catholique, estlchou stowegwe
la Santa Chiesa Cattolica, la comunione

lopagpagt skyloog, klotayye istkwen nemeets kolygwelem
dei Santi, il perdono dei peccati,

nemetzia tckaltckaltemig eltze ootske telzenilzieli,
la resurrezione della carne,

lt hitchemask takeepsoy lokwengwilgwilgwiltis. Komieet-
la vita eterna. Così

zegeel.
sia.

NOTA (D).

La creazione del mondo fra gl' Indiani.

Un missionario del Canadà che visse a lungo fra i selvaggi, espone del seguente modo la popolar tradizione degl' Indiani intorno alla creazione del mondo.

» Altre volte, dicono essi, l'acqua era dappertutto. *Viscaino*, specie di genio o di nume subalterno, ordinò al castoro che andasse sotto acqua a cercare un po' di terra, il castoro ubbidì, ma perchè era molto pingue, gli fu impossibile, di scendere fino al fondo, e risalendo nulla portò. Non si rimosse per ciò *Viscaino* dal suo proposto, ed al topo muschiato affidò quell' incarco che il castoro non avea potuto eseguire. Il nuovo mandato stette gran pezza sott' acqua, senza migliore riuscita di chi l'avea preceduto; sperava ei nondimeno che non gli sarebbe imposto un altro viaggio, essendosi trovato nel primo in così grave pericolo della vita, ma *Viscaino*, cui non disanimavano gli ostacoli, gl' impose di tuffarsi di bel nuovo, promettendogli di farlo rivivere ove gli accadesse di affogare. Scese il topo per la seconda volta, e fatto ogni sforzo immaginabile per corrispondere al desiderio del mandante, dopo essere rimasto lungamente, sott'acqua, tornò infine a galla, ma

privo per la spossatezza dell'uso dei sensi. *Viscaino* lo esamina attentamente, e dopo molte ricerche, gli trova fra le unghie un po' di terra, sulla quale si da egli a soffiare con tanta efficacia, che la fa rapidamente ingrossare. Soffiato ch'egli ebbe molto a lungo, bramoso di accertarsi se la terra fosse grande abbastanza, diede ordine al corvo, che era bianco allora come è presentemente il cigno, che ne facesse il giro per vederne le dimensioni. Il corvo ubbidì, e tornò dicendo a chi l'avea mandato, che la di lui opera era troppo piccola. Si diede *Viscaino* a soffiar sulla terra con più vivo ardore, quindi mandò il corvo a farne il giro per la seconda volta, avvisandolo però di non mangiare la carne d'un cadavere che incontrerebbe per via. Sommesso il corvo si ravviò, e trovò infatti nel luogo che gli era stato indicato, il cadavere che gli era vietato di toccare, ma sollecitato dalla fame venutagli pel lungo viaggiare, e forse ancora da un po' di golosità, ebbe ardimento di satollarsi di quella putrida vivanda, e tornò ad annunziare a *Viscaino* essere la terra grande abbastanza, e più non abbisognare ch'ei si riponga al lavoro. Ma nel giungere, il messo infedele si trovò così nero come era bianco al suo partire, e quel castigo della sua disubbidienza fu quindi a tutti i suoi posteri comunicato. Questa tradizione in cui si vedono manifeste le orme della colpa originale, e di parecchie circostanze del diluvio, nulla dice della creazione dell'uomo e della donna, e per quanto sia sconnessa ed incoerente, non è però molto più ridicola dei varii sistemi di certi *begli spiriti* dell'ultimo secolo, i quali vollero, in odio della rivelazione, spiegare la formazione della terra col sostituire a quanto sta scritto nella Genesi la stravaganza dei loro vaneggiamenti. »

NOTA (E).

La Religione.

La Religione de' Selvaggi è nota sotto il nome di Grande Medicina. Coloro che la professano e se ne intendono menan vita da tutti gli altri separata. Ciascuno è fornito di un sacco contenente alcune radici ed erbe medicinali, al quale tributano una specie di culto. Conservano col più intimo secreto la loro credenza, e sono difficilissimi ad ammettervi altri. Nelle loro unioni ballano, e cantano d'assai. Si dànno a vicenda delle scosse, forte premendo i loro sacchi colle braccia. Un accidente molto notabile da testimoni oculari mi vien narrato, ed è che costoro chiamansi vinti affatto, e cessano inconta-

nente dalle superstizioni, che praticano, allorchè si avvicina al luogo della loro assemblea un battezzato qualunque, che in segno della religione seco rechi o una croce, o una medaglia benedetta. Una vecchia selvaggia, che ora istruisco, già appartenente da lunga pezza alla Grande Medicina è stata dai suoi settatori, se si rende cristiana, minacciata di morte. Ella però sembra ben ferma e disposta; e l'esempio di suo marito, e di sei suoi figliuoli che di già battezzai serve non poco a darle animo e costanza. I capi di questa setta sono fra i selvaggi rispettati e temuti; chè facendo credere di poter trasformarsi in chelidri, orsi, lupi ed in ogni altra sorta di fiere, di predir l'avvenire e di scoprir l'omicida ed il ladro, molto impongono alla di loro cieca credulità. Per le cognizioni acquisite circa i succhi e le piante salubri, fanno non di rado delle cure straordinarie. Dopo che hanno apprestato il rimedio all'infermo, urlano cupamente, schiamazzano, succhiano, come essi pretendono, per mezzo di lunghi tubi il morbo dal corpo; vi saltano stranamente all'intorno, e fannovi avanti smorfie e boccaccie in varii modi i più ridicoli e burleschi che possano immaginarsi. Le novelle che i selvaggi raccontano dei capi della Grande Medicina sembrano simili alle relazioni dei *Lupi mannari* di Europa.

SECONDO VIAGGIO

Dal 21 aprile 1841 al 30 ottobre 1842.

LETTERA PRIMA

A' signori Carlo e Francesco De Smet

Dalle rive della Plata 2 giugno 1841.

MIEI CARISSIMI FRATELLI

Eccoci avviati finalmente alle nostre care *Montagne Rocciose*, avvezzi ormai le membra alle fatiche del viaggio, e ripieni il cuore di lietissime speranze. A quest'ora (mezzo giorno varcato) stiamo a sedere in riva ad un fiume che non ha pari al mondo; i selvaggi lo chiamano *Nebraska,* ossia fiume del cervo, la *Plata* i viaggiatori, ed Irving nella sua Astoria il più maraviglioso ed inutile di ogni altro fiume; vedrassi dal seguito come tutte gli si confacciano queste varie denominazioni. Affin di godere più dappresso la bellezza e freschezza delle campagne che sono perennemente irrigate dalle acque di questo fiume, ab-

biamo fatto stamattina più di venti miglia a cavallo senza gustar cibo di sorta, a traverso di una solitudine ove goccia d'acqua alcuna corre pei rigagnoli a spegner la sete degli uomini e delle bestie. Lo sfinimento in cui trovansi le nostre cavalcature ci ritarderà non poco a rimetterci in cammino; tanto meglio, così mi avrò il piacere d'incominciare una relazione, nella quale abbenchè una seconda volta io torni a toccare qualche cosa dianzi riferita, nondimeno, ve ne assicuro, voi avrete a trarne il maggior diletto che mai e a sapermene grado veramente.

Come tutte le opere di gloria di Dio, anche il cominciamento della nostra ebbe le sue prove, e sul bel principio poco mancò non fosse definitivamente arrestata. Noi ci affidavamo molto alla partenza di due carovane, l'una di cacciatori per la compagnia delle pellicce, e l'altra di esploratori per gli Stati-Uniti a capo dei quali dovea trovarsi il celebre signor Nicolet ma la loro mossa essendo inaspettatamente so-[illegible]a, ogni nostro disegno svaporò. Fortunatamente però Iddio ispirò a due viaggiatori stimabili, di cui avrò in seguito a far menzione, e ad una sessantina d'altri, l'idea di far il medesimo cammino nostro, gli uni per sanità, gli altri per piacere ed istruzione lor propria, il resto per andare a cercar fortuna nelle terre assai decantate della California. Questa carovana formava una mescolanza straordinaria di nazioni diverse: ciascun paese d'Europa vi avea il suo representante, dalle più calde regioni d'Italia, come dalle più fredde e ghiacciate della Russia; tra undici persone che componevano la mia piccola compagnia, otto appartenevano chi a questa e chi a quella nazione.

Alla difficoltà della partenza ben altri intoppi s'aggiunsero. Per un viaggio di ottocento leghe a traverso un deserto in cui non s'incontrano se non nemici che ti contrastano il passo, che ti spogliano, ti uccidono e ti sottopongono ad inenarrabili torture;

ove sono incalcolabili gli ostacoli che ti presentano i profondi burroni, le scoscese e rinitenti rupi, le paludi, i fiumi, le montagne, ove in somma gli uomini, la natura e gl' inesorabili elementi paiono congiurati a tuo danno; abbisognavano senza dubbio, provvisioni, armi, istrumenti d'ogni maniera, mezzi di trasporto, conduttori di carretta, un buon cacciatore, un capitano, e tutto ciò infine che diviene necessario ad un lungo ed interminato cammino. A tutti questi bisogni venne però un satisfacente soccorso, mercè le larghe elemosine che ci furono inviate da Filadelfia, Ciminnati, Kentucky, s. Luigi e Nuova-Orleans; così fummo in istato di poter intraprendere il nostro viaggio presso alle selvagge tribù indiane.

Lo scopo del mio viaggio dell'anno scorso fra le *Teste-piatte,* quello era di assicurarmi delle loro disposizioni intorno ai *Vestiti neri,* la cui presenza era da quei selvaggi già da gran tempo e caldamente sollecitata. Partito da s. Luigi nel mese d' aprile 1840 io trovavami al fiume *Colorado,* luogo del nostro appuntamento, mentre ivi giungeva un drappello di selvaggi venutimi incontro. Visitai in quel primo viaggio oltre le *Teste-piatte*, varie indiane tribù, fra le quali gli *Orecchini,* i *Nasi forati,* i *Serpenti,* i *Corvi,* le *Grosse Pance*, gli *Arikari* e *Mandani*, i *Scienni* la numerosa nazione degli *Sciussi* ec., ed ovunque rinvenni tal disposizione negli animi a favor nostro, che, bramoso di assecondare più attivamente i manifesti disegni della Provvidenza verso tante anime derelitte, risolsi, non ostante l'avvicinarsi dell' inverno, e l'essere frequentemente assalito dalla febbre, di ripormi in via per le trascorse da me pur dianzi immense solitudini, con nessun' altra guida fra quell'oceano di monti e di prati fuorchè una bussola, con nessun altro difensore fra venti popoli nemici ai bianchi fuorchè un antico soldato di Bonaparte, con nessun' altra scorta di vettovaglie fra quegli aridi deserti

fuorchè la polvere e il piombo e quelle cui degnavasi la Provvidenza di somministrarci.

Qui non ripeterò nuovamente le vicende di quel lungo e pericoloso viaggio, le quali, per averle io già consegnate in una precedente relazione, non vi saranno forse sconosciute.

Giunsi nel cuor dell' inverno in s. Luigi, dove l'inaspettata celerità del mio ritorno e le felici notizie ch' io recava dei nostri selvaggi fecero tale e tanta impressione nell' anima generosa dei miei confratelli, che tutti, dal R. P. Provinciale all'ultimo fratello coadiutore volevano trasportarsi ai *Monti;* non vennero eletti però che soli cinque ad accompagnarmi (1). Costoro già da gran tempo a caldi preghi aveano domandato queste missioni nelle quali ben poteano emulare lo zelo magnanimo degli antichi nostri Padri del Paraguai (2); ed io stimai gran ventura l' avermi a

(1) I cinque compagni del P. De Smet furono i seguenti: il P. Nicola Point francese zelante e coraggioso per la salute delle anime al pari di La-Roche-Jacquelein, suo compatriota, per la causa del suo re, ed il P. Mangarini romano, uomo tagliato a questa missione per le sue virtù singolari, per una prodigiosa facilità alle lingue e per la sua perizia in musica e medicina; e tre fratelli coadiutori, cioè: Guglielmo Claessen falegname, Carlo Stuet lattajo, ambidue belgi e Giuseppe Specht ferrajuolo, tedesco di nazione; uomini a tutta prova industriosi e di buona volontà alla santa opera delle missioni.— *Nota del Trad.*

(2) Il vasto paese fra il Perù e il Brasile che dal suo fiume s' intitola il Paraguai, fu appunto il teatro dello zelo degli antichi Padri della Compagnia. Le *Riduzioni* del Paraguai furono per alcuni scrittori la pagina più bella che rammenti la storia di questa combattuta Società, per altri una delle principali cagioni della sua soppressione. Nel secolo passato, secolo di enormi incolpazioni contro il cattolicismo, vi fu chi asserì, che la repubblica del Paraguai fosse un nocciolo, attorno a cui i Gesuiti volevano fabbricar niente meno che una monarchia universale. Supposizione, a nostro avviso, piuttosto stolida che maligna, ma che non era lecito recare in dubbio, sotto pena d' esser chiamato superstizioso e frate. Eppure uno dei

compagni sì intrepidi e coraggiosi fratelli di cui non era a desiderar migliori e più degni. Lanciato con essi insieme in mezzo al gran deserto del *Farwest*, quante volte mi si affacciarono al pensiero questi due bei versi dell' immortale Racine :

Di quale denso vel copri gran Dio
Gl' inaccessi consigli al pensier mio!

Lasciato in sul principio d' aprile S. Luigi, ai 31 dello stesso mese approdammo a Westport, città situata sul confino degli Stati-Uniti. In questo tragitto di cinquecento miglia impiegammo sette giorni all'incirca; dal che potete inferire le difficoltà che presenta la navigazione del Missurì all'uscire dell' inverno; per ora non vi dirò altro, in seguito mi cadrà in taglio il darvi la descrizione geografica di questo fiume.

Noi sbarcammo sulla riva destra del Missurì, ove in buon punto trovammo una capannuccia abbandonata, simile in tutto a' poveri abituri dei contadini belgi, nella quale era morta pochi giorni addietro

corifei dell' incredulità d' allora, il celebre Raynal nella sua *Storia politica e filosofica delle Indie*, non potè dissimularne la verità. « Nulla egli dice, può eguagliarsi alla purità dei costumi, allo zelo dolce e tenero, alle cure paterne dei Gesuiti del Paraguai. Ogni pastore è il padre e la guida dei suoi parrocchiani; la sua autorità non si sente, perch' egli non ordina, non vieta, non punisce; se non quello che punisce, vieta ed ordina la religione che essi adorano ed amano. Il governo vi è così temperato e previdente che non trovi nè l'ozio, nè l'eccesso del travaglio; non l' intemperanza nè la povertà; in esso i vecchi, le vedove, gli orfani trovano soccorsi sconosciuti in tutto il resto della terra. » Chi avesse il piacere di leggerne l' intiera storia, potrebbe consultare le opere seguenti : 1° *Le lettere edificanti;* 2° *La Storia del Paraguai e del Canadà* di Charleroix; 3° *Il Cristianesimo felice* del Muratori; 4° *La Storia universale delle missioni cattoliche* di Wittmann. — *Nota del Trad.*

una selvaggia; in quel tugurio, che rammentavaci il luogo prescelto a culla dal Dio Salvatore, ci ricoverammo tanto più solleciti, in quanto non dovevamo avere per mesi e mesi altro riparo dall' intemperie di un orrido deserto, fuorchè una tenda.

Partiti da Westport il 10 di maggio, ed attraversate le terre dei *Savanei* e dei *Delavari,* in cui non altro ci fu dato incontrare se non un magnifico stabilimento di Metodisti giugnemmo dopo un cammino di cinque giorni in riva al fiume dei *Kanti,* dove una piroga lunga trenta piedi, che apparivà da lungi come una di quelle gondole che van solcando per ogni verso le strade di Venezia, trasportò in sull'opposta sponda uomini, carri e masserizie. Quivi fummo incontrati da alcuni *Kanti* a cavallo, i quali, all'udire che andavamo ad accamparci presso al *Fiume dei Soldati,* sei miglia distante dal loro villaggio, si allontanarono a briglia sciolta dalla carovana; ed avevamo appena spiegata la nostra tenda, quando venne il loro capo seguito da sei prescelti guerrieri della sua tribù rispettosamente a salutarci. Vollero che mi adagiassi sopra una stoia onde fumare con loro la pipa di amicizia; mi mostrarono quindi gli onorevoli attestati che avevano ricevuti dal Congresso Americano, e infine il Capo lasciò a mia disposizione due suoi congiunti, che trovavansi fra i guerrieri che l'aveano accompagnato. Erano costoro armati come per la battaglia, l'uno cioè di lancia e scudo, l'altro d'arco, di saette, di sguainata sciabola, oltre una collana che gli pendeva dal collo, formata cogli artigli di quattro orsi a cui avea egli dato colle proprie mani la morte. Rimasero essi fedeli al loro posto, vale a dire all' ingresso della nostra tenda, durante i tre giorni e le tre notti in cui ne convenne aspettare coloro che non aveano ancora raggiunto la carovana. Nel lasciarli regalammo loro alcune cosuccie di poco valore, che ce li resero vieppiù affezionati.

T. 3.

Interno di una capanna dei Kanti

Il 19, allorchè ci movemmo per proseguire il nostro cammino, eravamo settanta persone incirca, fra le quali cinquanta e più atte a portare le armi, la qual forza era pur sufficiente per intraprendere con prudenza la lunga strada che ci restava a percorrere. Mentre il grosso della carovana avviavasi verso ponente, un giovane viaggiatore inglese, il P. Point ed io voltammo alquanto a mancina per visitare un villaggio dei *Kanti*. Giunti in poca distanza dalle loro capanne, fummo maravigliati al vedere quanto rassomigliassero esse a quelle cataste di manipoli che circondano le aie dopo la nostra mietitura; non erano forse più di venti, aggruppate senz'ordine a brevi intervalli le une dalle altre, ma la forma circolare di ciascheduna volgeva per lo meno in quaranta piedi di diametro, nel quale spazio possono aver ricovero da trenta a quaranta persone. In tutto il villaggio parve non fossero contenute più di sette ad otto centinaia di anime, approssimazione d'altronde giustificata dal numero totale di quei selvaggi, che sono circa 1500 scompartiti in due villaggi cui divide una distanza di venti o trenta miglia. Il modo singolare con cui sono costrutte le capanne dei *Kanti*, pare accoppii alla solidità il comodo e la piacevolezza. Dal muro circolare, composto di terra, si estendono pertiche inchinate, terminanti ad un'apertura centrale, che fa insieme da finestra e da cammino. L'uscio dell'edifizio si suole aprire da quella parte che trovasi più al riparo dei venti; nel centro, in mezzo a quattro colonne che sostengono il tetto e il focolare; i letti sono ordinati in giro contro la parete, e tra questi ed il fuoco rimane uno spazio cui occupano, chi in piedi chi a sedere sopra pelli o sopra stoie di giunco, gli abitanti. All'entrar nostro ci fu presentata una di quelle stoie e insieme alcuni guanciali.

Sarebbe difficile il dipingervi quanto osservammo di curioso in una fermata di mezz'ora che facemmo

Interno di una capanna dei Kanti

con ospiti così strani; ma fummo principalmente colpiti dalla risentita particolarità delle loro fattezze, dalla naturalezza dei loro atteggiamenti, dall'espressiva disciolitura dei loro gesti e dalla singolarità delle loro occupazioni. Le donne sole attendono veramente al lavoro; pare che ad esse e non agli uomini incomba il procacciarsi il vitto col sudore della fronte, tanto si affaccendano di continuo e senza darsi mai posa; e affine di non venir disturbate nelle opere essenziali, tengono i loro bambini non atti ancora a reggersi in piedi, legati ad un asse che impedisce le pargolette e tenere loro membra d'essere offese dagli oggetti circostanti. Nell' interno della capanna depongono esse cotale arredo, ch' io non saprei chiamare nè culla, nè seggiola, sebbene accoppii i vantaggi dell'una e dell'altra, or sopra un letto, ora sul pavimento (1); in viaggio se lo recano sugli omeri e lo tengono sospeso al pomo della sella, mentre si traggono dietro i giumenti che portano il bagaglio, la tenda, e talora anche le armi dei mariti. Esse galoppano con questa specie di bagaglio e sì presto da non sentir nè punto nè poco i clamori delle loro innocenti creaturine.

(1) Questo costume di abbandonare i figli nelle proprie case esposti a mille pericoli era pressochè comune nelle città industriali d'Europa ove le madri uscite il mattino per andare al lavoro, tornavano a rivedere i loro fanciulletti sul far della sera. Cosiffatto inconveniente che, o colpiva d'improduzione migliaia di donne durante la prima età dei loro fanciulli o partoriva mali incalcolabili alle famiglie, fu tolto di mezzo da uno splendido trovato della carità evangelica. La creazione delle sale di asilo fu un beneficio immenso sparso sulle classi laboriose. Con esse le povere madri sono liberate da una soggezione che forzandole alla sterilità aumenta i loro disagi, rende loro la facoltà di guadagnare una parte del pane dei loro figliuoli, e agisce frattanto su quelle menti giovinette, seminando in esse i germi delle più essenziali qualità, piegandole all'obbedienza, all'attenzione, alla mutua compiacenza, ispirando loro l'amore di Dio, dei parenti e del prossimo. — *Nota del Trad.*

T. 4.

Kanti armati in guerra

pinge di una forma e carattere affatto cavalleresco. Certo gli era un uomo dotato di una franchezza, di un coraggio e di una generosità poco comuni; conobbe particolarmente il R. M. De La Croix, l'un dei primi ed insigni missionari cattolici che visitarono questa parte occidentale degli Stati-Uniti. Quel famoso selvaggio concepì di lui un profondo rispetto ed un amore sviscerato; non così però dei ministri protestanti di cui egli disprezzava non che le persone ma la dottrina eziandio. Un bel giorno che l'un di loro gli parlava di conversione. « Convertirmi, riprese il » filosofo selvaggio, bene sta, purchè mi si mostri mi» gliore la religione che m' invitate ad abbracciare. » Per me io non ne conosco altra migliore, che » quella praticata ed insegnata dalle *Vesti-nere*; se » dunque vuoi tu convertirmi, lascia la tua moglie, » indossa l'abito ch' io vo' mostrarti, e saremo d'ac» cordo. » L'abito di cui egli parlava era una sottana, un tempo portata dal Missionario, e ch'egli riteneva come un ricordo delle sue virtù; fu dunque portata la sottana: ma quel che si facesse o rispondesse il ministro a quella vista io non so dirvelo ancora.

I *Kanti*, non dissimili in ciò da tutti i selvaggi, sono quasi sempre serii allorchè parlano o sentono a

chiamò. Eppure fu dei più caldi fautori delle lettere; resuscitava e raccoglieva d'ogni parte manoscritti greci e monumenti di antichità, spedendo viaggiatori in Oriente, e trattando con Solimano per averne agevolezza. Prigione a Roma per violenze; poi esule a Granata, dettò la storia della sollevazione dei Mori negli Alpuxarres, narrando le cose nuove al modo antico. Tutto Sallustio e Tacito, affetta l'arcaismo: alla magnificenza sagrifica la naturalezza: e che che ne dica il Sismondi, non trae bastante partito dalla conoscenza degli uomini e della politica. Le poesie il pongono accanto ai migliori poeti spagnuoli in dolcezza, di sopra per elevazione di soggetto e per un alito di tranquilli desiderii e domestiche virtù, inaspettabili dall'oppressore di Siena e dal corruttore dei costumi italiani. — *Nota del Trad.*

parlare di religione. Anche nell' impeto delle più fervide loro passioni, può l'osservatore per poco che vi ponga ei mente, distinguere, che il sentimento religioso sta loro più altamente d' ogni altro impresso nel cuore, e vien loro, forse più d' ogni altro, frequentemente sul labbro. Per esempio non prenderanno essi mai la pipa senza offrirne le primizie al Grande Spirito, oppure ai di lui *Manitous*, spiriti di secondo ordine, enti mediatori fra gli uomini e la divinità. Quand' anco avessero a trucidare una donna od un fanciullo indifeso, non lascerebbero per questo d' invocare il signore della vita; togliere al nemico molte chiome, rubargli molti cavalli è l'oggetto perenne dei loro voti, l'argomento delle loro preghiere, dei digiuni, delle macerazioni e dei loro sagrifizi. Così nell' inverno passato che non fecero essi per rendersi il cielo propizio? ma sapete perchè? per ottenere la grazia di potere felicemente trucidare nell'assenza dei loro mariti e dei loro padri tutte le mogli ed i fanciulli ch'essi troverebbero nel primo villaggio dei *Pavanei* loro vicini. In fatti essi strapparono la chioma a più di novanta vittime, e fecero prigionieri coloro che giudicarono a proposito di non uccidere.

La vendetta è per altro agli occhi loro una cosa lecita; laonde le uccisioni più orribili, anzichè un delitto sono per essi atti di religione e di virtù, e della virtù per eccellenza delle anime grandi. Il *Kante* si vendica avvegnachè non vi abbia che un'anima abbietta che possa condonare le ingiurie; ed egli nutre un implacabile odio, perchè la sola vendetta può fargli obliare il peso dell' infamia di cui egli reputasi sopraffatto coll' ingiuria. Ora senza l' Evangelo osereste voi di far loro comprendere che non può esservi nè merito nè gloria nel trucidare il nemico inerme e senza difesa pel solo piacere di una vendetta brutale? a parer mio il tentarlo riuscirebbe impossibile. Questa barbara legge ha pure la sua eccezione: quando il nemico viene a

Gli uomini prendono sopra di sè le fatiche della caccia ed i pericoli della guerra; ma del resto, in che spendono essi il tempo? Dapprima in bere ed in mangiare; quindi in giuocare alle carte, in dormire, in fumare, in udire o narrare le loro gesta, in istrapparsi la barba e le sopracciglia. Contro l'usanza di molti altri selvaggi che si lasciano crescere la chioma, (fra i *Corvi* per esempio, avvi un capo che l'ha lunga undici piedi) i *Kanti* se la radono affatto, salvo una ciocca di capelli sul cocuzzolo, destinata a ricevere il più bel fregio fra quanti possano adornare, a creder loro, una testa d'uomo; com'è a dire la piuma della coda di un'aquila, che ora s'erge ondeggiante a forma di pennacchio, ora ricade in girevol piega fin sulla nuca, e quando si aggira sventolante intorno alle tempie. Mentre stavamo fumando la pipa coi principali della capanna, io non poteva stancarmi di considerare una specie di zerbino intento ognora in dare al suo pennacchio il più grazioso aspetto, nè potendo mai giungere a quel grado di perfezione che avrebbe egli desiderato. Il P. Point era divenuto un suggetto di trastullo pei ragazzi a causa della poca cura ch'avea egli messo nel farsi la barba; per essi infatti, un mento sbarbato, occhi senza sopracciglia, una testa spelata costituiscono un bell'uomo.

Questa non è per altro se non una parte del loro abbigliamento; che se all'importante penna con cui va fregiato il cocuzzolo aggiungerete un cerchio vermiglio intorno agli occhi, strisce bianche, nere o rosse serpeggianti per ogni verso sulla faccia, orecchini di maiolica o di porcellana pendenti sugli omeri in grossi fiocchi, un anello infilzato nelle nari, un vezzo capricciosamente composto e cascante sul petto in ampio semicircolo, e appeso a quello un medaglione di ramo o di argento, smanigli d'acciaio o di rame alle braccia ed ai polsi, un cinto di color vi-

stoso con tasca da tabacco, con fodero di coltellaccio, con bocchino da pipa, scarpe ricamate con velli di porco spino, e sopra tutto questo, a foggia di manto, una coltre di qualsiasi colore avvolta intorno al corpo secondo il capriccio ed il bisogno, avrete l'idea d'un *Kante* gonfio di se non meno che del suo abbigliamento.

Nel vestito, nelle forme esteriori, nella lingua e nella maniera di pregare e di far guerra i *Kanti* non son dissimili dai vicini selvaggi con cui essi sono in relazione d'amicizia da tempo immemorabile. La loro taglia è generalmente alta e ben fatta, la fisonomia maschia, la lingua vibrata e gutturale si distingue in modo particolare per la lunghezza e forte accentuazione delle sue desinenze; essi non mancano delle qualità che distinguono l'uomo dal bruto: alla forza del corpo e al coraggio accoppiano un buon senso ed una sagacità non comune tra' selvaggi; nella guerra e nella caccia, adoprano, come i bianchi, arme da fuoco; lo perchè hanno sempre una superiorità sui loro nemici.

Fra i capi di questa tribù, alcuni principalmente ottennero qualche rinomanza; il più conosciuto tra tutti, fu un tale a cui si diè il nome di *Penna-bianca*, del quale Bonneville fa menzione nelle sue memorie, e che l'autore della conquista di Granata (1) ci di-

(1) Fu questi Don Diego Hurtado di Mendoza da Granata, guerriero e politico. Suo padre, detto il gran conte di Tendilla, fu destinato da Ferdinando il Cattolico a governator militare di Granata subito poi la conquista; cioè a far accettare il giogo a gente indocile, e ai lamenti, ai pianti, alle imprecazioni; alle sommosse opporre a vicenda fermezza e clemenza. Tra questi moti si educò Hurtado, il quale dotto in lingue orientali e filosofia, fu ambasciadore a Venezia, al concilio di Trento ed altrove. In Italia contribuì ad opprimere gli ultimi aneliti dell' indipendenza, con Cosmo de' Medici osteggiando Siena, e continuò a spegner colla' perfidia e coi processi gli spiriti generosi, finchè Carlo V, mosso dalla pubblica esecrazione, il ri-

rifuggiarsi da se medesimo nel loro villaggio, allora il suo asilo è inviolabile, e la sua vita più in sicuro che nella sua propria capanna; ma guai a lui s'egli d'un sol passo allontanasi! appena ha varcato la soglia fatale, che i suoi nemici han ripreso il dritto imaginario della sua vita.

Benchè così crudeli verso il nemico, hanno essi però un sentimento di pietà, di amicizia e di compassione verso gl' infelici. In morte di qualche loro parente sono inconsolabili, e per mostrare il loro dolore, lasciano crescersi i capelli. Ma chè non poss' io esprimervi qui la pietosa e riverente maraviglia dipintasi in volto a tre *Kanti* nel vedere un *Ecce-homo,* massime quand'ebbero inteso essere quel capo coronato di spine l' imagine del Salvatore del mondo!

Emmi però gratissimo l'asserire, in lode de' nostri cari *Orecchini* e *Teste-piatte,* che fra loro, e fra parecchie altre vicine nazioni i cui costumi si sono alquanto attemperati dalla mescolanza degli Irochesi cattolici venuti dal Canadà, non solo non è lecita la vendetta, ma prevale ancora il principio di non respingere la violenza colla forza, se non quando manchi ogni mezzo di fare altrimenti. Leggesi nelle memorie di Bonneville, che avendo i *Piedi-neri* preso in due volte e quasi successivamente dugento cavalli a' *Nasi-forati*, costoro, benchè superiori di forze ai rapitori, stante l'aiuto che veniva loro offerto dai bianchi, negarono però di rendere oltraggio per oltraggio, dicendo che il Grande Spirito non approva la vendetta, e che d'altronde, bastando di esporre la loro situazione agli *Orecchini* loro fratelli, per ottenere da essi quei cavalli di cui abbisognavano, pareva cosa molto più ragionevole il procurarsene in simil guisa, che collo spargere il sangue altrui.

Assai diversa da questa è la morale degli altri selvaggi più prossimi agli Stati-Uniti, colà dove i monti declinano da levante. Per essi, depredare i nemici è

virtù; far vendetta di un semplice furto commesso in loro danno, è perfezione, anzi eroismo. Donde cotal differenza? non sarebbe forse, che un'antipatia secreta contra i bianchi, cui ha il selvaggio per oppressori suoi, rendesse infruttuoso quel seme d'incivilimento che si sforzano essi di spandere nella sua tribù? Che più? Le somme vistose, che spende l'americana filantropia in propagare fra quei popoli le cognizioni dell'agricoltura, non produssero se non frutti di poco momento. Ho veduto io, con questi occhi miei, ho veduto disertati affatto quei campi che gli Stati-Uniti avevano fatto dissodare a proprie spese. La prospettiva di un bene meramente temporale non basta, no, a convertire, non che ad incivilire il selvaggio.

Allorchè lasciammo il villaggio dei *Kanti*, due dei loro guerrieri, un primo soldato della nazione e un altro che avea titolo di capitano, vennero ad accompagnarci fino al mattino dell'indomani; e ci avrebbero seguiti molto più a lungo, ove non li avesse ritenuti il timore d'incappare in uno stuolo di *Pavnei*, che supponevano essi in cammino per far vendetta della strage che ho di sopra accennato. Ricevuta adunque da noi una piccola mancia, se ne tornarono per la via più corta al loro villaggio; nè male si apponevano, imperocchè prima della fine del secondo giorno, quella schiera da cui erano minacciati fu incontrata appunto da alcuni dei nostri, spirante sangue e vendetta.

I *Pavnei* sono spartiti in quattro tribù e diffusi nei fertili contorni della *Plata*, e negli affluenti superiori del fiume dei *Kanti*. Benchè sei volte più numerosi di questi, essi furono quasi sempre sconfitti da costoro, i quali li superano di gran lunga per destrezza, per forza e per coraggio. Per altro, siccome pareva avessero ben prese le loro misure, inaspriti come erano dalla memoria del recente oltraggio, noi ce li figuravamo già guazzanti nel sangue dei loro nemici,

quando di lì a due giorni li vedemmo tornarsene indietro. I due primi che vennero alla volta nostra si distinguevano, l'uno con una capelliera appesa al freno del suo cavallo, l'altro con una bandiera americana che gli si avvolgeva a foggia di mantello intorno al corpo, dai quali simboli di vittoria traemmo circa gli ospiti nostri non lieto augurio. Se non che il capo della carovana, fattosi ad interrogarli per segni, intorno al risultamento della loro spedizione, intese non aver essi veduto pure il nemico, ed essere abbattuti dall'inedia. La quale risposta ne indusse a presentar loro cibi e tabacco, ed essi mangiarono quelli, e lasciarono questo; poscia contro l'usanza dei selvaggi i quali dopo un pasto aspettano sempre un altro, partirono dando chiaramente a dividere nel loro aspetto che non erano contenti. Quella subita partenza, quell'aver essi negato di fumare, quella tornata così precipitosa dalla loro spedizione, la prossimità dei loro alberghi, la nota loro propensione ai depredamenti non rischiosi, tutto contribuiva a farci temere di qualche loro tentativo, se non contro di noi, almeno contro la roba ed i cavalli nostri; ma furono vane, la Dio mercè, quelle nostre apprensioni — nessuno riapparve.

Benchè bugiardi e ladri, i *Pavnei* hanno, chi il crederia? una certa fede nella vita avvenire, e sono piucchè Farisei nell'osservanza delle loro superstiziose cerimonie. Il ballo e la musica, come pure il digiuno, la preghiera e il sagrifizio, sono parte essenziale del loro culto, cui rendono essi principalmente ad un uccello disseccato, ripieno d'erbe e di radici, alle quali attribuiscono una virtù soprannaturale. Dicono essere stato quel *Manitous* mandato ai loro avi dalla stella mattutina, acciò facesse da mediatore quando volessero impetrare dal cielo qualche grazia; quindi ogni qualvolta si tratti d'imprendere un affare di rilievo, o di rimuovere qualche flagello dalla tribù, l'uccello

mediatore viene esposto alla pubblica vènerazione, e per farsi propizio, in un con esso il *Gran Manitous* dal quale fu mandato, ognuno fuma la pipa, dirigendo verso quella parte del cielo dove splende il loro astro protettore, il primo fumo.

All'oblazione della pipa aggiungono i *Pavnei,* nelle occasioni solenni, il sagrifizio di sangue, e a norma di quanto dicono d'avere inteso dall' *uccello* e dalla *stella,* è grato sovra ogni altro al *Grande Spirito* l'olocausto di un nemico offerto colla massima crudeltà. Non vi è chi non raccapricci d'orrore in udire le circostanze che accompagnarono l' immolazione di una giovane *Sciussa* nel 1837. Era la stagione in cui si semina, e commisero essi quell'orrendo misfatto per impetrare un copioso ricolto. Questa fanciulla, che non toccava ancora l' età di quattordici anni, e nudrita per ben sei mesi colla lusinga di vedersi apparecchiare pel ritorno della primavera una bella festa, rallegravasi che l' inverno fosse omai giunto al suo termine. Allorchè spuntò il giorno prefisso alla cruenta ovazione, fu essa rivestita d'ogni suo più vago ornamento, e collocata in mezzo ai guerrieri, i quali parea le facessero scorta solo per onoranza. Ognuno di quei selvaggi, oltre le armi che avea cura di tener nascoste, portava due legnetti, ricevuti in pegno di amicizia dalle mani della vittima, la quale era pur carca di tre pali che avea ella stessa ajutato a tagliare il giorno addietro nella selva vicina; ma credendo di andare ad un trionfo, e ripiena la fantasia di liete immagini, innoltravasi al luogo del sagrifizio colla massima sicurezza e con quel misto di timidità e di letizia così naturale in una giovane cotanto festeggiata. Durante il cammino, il quale fu lungo assai, il silenzio non venne interrotto se non da canti religiosi e da replicate invocazioni al Signor della vita, i quali severi preludii non dovevano al certo mantenere nell'anima all'infelice quelle liete speranze con

Tav. 5.

Sagrifizio d'una giovane Sissa presso i Pavnei

cui l'aveano fino a quel punto lusingata. Ma quale fu mai la sua sorpresa, allorchè giunta al termine, non le si affacciò più d'intorno altro che fuochi e fiaccole, e strumenti di ferale supplizio! Chi può dire quali angosce ella provasse allorchè non le fu più dato d'illudersi circa il destino che l'aspettava? Le sgorgarono dagli occhi rivi di pianto, le proruppero dal cuore lamentevoli strida; impallidì, trasognò — poi colle mani alzate al ciclo pregava, scongiurava i suoi carnefici acciò si movessero a pietà dell'innocenza, della giovinezza sua, dei suoi genitori, ma indarno: non la mediazione di un bianco che ivi trovavasi, non le di lui minacce, non le offerte bastarono a mitigare l'animo di quei barbari; i quali, presa la fanciulla dibattentesi invano e fremente, la legano ai rami dei due alberi, ed a quei tre pali che quasi trofeo aveva ella pur dianzi portati, quindi con fiaccole accese, formate con quei medesimi legni già da lei distribuiti ai guerrieri che le facevano scorta, le trepide membra spietatamente le abbruciano. Continuato questo supplizio tanto a lungo quanto la sete della vendetta ed il fanatismo permetter possono a cuori ferocissimi di godere uno spettacolo così orrendo il gran sagrificatore le lanciò al petto una saetta, a cui tenne dietro un grandinar di dardi, i quali volti e rivolti con forza nelle ferite, ne furono strappati in modo da non far più di quel tenero corpo che una orrida congerie di dilaniate carni d'onde sgorgava in gran copia il sangue — Così fra gli spasimi atrocissimi e fra la disperazione quell'innocente dava gli ultimi tratti e moriva: infelice!.. Allora il gran capo, desideroso di coronare con degno fine cotanta immanità, fattosi presso alla vittima, le strappò il cuore ancor palpitante, e vomitando mille imprecazioni contro gli *Sciussi*, se lo portò alla bocca e fra le acclamanti grida dei guerrieri, delle donne, dei fanciulli, di tutta insomma la tribù, con ingorda rabbia lo di-

vorò. Lasciato quindi il corpo in preda alle fiere, e sparso il sangue pei luoghi seminati affine di fecondarli, se ne tornò ognuno nella propria capanna, pago di se, e lieto per la speranza di una messe copiosa.

Cotal sagrificio attirar non potea su quei selvaggi altro che maledizione; epperciò non si tosto gli *Sciussi* ne ebbero notizia, infiammati dal desiderio di vendetta giurarono di trucidare tanti nemici quante erano le falangi delle dita e le giunture del corpo della giovane sagrificata. Nè fu lento l'effetto a seguir la minaccia; caddero in breve svenate tra donne e fanciulli, novanta persone, espiatrici dell'atroce misfatto della loro tribù.

In vista di tante atrocità, chi fia che non aneli di spargere fino all'ultima stilla del proprio sangue per far conoscere a questo povero popolo il vero mediatore, il vero sacrifizio, quel solo capace di placare ed impietosire la divina giustizia?..

Miei carissimi fratelli, pregate Dio per me, vivetevi lieti ed abbiatemi sempre per vostro ec.

Pietro De Smet

SECONDA LETTERA

Acqua-zuccherina, 14 luglio 1841.

Miei Carissimi Fratelli

Da ben due mesi che siamo in via, cominciamo appena a scorgere quei cari monti, dietro a cui sospirano sì da gran tempo i nostri cuori, e che han nome di *Roccia* perchè formati la maggior parte di granito e di selice. La lunghezza, i contorni e l' elevazione di quest' immensa catena la fecero soprannominare *Spina dorsale* del Mondo Nuovo; e infatti trascorre essa da borea ad austro quasi tutta la settentrionale America, si estende nel Messico, nel Texas, nel Cohahuila, e va a congiungersi colle Cordigliere; mentre abbraccia da levante i monti, forse men conosciuti del *Fiume-ventoso*, donde traggono origine varie ed ample correnti che vanno a metter foce quali nell'oceano Pacifico, quali nel gran fiume che reca maestoso all'Atlantico mare il tributo delle sue acque. I *Colli-neri*, gli elevati piani, chiamati *Colli di prateríe*, i quali dividono le sorgenti dell'alto Missurì da quelle

del Mississipi, i gioghi *Ozarck* ed i *Massernei,* possono pure essere considerati quasi rami delle *Montagne Rocciose.*

Dietro ad osservazioni fatte mediante il barometro in accordo coi computi della trigonometria, la vetta di alcuni fra questi monti ascende all'altezza di 25,000 piedi sopra il livello del mare, il che parrebbe forse esagerazione a chi si attenesse soltanto alla testimonianza dei proprî occhi; ma ognuno sa, che una giogaia, sorgente in mezzo ad un piano immenso, rassomiglia a quelle navi che ondeggiano nella vastità dell'oceano, e che si mostrano allo sguardo più piccole di quello che sono in realtà; è quindi cosa verosimile che i monti dal *Fiume-ventoso* paiano per la stessa ragione d'altezza minore di quelli delle Alpi.

Qual che ne sia però minore o maggiore l' elevazione, gli è a piedi di questi colossi della creazione che noi avevamo la speranza d'incontrare i nostri cari neofiti ; ma un messo spedito apposta ad annunziar loro il nostro prossimo arrivo, venne a riferirci, che quegl'Indiani i quali erano ivi accampati quindici giorni fa, scesero a caccia di bisonti verso le chine meridionali. Un secondo messo sta ora per partire onde informarsi se questi selvaggi appartengan alla nazione delle *Teste-piatte* o ad altre tribù; perchè io vo' proseguendo infin ch'ei torni l'incominciata relazione. Le molte note, che l'estrema lentezza del nostro camminare mi permise di raccogliere nei varî luoghi, le sono mallevadrici di quell'esattezza che s'incontra di rado negli scritti pubblicati intorno a queste regioni così remote ; frattanto, per non oltrepassare i limiti di una lunghissima lettera, io procurerò, non già descrivere gli oggetti, ma soltanto abbozzarli.

Tranne i poggi o collinette che corrono paralellamente ad ambo i lati della *Plata* fino ai *Colli-neri,* le mille e cinquecento leghe che abbiamo trascorse da *West-port* alle sorgenti dell'*Acqua Zuccherina,* si

potrebbero chiamare un oceano di praterie; giacchè il terreno offre per ogni parte quelle montuosità, che rassomigliano all'ondulazione di un mare agitato. Incontrammo sul vertice di qualche monticello petrificazioni e conchiglie quali se ne trovano in certi monti d'Europa; nè io dubito che un geologo di buona fede non fosse per riconoscere qui come altrove vestigi incontrastabili del diluvio.

Quanto più uno si allontana dal Missurì, e s'interna nelle occidentali contrade, vede farsi le selve tanto men folte, meno alte e meno profonde, in ragione diretta, a un dipresso, della minor quantità d'acqua da cui vengono irrigate; in breve, sulle sponde dei torrenti non iscorge più altro che un orlo in cui sorgono di rado alberi d'alto fusto; poi cresce ancora il vinco nelle vicinanze dei ruscelli, ma dove non siavi acqua cercheresti indarno altro che erba, la quale ancora non appare se non nei fertili piani, che si estendono da *West-port* fino alla *Plata*. La quale intima connessità tra le acque e le piante si affaccia così apertamente agli occhi di ognuno, che perfino i nostri giumenti non avevano ancor camminato otto giorni nel deserto, che già si vedevano, massime dopo un andare un po' lungo, esultare ed affrettare il passo alla vista degli alberi che sorgevano in lontananza. Questa scarsezza di boschi nelle contrade occidentali, così contraria a quanto si osserva nelle altre parti dell'America settentrionale, nasce principalmente da due cagioni: nelle pianure situate a levante della *Plata*, è dessa il frutto dell'usanza stabilita fra i selvaggi d'ardere i loro prati in sul finire d'autunno, onde aver pascoli migliori all'aprirsi della primavera; e nel ponente dove agl'Indiani non torna conto di fare lo stesso, sì per non allontanare gli animali necessarii alla loro sussistenza, poichè ivi nessuno ha idea di agricoltura, sì per non iscoprir se stessi alle tribù nemiche aggirantesi ognora per ogni verso in

quelle lontane regioni. La scarsezza proviene dalla natura del suolo composto esclusivamente d'arena e di terra così lieve, ed ovunque così arida, che, tranne l'eterno assenzio di cui va ingombra tutta quanta la pianura, e l'oscuro verdeggiare dei pini, dei cedri, e d'altre resinifere piante, la vegetazione è costretta a cercare fra le sinuosità dei fiumi un opportuno ricovero.

A lunghi intervalli, massime fra il *Kansas* e la *Plata*, oltre un gran numero di selci, trovansi massi di granito a color vario. ma per lo più rossiccio, vale a dire, granito porfido; si vedono anche in alcuni siti pietrosi dei *Colli-neri*, infiniti ciottolini svariati a mille colori e talora così rappigliati e conglutinati assieme, che formano un sol masso, dal quale un perito artefice ricaverebbe, io ne sono certo, bellissimi mosaici. Il famoso colonnato della camera del Congresso Americano, avuto da ognuno in sommo pregio, è dello stesso composto.

Addì 29 giugno, festa di s. Pietro, trovai una cava non meno curiosa, che in sulle prime credei di marmo bianco, ed era anzi più che marmo. Maravigliati della facilità con cui lavoravasi quella pietra, la maggior parte dei viaggiatori se ne fecero varie pipe leggiadre mezzo trasparenti. Io stesso bramoso di offrirne ai capi selvaggi, ne feci tagliare parecchie, talchè per due giorni ciascuno di noi era diventato lapidario. Ma ahime! che al primo sperimento tutte le nostre pipe si spezzarono: era quella una bella cava d'alabastro.

La prima rupe degna veramente di tal nome e sorgente qual primo gradino dell' immensa giogaia cui stavamo per valicare, è detta *Indipendenza;* della medesima natura che le *Montagne Rocciose*. In prima io credetti che le venisse questo nome fastoso dal suo isolamento d'ogni altra montagna e dalla forza straordinaria, ma mi venne poscia detto esserle stato dato

unicamente per questo che i viaggiatori, che i primi ebbero l' idea di segnarla a nome, fossero arrivati nelle sue vicinanze, il giorno medesimo in cui gli Stati Uniti celebrano l' anniversario dell' emancipazione dall' Inghilterra. Fortunatamente anche noi vi arrivammo il giorno appresso di quest' anniversario; e poichè avevamo con noi un giovane inglese non meno altero che gli Americani delle glorie della sua nazione ci confortammo di poter gridare con trasporto; *viva l'indipendenza.* Frattanto, il giorno seguente, perchè non fosse detto che noi passavamo con indifferenza avanti a quel giganteo monumento del deserto, in mezzo a tanti nomi, scrivemmo ancora i nostri ed in seguito il santo nome di Gesù (IHS), cui vorremmo vedere scritto dappertutto: nel primo viaggio io chiamai questa rupe *il gran registro del deserto* a cagione dei molti nomi iscritti alla di lei base, di tutte le date che li accompagnano, e dei geroglifici degl' Indiani guerrieri.

Più lunge, presso alla forca boreale della *Plata,* si trovano i *Poggi di Scott,* fra i quali distinguesi principalmente il *Cammino,* così chiamato dalla sua forma esterna; se non che gli sarebbe stato forse più confacevole il nome d' *Imbuto rovesciato.* Compreso lo zoccolo, la base e la colonna la sua altezza non giunge che dai 400 ai 500 piedi; ciò che forma la canna del *Cammino* non sorgerebbe che ai cento e trenta: la maraviglia non consiste adunque nella grandezza delle sue dimensioni; ma come ha mai potuto quell' avanzo d'un monte d' argillosa arena sussistere con quella forma ad onta dei venti, il cui impeto è così rovinoso in quelle contrade? anzi, come ha potuto formarsi così? Ecco ciò che desta principalmente a maraviglia. Gli è pur vero che il *Cammino,* al pari degli altri poggi che lo circondano, offre successivamente nel suo composto strati perpendicolari e strati orizzontali; che tutti quei poggi hanno a metà del

pendìo come un cinto argilloso petrificato; ma la sua esistenza non tralascia perciò d' essere un problema. Ove piaccia a qualche erudito di darne la soluzione, si affretti a visitarlo, imperocchè un enorme sfendimento che si apre in sulla cima e che non andrà molto, cred' io, a scendergli fino al piede, ne predice, che altro non abbia in breve da rimanerne fuorchè la rimembranza.

Nè il *Cammino* è già la sola maraviglia da osservarsi in quell' ampia solitudine; ma io accennerò soltanto alcune di quelle che mi parvero più meritevoli dell'altrui curiosità; di esse quale ha nome la *Casa,* quale il *Castello* e quale il *Forte* ec.; e in vero, chi non sapesse di viaggiare in un deserto dove non esiste realmente altro edifizio fuorchè la tenda che viene spiegata la sera per essere ripiegata il mattino, in ognuno di quei poggi sorgenti in uno spazio di cinquanta miglia incirca. crederebbe di vedere o un'antica fortezza o un gotico castello; con qualche idea della storia, e per poco che si abbandonasse all'immaginativa, gli parrebbe d'essere trasportato in mezzo alle famose abitazioni dei terribili baroni e dei cavalieri erranti: qui corre un ampio fosso, là sorge un torrione merlato, dove mura, dove viali, dove giardini e verzieri; più lungi il parco, poscia lo stagno, poscia alberi di alto fusto: proprio un vecchio feudo del medio evo; che ove ei voglia aiutare alquanto l'illusione, gli parrà di scorgere in lontananza il castellano; anzi vede davvero la di lui persona, ode la sua voce nel fremito confuso dell'aura che scuote le fronde del deserto..... Ma si avvicini, e invece delle figuratesi antichità non trova più altro che un arido terreno spaccato per ogni verso dal cader delle acque, nido infausto di serpenti e d'ogni altro più velenoso animale.

Dopo il Missurì, ch' è nell'occidente ciò che il Mississipì è da borea a mezzogiorno, i più bei fiumi del-

l'America settentrionale il *Kanzas*, la *Plata*, la *Roccagialla* e l'*Acqua-zuccherina*. Il primo mette immediatamente nel Missurì ed è notevole pel prodigioso numero dei suoi tributarii. Nel solo spazio che lo divide dalla *Plata*, ne contai fino a diciotto: il che suppone un gran numero di sorgenti ed un terreno compatto. L'infinità dei rigagnoli che si dalagano in ogni senso alimenta e vivifica una vegetazione perenne nei contorni: avviene qui tutto al converso di quel che si osserva nelle vicinanze della *Plata*, dove nemmeno sulle collinette che corrono parallelamente a qualche distanza dalle sue rive, non s' incontrano nè sorgive, nè alberi; il che è da imputarsi alla natura del suolo. All' opposto le praterie vicine sono di una grande fertilità perchè le acque dei fiumi colando sempre a gran piena rinfrescano ed avvivano costantemente i terreni; ond' è che allo spuntare della primavera i limpidi umori delle acque col tepido soffio dei venti fanno rigermogliare tale una varietà di fiori da non invidiare i più colti e deliziosi giardini dell'Europa.

Io non posso rattenermi dal rivenire ancora per un istante sulla *Plata*. È noto come questo nome le sia dato a motivo della sua larghezza, la quale si estende tal volta in 6000 piedi mentre la sua maggiore profondità non oltrepassa i cinque; il che non permettendo al commercio di farne una via di comunicazione e di trasporto, le toglie, agli occhi degli Americani, i tre quarti del suo valore.

Premesso questo difetto, mi sia lecito d'asserire che niun prospetto è più magnifico e più svariato di quello che offre la *Plata*, massime verso la metà della sua corrente. Oltre i fiori del piano, non vedi sulle amenissime sue rive se non la boscareccia rosa con ogni suo immaginabile e vivido colore, la vite delle praterie, ed il ranunculo dei nostri giardini; costretta essendo l'alta vegetazione a cercare un riparo dai fuochi autunnali in grembo alle molte isole, che tutte ingombrano la

superficie del fiume, ed i cui gruppi, ora scioglientisi ed or ravvolgentisi in mille giri capricciosi formano in mezzo all' onde un laberinto di boschetti, che con vario e lieto verdeggiare la vista del riguardante piacevolmente ricreano. Tutto ivi spira un'aria di gioventù: la pieghevolezza dei rami cadenti ad ogni più lieve auretta loro aliti d' intorno, accresce al vago spettacolo vita e vigore; che se alle soavi ondulazioni dell' acqua e delle fronde aggiungete una distribuzione perfetta di chiaro e d'ombra varianti ad ogni tratto, una profusione d' isole armoniosamente disposte quelle dietro a queste in modo da graduare la prospettiva, i colli dell' opposta riva cui rende sì fuggevoli il diradato atmosfera, infine il trasportarsi dello spettatore, al quale nell' andar suo si affaccia ognora un punto nuovo, avrete un' idea delle sensazioni che si provano nel trascorrere queste sponde incantatrici, all'aspetto delle quali uno crederebbe di vivere nel punto in cui gioconda usciva dalle mani dell'Eterno la creazione e nel quale *i cieli* e *la terra*, secondo l'espressione del Profeta, *sprigionano le note sublimi enarrando la gloria* di Colui che li creò.

In un clima così temperato, i bei giorni sono continui; eppure accade, benchè di rado, che il correre precipitante delle nubi apra l'adito a venti così impetuosi, che agghiacciano l'aere e producono di repente tal gragnuola che tutto strugge e disperde. Ho veduto io di quei ghiacciuli che sopravvanzavano per grossezza un uovo di gallina. Guai allora a chi trovasi in campo aperto! Un giorno, che tale sfragello sfuriava in distanza di pochi passi dal luogo in cui eravamo, ci si offerse allo sguardo uno spettacolo veramente sublime: vedemmo in un baleno spalancarsi in alto come un ampio abisso fatto a spira, e nel di lui grembo inseguirsi le nuvole con tanta rapidità da trarne seco quanto stava loro d'intorno; mentre i nugoli circostanti, grandi troppo per sottoporsi all' in-

T. 6.

Veduta delle Montagne Rocciose

flusso di quelle, nell'opposto verso rapidamente si aggiravano. Rintronava l'aere con orrendo strepito, qual di tempesta mugghiante, talchè avresti detto essersi da ogni parte dell'orizzonte scatenati in un punto furiosissimi i venti; ed è pur certo, che per poco che si fossero ancora avvicinati alla terra, tutta quanta la carovana ascendeva alle nubi, ma l'Onnipotente avea dette loro, come ai flutti del mare: *Fin qui e non oltre.* Il turbine retrocesse maestosamente verso settentrione, e ristette sull'alveo della *Plata.* Allora spettacol nuovo: le acque tratte da quel fortissimo spiro, si avvolsero tremendamente romoreggianti in giri vorticosi; gorgogliava dall'una all'altra riva tumido il fiume, e in meno che scender suole dalle nubi grandine a pioggia, salì egli a forma d'immensa cornucopia, aggirantesi come un serpente che tentasse d'ergersi verso il cielo. La sua altezza non era minore di un miglio; l'impeto dei venti che scendevano perpendicolarmente era tale, che in un batter d'occhio tutti gli alberi ne venivano schiacciati e torti al suolo; sparsa era in lontano la terra di spezzati fusti, di rami svelti, di abbattuto fogliame. Cosa violenta non dura: in capo a pochi minuti la spaventevole tromba cessò; il turbine non essendo più atto a sostenerne il peso, si sciolse ella con quella rapidità colla quale erasi formata; in breve il sole riappare, e ricomposto l'aere in calma, proseguimmo placidamente il nostro cammino.

Al nostro innoltrarci verso le sorgenti di questo fiume maraviglioso, si faceano più oscure le tinte della vegetazione, più aspra la pendice dei colli, più altera la fronte delle montagne; tutto pareva offrisse l'immagine non della caducità, ma della vecchiezza, o piuttosto dell'antichità più veneranda. Giudicate della nostra gioia, quando il nostro sguardo si affissò a contemplare le aere cime di quei *Monti* termine del lungo nostro cammino e desiderio del nostro cuore. Allora

coll'animo gonfio di gioia, cogli occhi pregni di pianto, ispirati da un' incognita forza intuonammo il nostro cantico sulle *Montagne Rocciose:*

Non ombra è questa che lo sguardo ammira!..
Dentro l'azzurro dell'etereo piano
Le creste e i poggi l'occhio non rimira
Dei *Monti* invano.

Bianche di neve l'alte cime ancora
Splendon percosse dall'ardente sole:
Ve' qual dei raggi suoi tutta ne indora
L'eccelsa mole!..

Dalle agghiacciate vette in su l'erbose
Valli precipitando l'acqua inonda:
E l'erbe, i fiori, e l'alte quercie annose
Tutto feconda.

Sventola in quelle dirupate cime
L'alto stendardo degli eletti intanto;
Ivi ha riposto il padiglion sublime
Dei santi il Santo.

Salvete, o rocce maestose, o monti,
O valli, o campi cui natura infiora
E cui vitale umor d'irrigue fonti
Perpetuo irrora.

Splendido asilo di una vita pura
Colui che tutto può quivi prepara,
Quivi al suo nome nell'età futura
Vedrassi un'ara.

Qui sfolgorante sorgerà la croce
Sulle rovine degl'idoli infranti
Qui dolce e mesta s'alzerà la voce
Di preci e canti.

Ah! non m'illudo... della pace i segni
Sorgon già lieti a rallegrar le selve,
Depongon l'armi e gli efferati sdegni
Le umane belve..!

Al dolce incanto di fraterno amore
Tratte dagli antri le tribù nemiche
Stringonsi — accostasi ogni core a core —
Tornano amiche.

Di lido in lido ridirà gli accenti
L'eco sonoro della loro ebbrezza;
Il labbro infiorerà degl' innocenti
Quanta dolcezza!..

Alto Signor, come inaccesso è il calle
Ch'eternamente di lassù cammini!
L'orde feroci in lagrimosa valle
Al Cristo inchini.

Avendo parlato della *Plata* egli è d'uopo ch' io ancora vi dica qualche parola dell'*Acqua-fangosa*, ossia del *Missurì* che ingrossa colle sue acque, non toccando se non qualche notizia geografica. Il Missurì è il fiume ch' io conosco meglio di qualunque altro; nei quattro anni trascorsi io l' ho passato e ripassato in ogni guisa, per acqua e per terra, colla barca e col vapore; ho percorso i piani bagnati da due dei suoi più gran tributari, a traverso uno spazio di più che ottocento miglia; ho valicato quasi tutti gli affluenti che gli danno il tributo delle loro acque dalla sorgente della *Rupe-gialla* infin colà dove il Missurì tramestandosi col Mississipì, communica l'impeto delle sue onde al fiume più pacifico di quelle contrade; ho bevuto le limpidissime acque delle sue scaturigini e le limacciose della sua foce. La prodigiosa estensione di questo fiume, il volume delle sue acque, l'onda sua variabile, impetuosa, distruggitrice schianta, abbatte, profonda, trascina tutti gli ostacoli che frappongonsi al rapido svolgimento delle sue acque clamorose. Le regioni singolari ch'egli attraversa gli danno un aspetto di grandezza che ritrae della sublimità. Navigando sulle sue acque, un magico entusiasmo investe l' immaginativa, la quale, sorvolando

dalle contrade più longinque cui irrigano le sue acque infino al gigantesco piedistallo delle montagne da cui ritragge la sua origine, rimane come absorta in un'estasi profonda.

Nasce il Missurì dalla riunione di tre torrenti, *Jefferson, Madisson, Gallatin,* i quali discendono dalle Montagne Sassose, che sono le Alpi della Colombia. Le fonti del Missurì furono trovate la prima volta dall' italiano Beltrami.

In sul principio il corso del Missurì è diretto a borea, sicchè pare voglia recare il tributo delle sue acque all' oceano Glaciale : ma dopo circa 200 miglia di corso si volge a levante, e sembra procedere incerto o verso i laghi che fluiscono nel mare di Hudson, o verso quelli, ben più grandi, che traboccano nell'Atlantico pell' immensa fossa del fiume san Lorenzo : tuttavia, giunto al Forte Mandane, distante circa 500 miglia dal primo suo deviamento, la corrente del Missurì, che ha ancora i caratteri di una riviera, volge bruscamente ad austro, e dimostra avere già deciso il suo corso, che sempre più inoltra verso i paesi del sole infino a Puncah, la sua direzione è dritta a mezzo dì, sur una linea tortuosissima di oltre 300 miglia : da Puncah alla foce dell' Ohio, il Missurì corre pello spazio di 700 miglia inverso scirocco e da quella confluenza al mare, procede quasi nella direzione del meridiano, sur una linea distagliatissima di oltre 500 miglia. Così secondo i nostri còmputi, il Missurì correrebbe dalle fonti alle sue foci circa 2200 miglia. Inverso il mare, ei diramasi in una quantità grandissima di foci che irrigano un delta immenso.

Lunghesso il suo corso accoglie nel suo letto l'onda di un numero infinito di torrenti, riviere e fiumi tributarii : tra questi ultimi, alcuni, come il Mississipì, l' Ohio, l'Arkansas e il fiume Rosso sono grandi e grossi quanto il Volga nostro, il Danubio ed altri ;

in maggior numero, quanto il Reno, l'Elba, il Tago ed il Po: quelli come il Tebro e l'Arno, non si numerano. Il suo bacino è computato 155 mila leghe quadrate; quindi non fa maraviglia se il volume delle sue acque è veramente immenso. La maggiore delle sue foci è larga 60 miglia, dimensione prodigiosa, quantunque sia ingombra di secche, nate dalla considerevole quantità di alberi trascinati dai flutti del fiume, quando inondano il terreno, nelle periodiche piene a cui due volte l'anno è soggetto: in primavera, per la fusione delle nevi sui monti e nelle contrade glaciali, che formano le parti superiori del suo bacino; e nell'autunno, per le dirotte piogge che cadono nei paesi vicini ai tropici: non di manco in alcuni luoghi le acque di questo ramo sono fonde 40 piedi.

Lungo il suo corso questo gran fiume alcune volte si allata immensamente, cosicchè prende l'aspetto di un lago; lì si presenta allo sguardo, immenso, infinito come un mare, ove l'occhio non vede che i flutti, come una montagna che limita l'orizzonte e che pare tocchi e confondasi colle nubi, come la vòlta cristallina dei cieli; altre volte considerevolmente si ristringe cagionando correnti violentissime e pericolose pel gran numero di alberi enormi che svelle dalle ripe e fissa nell'alveo in mezzo alla corrente; produce molte vorticose sinuosità, immensi meandri e cade anche da strepitose cataratte o scende da spumanti rapide, che ne interrompono la navigazione. La sua media profondità è di 15 piedi, laonde può sostenere grosse navi, ed è infatti navigato nella parte inferiore del suo corso da bastimenti a vapore.

Nell'immenso suo tragitto questo gran fiume irriga pianure vaste come mari, coperte di verdi prati ove pascolano i selvatici bisonti e deserti d'uomini; in altri luoghi le sue sponde sono fruttifere e ridenti e abitate dalle libere tribù degl'Indigeni; ed in altri

luoghi ancora ha penetrato la civiltà e la conquista degli Europei, onde i principali loro stabilimenti sulle due sponde sono : s. Luigi, alla confluenza di esso col Mississipì e la Novella Orleans nel suo delta e sul ramo suo principale, per cui sbocca nel mare.

Le sue fonti sono sulle montagne glaciali inverso le regioni del polo , ben lungi nei deserti : il suo corso abbraccia i paesi incolti ed inesplorati dell'Occidente, le praterie del Missurì, le *Savanne* dell'Arkansa; irriga le coltivazioni delle canne da zucchero e del cotone, i boschetti profumati degli aranci ed i prati smaltati di gigli della vasta e fertile Luigiana; quinci fiero ed irresistibile nella violenza del suo cammino , si precipita nelle onde del Golfo Messicano , riscaldate dal sole cocente dei tropici , conservando ancora per dodici leghe la sua corrente in mezzo al mare : imagine dei genii profondi che traversano la scena del mondo e onde la gloria rimane ancora per lungo tratto di tempo sull'oceano dell'età.

Ogni state mira il suo letto stretto in nuovi limiti, stantechè nel tempo delle sue piene periodiche come quelle del Nilo, ei rompe le dense dighe che un anno innanzi s'era formate, inonda le pianure adiacenti e sradica gli alberi giganteschi che la sua benefica influenza avea fatto sorgere dalla terra e giù pella corrente questi alberi, urtansi, accumulansi, intrecciansi per loro rami e le piante sarmentose che vegetavano sopra di essi ne legano i tronchi, che in questa guisa uniti formano quelle verdi fiorite isole galleggianti sulla sua corrente, che miransi popolate dagli aghironi d'ogni grandezza e d'ogni colore, i quali camminano a gran passi su di esse, o ritti sur un piede vi dormono placidi sonni colla testa riposta sotto le ali : ma nell'istante che due di queste zattere naturali urtansi, quegli uccelli in un tratto risvegliansi e sembrano sorpresi in vedere girare davanti a loro le isole, le foreste e le ripe del gran fiume.

Sovente questi alberi sradicati figgono le loro barbe nella melma del fondo del fiume; allora s'alzano minacciosi sopra le sue acque, opponendo tutta la loro mole all' impeto della corrente, la quale lotta continuo contro di essi e scuote ed agita la loro chioma fronzuta e la ricopre di bianchissime spume.

Il letto del Missurì è ingombro d' isole, composte generalmente di sabbia fina, compatta e cementata dal fango depostovi sopra in tempo degli straripamenti, nelle quali gli alberi han preso radice. Quasi sempre hanno figura ovale allungata e nell' interno sono vestite di verdura, mentre all' intorno distendesi una spiaggia gialla e brillante come il letto diseccato di una riviera: cosicchè il verde del mezzo contrasta in guisa colla nudità del lito di queste isole, che a mirarle quando sono investite della viva luce del sole rassembrano ad uno smeraldo incassato in un anello d'oro. Nè il bosco onde sono ammantate è per tutto della medesima altezza e densità, ma gli alberi divengono grandemente più alti verso le loro parti centrali: nel primo cerchio è una macchia di verdi pioppi, che sorgono di mezzo agli arbusti di mille variate specie; vegetano quindi i salici della fronda tremolante, che ricade a pergolato e difende gli arboscelli dai troppo vivi raggi del sole e dietro ai salici crescono alberi più annosi, che alto levano la loro fronte raggiante e fronzuta, la quale è anch'essa sorpassata dalle scure chiome dei più grandi platani; al di là, l'occhio non può discernere alcuna cosa fuorchè folta tenebra, imagine della solitudine e del riposo.

In seno di queste belle isole, all' ombra dei loro boschetti sempre verdi, i caprioli amano pascere e riposare nei calori estivi e gli orsi che in primavera tornano nelle montagne ove trovano più abbondante il nutrimento vi stanziano di passaggio: le loro truppe numerose traversano a nuoto la corrente, e giunte

su queste isole incantate, le immani belve corrono ruggendo a godere del rezzo delle loro vergini foreste.

Nè raramente miransi, sotto un cielo azzurro pari al mare dei tropici, le aquile e gli avvoltoi librarsi sulle loro ali e discendere dalle loro elevate regioni, che qualche venticello incognito alla valle le inonda di troppa freschezza: sulla sabbia delle ripe del fiume, nuda come l'africano deserto, le loro ombre opache ripetono girovagando le aeree evoluzioni di questi uccelli giganteschi e sulla sera, a misura che si abbassano, odesi lo strepito del loro volo, prima sordo e moderato come il ronzìo di un alveare, ma poi immensamente aumenta e diviene forte, lugubre e pauroso nelle ombre della notte e nel silenzio delle foreste.

L'uomo non turba quasi mai la quiete solenne ed imponente di questi luoghi solitarî: i suoi ordinarî abitatori sono i Pellicani dall'ampia gorgia, che adunansi e passeggiano con gravità sulle rive paludose del fiume; le grù, di quelle più timide, che quivi ricoveransi nella notte; il fenicottero che vi cerca un rifugio dalle tempeste dell'oceano e bagna le sue lunghe gambe color di rosa nei seni del fiume; le galline, le ottarde, le bernacce, che coprono tal volta delle loro innumerevoli coorti estesi spazi delle sue spiagge, e nelle anse solitarie, ove la eco selvaggia giammai ripete spaventata lo scoppio delle armi da fuoco, in quei rami silenziosi ed adombrati del fiume nel suo delta, il timido ibi, più che neve bianco, mirasi attento, immobile sur un piè, vestito delle piume preziose che adornano la fronte dei Sultani dell'Oriente.

L'onda del Missurì è pescosissima e nutre nel suo corso inferiore molti allegatori, specie di coccodrilli. Le sue acque hanno abitualmente il color della paglia; ma nel tempo delle alluvioni sono giallissime

e allora depositano il decimo del loro volume, che è la terra che le intorbidava.

La parte inferiore del corso del Missurì fu scoperta nel 1541 dallo spagnuolo Ferdinando di Soto. Nel secolo XVII i missionari francesi che esplorarono gran tratto del suo corso, gli dettero il nome di fiume di Colbert e quindi quello di fiume di san Luigi — Il La Selle, che percorse quasi tutta la porzione centrale della sua corrente, chiamò Luigiana la contrada che irriga (A).

Dicemmo che tra i confluenti del Missurì i due principalissimi sono il Mississipì e l'Ohio: qui vogliamo dire alcuna cosa di essi.

Le origini del Mississipì o meglio, secondo la pronunzia dei suoi abitatori, *Mesciassebe,* offrono un fenomeno molto interessante, in quanto che trovansi in mezzo ad un paese di elevate pianure, onde un leggero ed impercettibile pendìo ha solo determinato il corso delle acque e a due o tre leghe di là sono correnti che dirigonsi in un senso del tutto opposto, cioè verso le regioni polari della Colombia.

Il Mississipì esce dai laghi Cassina e Leech, scende dal rialto su cui scorre in principio per le catarratte di sant'Antonio, alto 16 piedi, prosegue il suo corso, sempre nella medesima direzione, cioè da borea ad austro, avanzando verso il tropico, nella qual direzione trova il Missurì, il quale molto più grosso di lui, riceve la sua onda e diventa per essa immensamente più gonfio.

La lunghezza di questo fiume è quindi di 300 leghe (circa 800 miglia); la sua larghezza ordinaria, nella parte inferiore del suo corso, è di due o tre miglia ed è navigabile fino ad alcune leghe dalle cascate di sant'Antonio, di sopra nominate.

Ma nulla è più bello dell'Ohio, specialmente nei siti silenziosi ove mostrasi ancora tale quale uscì dalle mani di Dio. Isole verdi e strette, cinte dalla

sua corrente, succedonsi a mille a mille, ora confuse tra le ombre deliziose dei boschetti che vi crescono sopra e si perdono nell'aere, or distinte e separate e vestite di alberi maestosi, onde i rami giganteschi sono intrecciati dai fastoni fioriti delle lunghe piante sarmentose, e dalla loro chioma, continuo agitata dal vento, esce un maestoso e soave mormorio.

» Non avea ancor veduto, dice un recente viaggiatore in quei luoghi, non avea ancor mirato che d'assai lontano quei platani prodigiosi che adombrano l'Ohio; ma quando fui ai piè di questi antichi figli della foresta, restai muto ed immobile d'ammirazione all'aspetto dei loro tronchi bianchi e rugosi, alti 30 e 40 braccia e quindi diramati, fronzuti e drizzati verso il cielo, alteri nel lor portamento o ricadenti maestosamente in verso la terra alla foggia dei salici, ombrando le erbe del prato o specchiando la loro magnifica chioma nei flutti della riviera. Un solo di questi platani basterebbe per ombrare coi suoi vasti rami tutto intero un nostro giardino, specialmente quando sono coperti dai tralci lunghi delle vigorose piante sarmentose che formano immensi pergolati e serpeggiano in mobili spire, fino alla loro cima per quanto la sia elevatissima: così vestiti da un'altra pianta che li difende dalle brine del verno e dai cocenti raggi del sole estivo, i platani delle rive del Missurì, spesso acquistano la fisonomia di un obelisco egiziano, coperto di bizzarri e fantastici disegni gotici, oppur sembra una di quelle colonne onde il capitello a testa di palmizio sostiene gli archi incrociati che ricadono da tutte le parti a foggia di cesellate navate. »

Ma le fresche e alte erbe sì avidamente pascolate dai bisonti di queste rive, i fiori da cui sono adornate e profumate, che mano europea non ha per anco analizzati disseccandoli, gli augei dalle piume azzurre, le acciuffate gazze, che innocenti spiegano all'aere

cilestri ali screziate di nero e le pollanche, che sicure procedono sulle spiagge del fiume in ordine di statura a fila numerosa, i caprioli agili ed ebbri di libertà, che amorosamente tuffansi nelle sue onde e soprattutto gl' Indiani della sua valle, ospitali, dolci, tranquilli e tutti amore in pace, ma terribili ed orridi in guerra contro i nemici della loro tribù, tutto è per dileguarsi a sparire nel bacino dell' Orenoco, al cospetto di quella civiltà che venuta d'oriente vi si propaga colla rapidità dell' incendio.

Ei mi cade in concio l' osservazione di autore recente sui vantaggi che il Mississipì presenta al commercio: dico dunque che quattro legni possono partire dai punti più opposti dell'America settentrionale; l' uno dal lago *Chataque* nello stato di New-York; un altro dall'interno della Virginia; un terzo dai laghi del *Riso* ove il Mississipì prende la sua sorgente principale; ed un quarto dalle fonti del Missurì presso alle *Montagne Rocciose;* tutti si riunirebbero all' imboccatura dell' Ohio discendendo in compagnia fino all'Oceano.

Ma egli è tempo omai di ripigliare il filo interrotto della nostra narrazione.

Lasciata la forca settentrionale della *Plata*, viaggiammo due giorni per aridi colli onde recarci in riva all'*Acqua zuccherina,* chiamata così probabilmente a cagione della limpida trasparenza delle sue onde, paragonate alle circostanti acque, melmose tutte ed insalubri. Tanti armenti ci aveano preceduti in quelle pianure, che i nostri cavalli vi trovarono a stento qualche filo d'erba. Il fiume, dopo essere corso per brevi ed anguste gole, entra in una specie di canale, fra due rupi di granito sorgenti ad altezza di 200 piedi: si ode da lontano il rauco mormorio dell'onde precipitantesi fra gli scheggiati macigni di cui è sparso l'alveo nella lunghezza di un miglio: il qual luogo è chiamato dai viaggiatori *Passo del diavolo.*

Adesso è tempo di riprendere un po' di riposo e di aprire le nostre orecchie per ascoltare le buone notizie che ci vogliono raccontare. — Permettetemi adunque ch' io sarò tra breve con voi. Addio, miei carissimi fratelli, amatemi e credetemi.

Tutto vostro
Pietro de Smet.

NOTA

—

NOTA (A).

Specchietto degli affluenti principali dei gran tributarii del Missurì.

Affluenti del Iefferson . .	Testa di castoro. Affluente del gran buco. L'acqua che puzza.
della Rupe-gialla.	Fiume della folgore della lingua. del bottone di rosa. del grosso-corno. di Clark. La Rocciosa. Fiume a traverso. della lontra. delle 25 verghe. Gallatina. del vento.
dell' Osage . . .	Grand'osso. Giuncaro. Palata. Gran-forca.

Affluenti del Kansas. . .	Fiume del soldati. Wagger-rosso. Vermiglione. Vermiglione nero. Fiume ammalato. dei castelli. dell'acqua cilestre.
della Plata . . .	Il corno. Fiume del lupo. Grosso-legno. Fiume del nord. del sud. Pertica di capanna. Fiume dei cavalli. della Ramèa. Acqua-zuccherina.
Rami dell'affluente settentrionale che mette nella Plata.	Gran sabbioso. Ferro di cavallo. San Pietro. Fiume rosso. Cotone amaro. Kennion. Fiume dei cavrioli. Il torrente.

TERZA LETTERA

Fort-Hall, 16 agosto 1841.

MIEI CARISSIMI FRATELLI

Incontrammo iersera, festa dell'Assunta, la vanguardia delle *Teste-piatte*: qual più felice auspizio al nostro primo abboccamento! Che soddisfazione da ambe le parti! La gioia del selvaggio non suol essere espansiva; quindi era pur pacata quella dei nostri cari neofiti; ma la serenità dello sguardo, ma quelle loro affettuosissime strette di mano ne dicevano assai chiaramente ch'essa era profonda e considerata, come quella che trae origine dalla virtù. Che non fecero essi per ottenere *Vestiti-neri?* Da ben vent'anni raddoppiano le loro istanze presso al Padre delle misericordie; e da ben vent'anni, dietro al consiglio di quei poveri Irochesi che si erano stabiliti fra loro, si avvicinarono, per quanto è possibile, alle nostre credenze, ai nostri costumi, e perfino alle nostre pratiche di religione. Per esempio, in qual parrocchia cattolica

si osservò mai più religiosamente la domenica? Nel solo spazio di dieci anni, bastò il cuore a tre deputazioni d'andare dalle sponde della *Radice-amara*, dove sogliono essi adunarsi, fino a san Luigi, di attraversare cioè oltre a tremila miglia di valli e di monti, sparsi ovunque di *Piedi-neri*, e d'altri non meno infesti loro nemici. Finalmente i loro voti vennero esauditi, e più ancora di quello che si aspettavano. Quel missionario che già li aveva visitati, che già era venuto ad informarsi dei loro bisogni, delle loro disposizioni, dello stato delle circostanti tribù, tornava ora, dopo un'assenza d'un anno incirca, non più solo come nell'antecedente sua venuta, ma con due padri, con tre catechisti, con tre lavoranti e con quanto era d'uopo, non che a corrispondere alla loro aspettazione, a sopravvanzarla.

Essi dal canto loro avevano fatto trecento e più miglia per venirci incontro; ci stavamo alfine scambievolmente presenti, ripieni tutti di salute e di speranza: che gioia non doveva quindi venirne a questi buoni selvaggi! « *Noi vi amiamo*, non restavano dal replicarci nella loro semplicità, *noi vi amiamo i nostri cuori sono contenti!* » A far palese quanto fossero scelti gli uomini che componevano questa deputazione, farò d'ognuno un rapidissimo cenno.

Il capo della piccola ambasceria ritrasse tutto se stesso nelle seguenti parole che disse a' suoi compagni: « Figliuoli, altro io non sono che un ignorante » ed un tristo; eppure io ringrazio il Grande Spirito » di quello ch' ei fece per noi. Sì, figliuoli, il mio » cuore è contento; ad onta della mia malvagità, io » non dispero della bontà di Dio; non voglio più vivere se non per pregare; e al giungere della mia » ultima ora, io consegnerò me stesso fra le mani » del Signor della vita, ove mi giudichi egli indegno » del cielo, perchè in tutto il viver mio non fui se » non un misero peccatore; che ove gli piaccia di

» salvarmi, io lo benedirò per sempre; io ve lo replico, » il mio cuore è contento. Che cosa faremo adunque » per provare ai nostri Padri che li amiamo?.. »

Simone, il più attempato fra le *Teste-piatte*, e già così aggravato dal peso dell'età, che anche a sedere non si poteva reggere se non con un bastone, era stato da me battezzato nell'anno antecedente; ma non sì tosto fu egli consapevole del nostro prossimo arrivo, montò in sella, e frammischiatosi ai giovani guerrieri che si apparecchiavano a venirci incontro: Ani» mo, disse loro, animo figliuoli! ricordatevi che an» diamo ad incontrare i padri nostri. » E stimolando colla sferza i destrieri, ognuno faceva sulle orme di lui fino a cinquanta miglia al giorno.

Francesco, fanciullo di sei o sette anni, nipotino di Simone, orfano fin dalle fasce, aveva nell'anno scorso servito all'altare; ed ora volle assolutamente accompagnar l'avo suo: dicevagli il cuore, che troverebbe presso ai *Vestiti-neri* quella felicità, che non aveva goduto se non qual breve sogno nelle braccia dei suoi genitori.

Ignazio, il quale era stato della prima deputazione mandata in san Luigi a chiedere un Missionario, e che, introdottolo già felicemente nella sua tribù, tornava ora ad esporsi a nuovi pericoli onde agevolare il nostro ritorno; il desiderio di rivederci più presto aveva spinto Ignazio a correre ben quattro giorni senza mangiare.

Eravi anche il di lui compagno Pelchimo, fratello d'uno di quei martiri che furono trucidati dagli *Sciussi* nella seconda deputazione; giovin guerriero, avuto per prode fra i prodi, il quale nell'anno scorso aveva già salvato, colla sua accortezza e col suo coraggio, settanta suoi commilitoni, cui circondavano 1500 *Piedi-neri*.

Eravi Francesco Saverio, venuto in età di sei anni a san Luigi in compagnia dell'animoso suo padre, il

commendevole Ignazio; solo per ottenere la bella sorte di essere rigenerato nelle acque battesimali, e che dedicatosi poscia interamente al servigio della missione, recava ogni giorno alla nostra mensa tutto il frutto della sua pesca.

Gabriele, Melifo di nascita, ma figlio adottivo della nazione, il primo che ci raggiunse in riva al *Fiume-verde*, meritò anch'egli il titolo di precursore delle *Teste-piatte*. Valente quanto generoso, intraprese egli tre volte per nostra cagione, un viaggio di 400 miglia, che ci dividevano ancora dal gran campo della sua tribù.

Tali erano i neofiti venuti ad incontrarci, e quai sensi recassero lo manifesteranno le loro precise parole, ch' io qui letteralmente trascrivo. Ci dissero: » Che i loro fratelli serbavano sempre le medesime disposizioni, che due volte nei dì feriali, e tre nelle domeniche si adunavano tutti a pregare insieme; che la maggior parte di essi, non esclusi i vecchi ed i fanciulli, sapevano a memoria quelle orazioni ch' io aveva loro insegnate nell' anno antecedente; che la cassa d'ornati lasciata loro in custodia, veniva portata, qual arca di salvamento ovunque si dirigesse la tribù; che cinque o sei fanciulli di quelli che avea io battezzati erano andati al cielo durante la mia lontananza, e che un giovane guerriero da me rigenerato al sacro fonte il giorno prima ch' io partissi, era morto l'indimani per le conseguenze di una ferita ricevuta quattro mesi addietro dai *Piedi-neri*. Aggiunsero, che un altro Indiano, il quale, ancor catecumeno, avevami accompagnato al forte dei Corvi, era morto di malattia nel tornare fra i suoi, ma con disposizioni così sante, che il pensiero della sua eterna felicità consolava la di lui madre dell'averlo perduto; che una fanciulla di dodici anni, sentendosi ormai vicina a morte, aveva domandato con calde istanze il battesimo, che Pietro l' Irochese l'aveva battezzata

imponendole il nome di Maria, e ch'ella, recitate le sue preghiere, e cantato con voce più alta del solito un inno sacro, aveva reso l'anima a Dio, dicendo: *Oh! quanto è mai bello! io odo la voce di Maria mia madre, che mi chiama!* »

Dovevano pur tante grazie destare l'inferno a gelosia; quindi l'*uomo nemico* tentò più volte di seminar zizzania fra il buon grano, col dare ad intendere ai principali della tribù, che avrei fatto io come tanti altri, e che partito ch'io fossi non sarei più ricomparso; ma il capo principale aveva sempre risposto: — Voi v'ingannate, io conosco il Padre; non è egli una lingua forcuta, ci ha detto: *tornerò*, ed io son certo che tornerà. — L'interprete aggiunse, essere così ferma nel venerando vecchio tale credenza, che ad onta della sua molta età, volle condur egli stesso il drappello dei cinquanta guerrieri venuto ad aspettarci in riva al *Fiume-verde*. Vi giunse egli infatti nell'epoca prefissa, vale a dire il 1 di luglio, vi si fermò fino ai 16, nè sarebbe ancora partito, se il difetto di vettovaglie non li avesse tutti costretti ad allontanarsi. D'altronde la intera tribù aveva risoluto di adunarsi in un luogo fisso onde fondare uno stabilimento; nel quale scopo avevano già fatto scelta di due siti, che parea si confacessero moltissimo, nè a conchiudere altro aspettavano, fuorchè la nostra presenza. Ognuno era siffattamente persuaso del nostro prossimo arrivo, che il capo nel partire dal *Fiume-verde*, aveva ivi lasciato tre guerrieri, coll'incarco di mantenervisi con ogni possibile sforzo finchè ci vedessero apparire.

Quante cose or qui da aggiungere edificanti tutte non men curiose! Ma pria di trattare così interessante soggetto deggio condurre a termine l'itinerario che nella precedente mia lettera incominciai; il che procurerò di fare, pagato ch'io abbia al sig. Ermatinger, comandante il Fort-Hall, quel tributo di gratitudine di cui gli andiam debitori.

Benchè nato e vissuto protestante, quest'ottimo Inglese fu a noi, missionari cattolici, largo d'ogni cortese e generoso uffizio; non che lasciarci al prezzo che gli erano costate, a un terzo cioè del loro valore nel paese, quelle cose di cui abbisognammo, ci offerse gratuitamente in dono parecchi oggetti ch' ei credè doverci essere grati; promise anzi di raccomandarci alla benevolenza del governatore britanno, già prevenuto in favor nostro, e, cosa vieppiù commendevole, di assecondare presso alla numerosa tribù dei *Serpenti* colla quale trovasi egli in relazione, il nostro ministero; quindi noi, riconoscenti di tanto zelo e di tanta generosità, preghiamo che riceva egli da Dio, del bene che ne compartì, centuplicata la mercede.

In Fort-Hall ci separammo del tutto dalla colonia americana, venuta con noi fin dal fiume dei *Kanti* per la medesima strada. Già in riva al *Fiume-verde*, coloro che ci avevano solo accompagnati o per istruzione o per diporto, se ne erano tornati indietro non senza portar seco qualche disinganno: erano essi in numero di cinque o sei, tra i quali un giovane inglese, che era stato in tutta la via nostro commensale. Questo garbato giovane, nell'accomiatarsi da noi, mi assicurò, che ove piacesse alla Provvidenza di farci trovare insieme un'altra volta, gli riuscirebbe di sommo piacere il rivederci, e che in ogni tempo e in ogni luogo si ascriverebbe egli a ventura il poterci giovare. Nato in una distinta e doviziosa famiglia d'Inghilterra, era egli, come tutti i suoi connazionali, gran dilettante di viaggi; aveva già veduto le quattro parti del mondo; ma nutriva pregiudizi così forti e così radicati contro la Chiesa romana, che ad onta del nostro buon desiderio, non ci fu possibile d' essergli di alcun giovamento per la cosa più essenziale, anzi la sola essenziale dell' uomo... Lo raccomandammo nondimeno ai nostri amici. Ho ritenuto questa sua

bella riflessione : « È d'uopo viaggiar nel deserto per sapere quanto sia attenta la Provvidenza ai bisogni dell'uomo. »

In quanto a coloro che erano partiti unicamente col disegno d'andare a cercar fortuna in California, proseguendo essi la loro impresa con quella costanza che è naturale negli Americani, ci avevano lasciati, pochi giorni prima del nostro arrivo al Forte, nei contorni delle sorgenti d'acqua calda, che sboccano nel fiume dell'*Orso*.

Torno ora all' itinerario, che interruppi mentre eravamo sulle sponde dell'*Acqua-zuccherina*. Questo fiume non è altro che una delle sorgenti della *Plata*, ma ne è di tutte la più bella; ed alla purezza appunto delle sue acque va debitore, come il dissi di sopra, del nome suo. Lo distingue dagli altri fiumi il suo placido serpeggiare, indizio della lenta inclinazione dell'alveo; se non che ad un tratto lo vedi, o piuttosto l'odi andar giù precipitoso per la cupa e lunga spaccatura d'un'alpestre giogaia.

L'armonia di questi monti col sottoposto torrente, accresce in un modo così pittoresco l' orridezza del sito, che i viaggiatori lo chiamarono l' *Ingresso del diavolo :* io per me credo che l'avrebbero potuto chiamare con più ragione la *Via del Cielo;* che sebbene il disordine e l'errore che ivi regnano rassomigliar lo facciano ad un luogo infernale, desso però non è altro che un passo, nel quale si può tanto più raffigurare la via del cielo in quanto il termine ne è più lieto e più delizioso. E in fatti, immaginatevi due rupi, sorgenti a modo di scoscese ed orride pareti ad un'altezza straordinaria, ed al cui piede vedesi un letto tortuoso, irto di tronchi d'alberi, di scheggiati sassi, d'accatastati macigni, per entro il quale le onde, un istante rattenute da cotale confusione d' intoppi, s'aprono fragorosamente il passo, ora precipitandosi ripide e vorticose, or maestose diffondendosi a seconda

del ristringersi o del dilatarsi delle rive, sempre alpestri nella varietà dei loro avvolgimenti. Le ombre di cui vanno coperti i sovrastanti gioghi, si diradano in certi luoghi pel subito trapelare di raggio di luce, altrove si addensano per l'opacità di qualche cedro; e in fine, all'opposta estremità di quegli erti ed intricati andirivieni, si apre un lontano prospetto così grato allo sguardo, che uno non può intendervi l'occhio senza sentirsi scendere dolcissima al cuore l'idea della felicità: ecco ciò che ammirammo il mattino del giorno 6 di luglio, in distanza di nove o dieci miglia dalla rupe *Indipendenza*. Io non saprei, se la tanto decantata solitudine della *Gran-certosa* possa riuscire, almeno a prima giunta, di più gradito aspetto a chi vien chiamato dalla grazia a vita contemplativa.

Quindi, continuando sempre a salire, giungemmo finalmente sulla più alta cima dei gioghi di *Far-west*, donde si scopre un altro mondo: l'immenso Oregon ci si affacciava allo sguardo, correndo il giorno 7 di luglio. Sono troppo magnifiche le descrizioni che già vennero fatte dello spettacolo che ci stava sugli occhi. perch' io ardisca di nuovamente adombrarlo; tacerò quindi l'altezza, il numero e la varietà di quelle vette biancheggianti per la perpetua neve di cui vanno coperte; tacerò le belle sorgenti, che scendendo giù rumorose, il loro corso, con subita vicenda diversamente rivolgono; come tacerò pur anco il maggior dilatamento dell'aere, e gli effetti che ne ridondano per le cose che vanno soggette a contrazione; dirò soltanto, a gloria di N. S. Gesù Cristo, del bisogno che provai d'incidere il di lui santissimo Nome in una rupe che eccelsa signoreggia tutte le alture circostanti. Possa questo Nome mai sempre adorabile essere a chiunque calchi coll'alpestre sentiero, monumento della nostra gratitudine e pegno insieme d'eterna salvezza!

Ma già scendiamo verso il pacifico mare, seguendo

in pria; poscia attraversando il *Picciolo* ed il *Grande Sabbioso*. Nei contorni di quest' ultimo torrente, la nostra guida, sbagliatasi circa la direzione del cammino, trasse la carovana ad errare a caso per ben tre giorni; io stesso una bella sera, in cui mi era appartato dal rimanente della brigata, mi trovai del tutto smarrito; che fare? ciò che avrebbe fatto in vece mia chiunque abbia fede, pregai, quindi spronai la mia cavalcatura. Io aveva già fatto in tal guisa parecchie miglia, quando mi venne il pensiero di tornare indietro, e ben m'apposi; imperocchè trovai la carovana ancor molto distante, attendata bensì ma senza saper dove, e in terreno così arido, che le nostre povere bestie furono costrette a terminar col digiuno le fatiche della giornata. Di lì a due giorni eravamo nell'abbondanza, in numerosa compagnia, sulle sponde d'un fiume non men conosciuto dai cacciatori del ponente di quello che lo siano le rive amene della *Plata*. Questo fiume si perde quindi non lungi tra i fessi di certe rupi, le quali dicesi che si estendano in una lunghezza di 200 miglia: brulicano quivi intere repubbliche di castori; ma nessun cacciatore ha mai ardito di porvi il piede, tanto pare spaventevole cotale impresa! Sulle rive concorrono in ogni anno, e da ogni parte, in un'epoca stabilita, a fare scambio delle loro merci, e avventurieri e selvaggi di tutte le nazioni; quivi, nè volsero ancora otto anni, il primo carro che tentò d'aprirsi una via fra i monti di *Roccia*, incontrò le colonne d'Alcide; questo fiume insomma dove trovammo il già da me accennato precursore delle *Testepiatte* è il *Gran-colorado* del ponente... Ci riposammo ivi due giorni in compagnia del capitano Frab, il quale tornava dalla California.

Addì 26 di luglio, pensammo a proseguire il nostro cammino, il che, con un treno quale avevamo, non era cosa al certo di poco momento. Noi ponemmo in Dio la nostra fiducia, i carrettieri stimolarono le

mule colla voce e colla sferza, e in breve, varcato il fiume, la fila dei carri cominciò a svolgersi alla meglio, serpeggiando o piuttosto errando in quasi tutte le direzioni, costretta ad aprirsi il passo ora nel fondo d'un burrone, ora per la pendice d'un dirupato colle, spesso tra macchie di dumi; ond' era d' uopo dove scioglier le mule, dove addoppiarne la muta, dove fare un invito a tutte le spalle per sostenere i carri ormai pendenti sull'orlo d'un abisso, o per fermarli in una china troppo rapida, per iscansare insomma ciò che non fu sempre possibile di scansare, voglio dire i capitomboli, gli stramazzoni. Quante volte i nostri buoni fratelli, fattisi carrettieri più per necessità che per vocazione, furono maravigliati di trovarsi chi sul groppone, chi sul collo, chi tra le quattro zampe delle mule, senza sapere in che modo fossero ivi venuti, e ringraziando sempre il Dio dei viandanti in vedere che loro tornasse di tanto pericolo così lieve il danno! Nè ottennero i cavalcatori minor protezione; il P. Point ed il P. Mengarini furono balzati di sella cinque o sei volte nel decorso di quel viaggio; una volta io, correndo a briglia sciolta, passai sopra la testa del mio cavallo; ed a noi tutti in così varie contingenze, neppur una benchè menoma scalfitura!

Tornando ora ai nostri carri, dirò che furono essi condotti in tal guisa dove scorre in un vasto prato, cui circondano monti alti ed aprichi, il fiume dell'*Orso*. Ci abbattemmo per via in parecchie famiglie di *Soskoni* ossia *Serpenti* e di *Soskochi* ossia *Dissotterratori di Radici,* le quali due tribù, congiunte per comune linguaggio, sono entrambe amiche ai bianchi. Non è possibile, cred' io, d' immaginare, non che di vedere, cosa più strana della mostra che fanno in viaggio costoro. Figuratevi una torma di cavalli, o piuttosto di misere rozze con nessuna proporzione in tutte le loro membra; procurate di rappresentarvele come incastrate in una serie di masserizie, che addop-

piano per lo meno la statura dell'animale, e con di sopra enti a forma umana, vecchi e giovani, uomini e donne, con tal varietà di sembianti e di fogge che stenterebbe a fedelmente riprodurle il pennello d'un Cruikland o d'un Brengel. Vedevasi in ispecie uno di questi poveri giumenti, alto appena quattro piedi, il cui carico consisteva in quattro grosse balle di carne secca, due da ogni lato per fare il contrappeso, quindi legati orizzontalmente a modo di terrazzo sorgente sulla schiena dell'animale varii altri involti, e infine, ad un'altezza discretamente pericolosa, un personaggio molto attempato, il quale, seduto sopra una pelle orsina, colle gambe incrocicchiate ad usanza dei Turchi, stava fumando la sua lunga pipa. Accanto a lui, sopra un rozzone non dissimile dal suo, veniva la moglie in un contegno parimente maestoso, vogliam dire accoccolata anch'essa sur un gran numero di balle in cui erano contenute radici amare, una specie di tabacco che ha nome *messania*, *camash*, radici da biscotto, ciliegie, granelli, coccole, tutte insomma le scorte della famiglia, quali vengono somministrate a quei selvaggi dagli aridi monti e dalle amene pianure in cui si trovano stabiliti. Ci è accaduto in varie circostanze di vedere sopra una medesima cavalcatura famiglie intere ivi allogate dal collo alla groppa, le donne coi fanciulli davanti, gli uomini di dietro; e in due diverse occasioni annoverai cinque persone così collocate, due delle quali parevano, atte ognuna da per sè, a portare il cavallo, quanto foss' egli in grado di reggere al loro peso.

Rinchiude questa regione, in materia di storia naturale, grandi curiosità, le quali vennero già esattamente descritte da Bonneville nelle sue Memorie. Un picciol piano di pochi iugeri in quadrato offre una superficie uguale di terra bianca (da gualchiera), in cui non iscopri la menoma macchia; talchè rossomiglia ad un pezzo di candido marmo, oppure ad un

campo coperto di neve pur dianzi caduta. Nei contorni, scaturiscono molte sorgenti diverse per temperatura, come pure per la copia delle loro acque; hanno alcune un certo sapore di soda, e queste sono fredde; e in altre un cotal dolce calore come di latte nel punto in cui si munge. Forse non sarebbero inferiori alle rinomate acque di *Spà* o di *Caux-fontaine* nel Belgio; so bensì, che si trovano esse tra monti donde i nostri carri stentarono moltissimo ad uscir fuori, quindi non fia ch'io inviti a farne esperimento i sani, non che coloro cui travagli qualsiasi infermità.

Ivi è un sito in cui dall'aperto terreno spicciano a vicenda vapori ed acqua; ivi, dove la terra per un buon tratto rimbomba ai passi di chi la preme, e arreca spavento al viaggiatore che vi s' innoltra solingo, noi voltammo il tergo al fiume dell' *Orso*.

Correva il giorno 4 d'agosto, allorchè i nostri carri, dopo un correre di dieci ore senza fermarsi, giunsero allo sbocco d'uno stretto, che ci parve qual termine del mondo: a destra ed a sinistra, monti orridi, erti, impraticabili; di dietro, una via cui nessuno era tentato di ricalcare; a fronte, un varco angustissimo, che dava appena adito ad un torrente che vi si scagliava romoroso: le cavalcature erano spossate, e per la prima volta udimmo mormorare contro il capitano; ma egli, in cui la pacatezza d'animo solevasi accrescere coll'accrescersi delle difficoltà, s' innoltra solo a riconoscere il sito, e tornato in breve, accenna d'andare innanzi. Di lì ad un ora, eravamo fuori d'ogni impiccio; giacchè erasi valicata la più alta catena dei monti di *Roccia,* e ormai Fort-Hall stava per apparirci allo sguardo.

Sul far della sera, il desiderio di attendere ai necessarii provvedimenti mi spinse ad avviarmi verso il Forte colla sola compagnia del piccolo Francesco Saverio; ma non andammo molto a trovarci avvolti in un andirivieni di monti; e quando, volgendo or-

mai la notte a metà del suo corso, ci fummo arrampicati sulla più alta vetta di quelle giogaie, il mio povero conduttore, sopraffatto di non vedersi davanti altro che precipizi, prese ad aggirarsi a modo d'una banderuola, e si diede per perduto. Il luogo e la stagione non ci permettevano di andar errando senza saper dove, nè rimanevaci altro partito, fuorchè di togliere la sella al cavallo, ed aspettar quivi che risorgesse il sole ad insegnarci la via; epperciò, avvolto nella mia coltre, e fattomi colla sella un capezzale, mi adagiai sul nudo macigno, e poco stante in placidissimo sonno m'addormentai... Al primo albore dell' indimani, scendemmo fra due massi dirupati per un sentieruolo, che il buio della notte ci aveva tolto allo sguardo, e giungemmo nel piano cui irrigano le acque di *Porto-nuovo*, tributario del fiume dei *Serpenti*. In tutta la regione che vedemmo quel giorno, per uno spazio di cinquanta miglia, apparivano nei molti avanzi di lava, dove accatastata a monticelli, dove sparsa per l' arenoso terreno, manifesti vestigi di vulcaniche convulsioni. Per quanto si estende la corrente del fiume, non vedi altro che una seguenza di stagni da castori, le cui acque sboccano a vicenda per un breve foro scavato in ogni argine, e formante una cascata che sorge all' altezza di tre, di quattro ed anche di sei piedi. Gli argini stessi, opera delle acque, sono composti della medesima materia ed offrono i medesimi accidenti come quelle stalattili, che si sogliono incontrare in alcune spelonche.

La sopravvegnente notte ci sorprese in distanza di mezzo miglio dal Forte; ma il non saper dove fossimo, e l'oscurità che impedivaci di scoprire la via, ci obbligarono ad accamparci ed a pernottare per entro una macchia sul margine d'un ruscelletto.

Addio, miei carissimi fratelli, addio con tutto il cuore. Vogliatemi bene e credetemi.

LETTERA QUARTA

1 settembre 1841.

MIEI CARISSIMI FRATELLI

Quattro mesi incirca dopo la nostra partenza da West-Port, raggiungemmo il grosso dell' indiana tribù verso la quale eravamo specialmente mandati. Quattro dei capi principali, che ivi si trovavano, ci erano venuti incontro a distanza d'una giornata di cammino, presso ad una delle sorgenti del Missurì, chiamata *Testa del Castoro,* dove avevamo spiegato le nostre tende. Il giorno 30 d'agosto, seguendo le norme di queste guide novelle, c' innoltrammo per una vasta pianura, al cui estremo occidentale orizzonte trovavasi il campo dei nostri cari *Teste-piatte*, il quale però non iscorgemmo distintamente, se non sul farsi sera, sebbene venissero tratto tratto molti corrieri ad avvertirci che non ne eravamo ormai lontani. Il vederli accorrere premurosi non ci lasciava alcun dubbio intorno alla contentezza ond'erano animati. Già dal

soprannominato *Prode dei prodi* erami stato mandato in Port-Hall il più bel cavallo che egli avesse, con raccomandazione a chi conduceva di non permettere che alcuno vi montasse in sella, prima che venisse presentato a me; ed ecco apparir egli stesso avanzantesi a freno sciolto, e facendo poi muovere con vaga mostra in bei maestri giri lo snello destriero nel farcisi da vicino. Distinguevalo dagli altri un gran cordone vermiglio, insegna del suo valore, ed un aspetto veramente guerriero, che lo fa parer superiore a qualunque selvaggio, ch' io abbia conosciuto mai.

Andavamo innanzi di buon trotto, nè più ci rimanevano che tre o quattro miglia per giungere al villaggio, allorchè scorgemmo in lontananza un nuovo guerriero alto di statura, il quale venivaci incontro a cavallo; poco stante si ode un gridar di varie voci: *Paolo! Paolo!* In fatti era Paolo, il principe della tribù, che ognuno credeva assente, ma che era venuto in quel punto, come per permesso di Dio, onde avere la soddisfazione di presentarci egli in persona al picciol popol suo. Dopo le scambievoli manifestazioni della più viva e cordiale benevolenza, volle il buon vecchio precorrermi onde annunziare a' suoi il nostro arrivo. Di lì ad un quarto d'ora tutti i cuori erano riuniti in un solo affetto: avresti detto un gregge di pecorelle stringentisi intorno al proprio pastore. Quante madri apparivano commosse nel presentarci i loro figliuolini! E l'eravamo noi pure a segno, che durammo fatica a rattenere il pianto. Ah! quella fu in vero per noi una delle più belle sere del viver nostro: stanchezza, prove, pericoli, tutto pareva si fosse dileguato; preoccupato era ogni intelletto da un solo pensiero, quello cioè, che stavano per rivedere i lieti giorni della Chiesa primitiva.

Io raccomandai al P. Point, buon disegnatore ed abile architetto di tracciare il piano delle future riduzioni; nel mio concetto la rigenerazione morale e

religiosa di questo popolo pende in gran parte dallo gettare le fondamenta di un ordine materiale. È questo il soggetto che occuperà per l'avvenire il mio cuore; desso starà in cima a' miei pensieri; lo perchè mirando solo a quest' intento non vi aspettate ch' io più mi arresti a parlarvi di belle prospettive, d' alberi, d'animali e di fiori.

Dal Fort-Hall rimontammo il fiume dei *Serpenti* fin là dove gemono le acque del limpidissimo fiume di *Enrico;* di quinci dirigemmo il nostro cammino per lo verso di una montagna attraversando un piano immenso sabbionso, frastagliato di burroni e seminato di massi di granito; un giorno ed una notte ci occupò quel viaggio. L' indomani eravamo sulla via — la sete ci tormentava — che fare? Noi ci trovavamo in un deserto arido ed improduttivo ove non goccia d'acqua scorre ad irrigare la terra arsiccia e porosa — I nostri cavalli erano rifiniti, abbattuti, non aveano più nè lena nè forza. Correva il terzo giorno ed oh! quale fu la nostra allegrezza quando udimmo romoreggiar da vicino le acque cadenti di un ruscello! Ci accostammo a tutta fretta e rinfrancatici dall'arsura cocente che struggevane ripigliammo tosto il cammino e salutando quel luogo colla stessa gioia dell'Arabo, quando passa nei deserti del *Magreb* dinnanzi all'*Oasi* cioè il luogo della *consolazione* e del *riposo*. Addio.

PIETRO DE SMET

LETTERA QUINTA

Al signor Rollier, avvocato ad Opdorp.

Fiume di s. Ignazio 10 settembre 1841

Mio Carissimo Zio

Senz'altro preambolo che una semplice scusa del mio lungo silenzio, io mi accingo a presentarle le osservazioni di storia naturale che mi è toccato poter fare nelle mie lunghe peregrinazioni, ben sapendo quant'Ella si piaccia ad intrattenersi di fiori, d'insetti, d'alberi e di animali. Gradisca questa testimonianza dell'affetto ch'io nutro per lei.

Fiori. Procedendo verso le *Coste-nere* i fiori divengono più radi; eppure ne incontrammo tuttavia, a lunghi intervalli, alcuni bellissimi. Dove il deserto è più sterile sorgono in gran copia tre specie di *cactus* conosciuti fra' botanici col nome di *cactus americano* e già naturati nei giardini d'Europa. Non ho mai veduto colore più terso, più vivido di quello con cui si tinge questo fiore leggiadro; tutte le tinte del rosso e del verde adornano la parte esterna del suo calice,

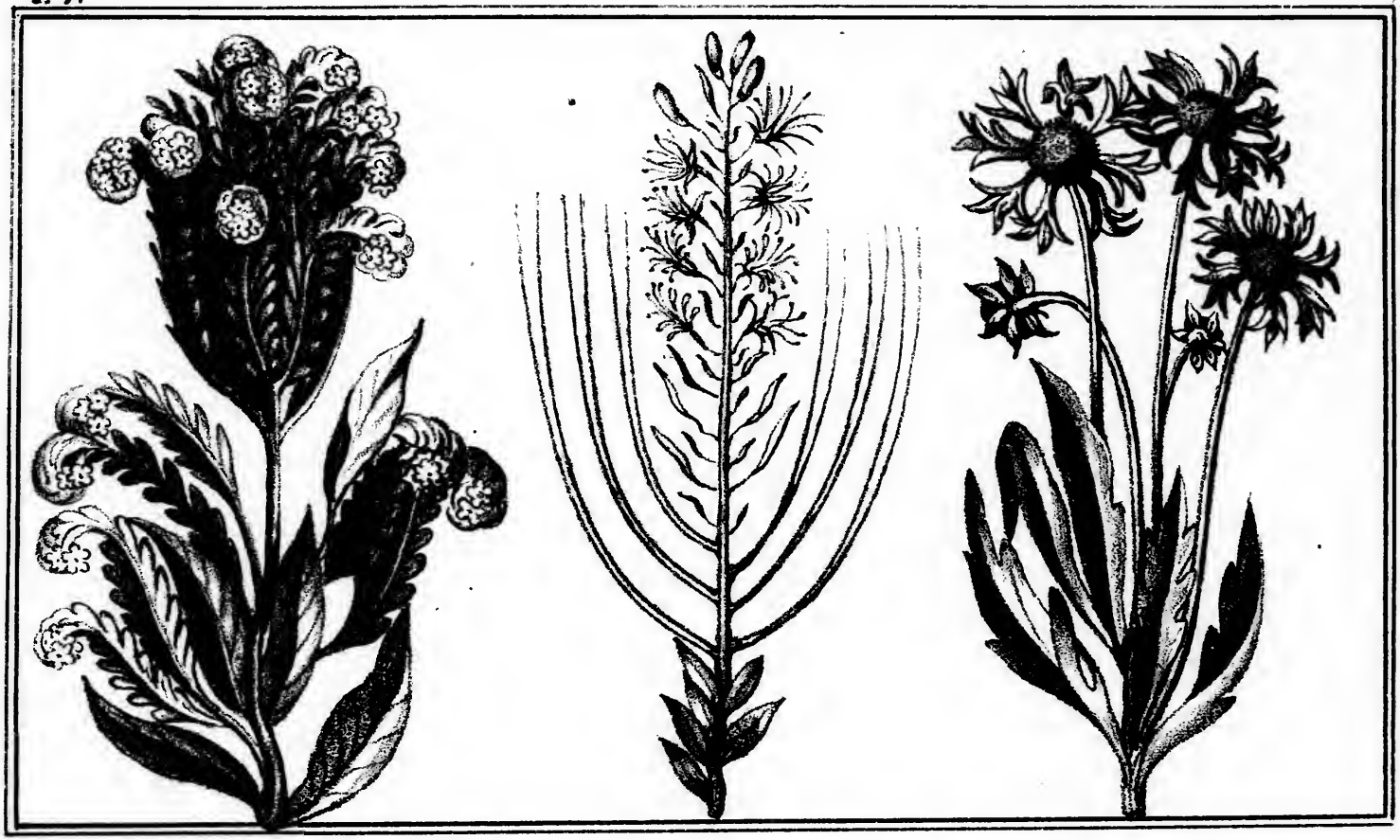
il quale si va allargando pari a quello del giglio; sarebbe egli, molto più vago della rosa, l'emblema dei piaceri di questa vita caduca, il fiore della voluttà: è circondato da maggior numero di spine, e non sorge da terra più di due once.

Tra' fiori *pieni* (1) inoltre sono da noverarsi: i *lupini rosati* sparsi nei piani della *Plata* e nei dintorni del *Cammino;* e la *spinetta delle praterie,* fiore bianco a cinque foglie — è una pianta medicinale.

Tra' fiori *semplici,* il più elegante rassomiglia alla *campanella celestre* dei nostri giardini, ma la supera molto per la grazia delle forme e per la vivacità delle tinte, le quali variano dal bianco schietto fino al fosco azzurro. L' *ago di Adamo,* che cresce soltanto nelle alture sterili, è il più nobile tra' fiori piramidali, il suo gambo hà tre piedi incirca; dalla metà dell' altezza comincia una piramide di fiori un po' rosseggianti, stretti insieme, i quali hanno la forma di un diadema rovesciato, e la cui grossezza dicresce a misura che si avvicinano alla loro cima comune, terminata in punta. È difeso nella base da una specie di foglie dure, vibrose, oblunghe ed acute, per cui gli venne dato il nome di *ago.* La sua radice bianca, è simile per la forma alla carota, suole avere sei once di diametro; i selvaggi se ne cibano in tempo di penuria, ed i Messicani ne fanno una specie di sapone.

(1) Per l' intelligenza di coloro che non sono versati nella botanica accenniamo qui brevemente che dir si vogliano le parole *semplice* e *pieno. Semplice* (simplex) chiamano i botanici quel fiore, che avendo un solo calice, ed una sola corolla presenta un solo apparato di organi sessuali; tal'è p. e. l'*avinca major* comunissima nelle campagne di Sicilia. *Pieno* (plenus) è poi quello in cui tutti gli organi sessuali, ed in particolare gli stami sono altrettanti petali: ciò a rigore di termini: perchè ordinariamente sogliamo chiamare *fiore pieno* quello che ha molti ordini di petali ed è fecondo come molte varietà del *Diantus caryophyllus* (garofano) cui distinguiamo con questo nome a differenza di quei che portano cinque o sei petali. — *Nota del Trad.*

T. 7.



Corinthia, Iosephina, Domenicalis

Esistono ancora tre altre specie di fiori molto considerevoli, rari anche in America, ed i cui nomi sono sconosciuti dalla maggior parte dei viaggiatori. Il primo che ha foglie abbronzate e disposte in modo da imitare il capitello corintio, fu da noi chiamato col nome di *Corinthia;* il secondo, a color di paglia, ed il cui gambo circondano pari a tanti satelliti undici rami, rammenta il famoso sogno di Giuseppe, noi quindi lo nominammo *Iosephina;* il terzo, margherita bellissima fra quante io abbia vedute mai, con un disco giallo, sparso di nero e di rosso, donde escono da sette od otto raggi, ognuno dei quali sarebbe da se solo un vago fiore, ricevette il nome di *Dominicalis,* perchè ci parve signoreggiasse fra ogni altro fiore di quelle parti, e perchè fu da noi incontrato in un giorno di domenica.

Arbusti. Gli arbusti fruttiferi sono in iscarsa copia per queste contrade. I più comuni e meno rari sono l'uva spina, il ciriegio, il sorbo, l'agrifoglio e il rovo idèo. L'uva spina è la stessa d'Europa; sulle montagne trovasi in gran quantità, e nei piani, siccome esposta più a lungo a' raggi del sole, in miglior qualità. Ho riposto fra gli arbusti il ciriegio ed il sorbo perchè mai giungono all' altezza di un albero; il sorbo poi che ha forma di un cespuglio, produce un frutto squisito che i viaggiatori chiamano *la pera* delle montagne, quantunque nulla abbia di somigliante con questo frutto, nè la sua grossezza ecceda la ciriegia. Questo frutto è l' alimento quotidiano dei selvaggi nella state, nel qual tempo lo disseccano per l'inverno. Diciamo adesso del lino. È desso comunissimo nelle vallee; la stessa radice è sì feconda che per lo spazio di molti anni è sempre in rigoglio — men copiosa del lino è la canape.

Alberi. La varietà degli alberi lunghesso i fiumi non ha pari nel mondo; che dirò poi su' poggi e su' piani dalle fresche acque di mille riviere irrigate? Il salice,

l'acina, il sambuco, il cotone o pioppo bianco, della corteccia del quale si nutrono in inverno i cavalli, e il tremulo dalle ondeggianti foglie ombreggiano i monti, i piani e le foreste. I Canadiani all'albero del tremulo affiggono un'idea superstiziosa: credono adunque che dal legno di quest' albero si formasse la croce del Redentore; ed è perciò che la sua foglia trema sempre e si muove. Su pei monti, i boschi di pini e di cedri sono così folti, concentrati e compatti che da lungi l'occhio si smarrisce e sconforta in una tinta grave ed oscura. V'ha cinque specie di pini: quello della Norvegia, il resinoso, il bianco, il catrame e l'elastico, che serve ai selvaggi per formarsene gli archi. Il tasso, quantunque raro, s'incontra talvolta nel pendìo delle montagne; il tamarindo è più frequente e dovizioso di fronde. Verso le *Coste-nere,* dove l'albero del cotone è in abbondanza, scosso dall' empito dei venti, riveste le forme più capricciose e più strane; mi toccò più volte vederne alcuni che aveano i rami siffattamente ritorti e confitti nel suolo da non potersi discernere qual ne fosse il tronco che immediatamente mette alla radice; vero simbolo degli stati che reggonsi a furia di popolo.

Uccelli. Nè meno dei fiori e degli alberi sono svariati gli uccelli; se ne vedono d'ogni forma, d'ogni grandezza, d'ogni colore, dal pellicano bianco e dal cigno fino al colibrì. Muratori, nel suo *Cristianesimo felice del Paraquai,* fa cantare quest'ultimo come un rosignolo, e forte si maraviglia come dal suo piccolo corpicciuolo n'escano suoni così decisi e così vibrati. Parker, nella sua descrizione dell' *Oregon*, parla di una nuova specie di uccello-mosca, il *neutka,* sconosciuto ne' paesi situati a levante di quei monti; il quale ha rossiccia tutta la parte superiore del corpo; la testa verdognola, il collo variante secondo l'incidenza della luce tra il color di rame e il chermisino. Riguardo alla gola, questa specie rassomiglia all'uc-

cello-mosca ordinario, se non che ha più vivaci i colori, e le sue penne color di rame sono disposte in ampia gorgiera nella parte inferiore del collo, invece di formare una parte principale di tutte le piume.

Insetti e rettili. Non parlerò dei rettili se non per dar grazie a Dio dell'essere stato il nostro scudo contro di loro, e contro il più terribile di tutti, il famoso serpente a *sonagli*. E infatti, non è forse un favore speciale della sua Provvidenza, che nessun uomo della carovana, che nessun giumento sia stato morso neppure una volta, quando in un giorno, senza scostarsi dalle ruote del carro, i nostri carrettieri ne uccidevano fino a dodici colla sferza!

Le zanzare meritano pure un breve cenno, quantunque parlisi già da gran tempo di questa specie d'insetti malefica all'uomo sopra ogni altra cosa. Durante il giorno non vi molestano, purchè restiate di continuo esposto agli ardori del sole; ma la notte ed il mattino, vi si scagliano addosso, immergendovi nelle carni il loro pungolo velenoso, a schermirsi del quale conviene o dormire sotto una coltre o involgersi il capo con qualche panno impenetrabile ai loro morsi, a rischio di rimaner soffocato. La loro molestia si fa peggiore durante i pasti; allora, per liberarsene, convien produrre per via di fracido legno un fumo denso senza fiamma; ma questo rimedio, sebbene efficacissimo, non si adopera se non nei casi estremi, perchè la densità di quel vapore vi toglie il respiro. Le zanzare in quel frattempo vi aleggiano dintorno, e non sì tosto comincia l'atmosfera a diradarsi, vi si appiccano di bel nuovo alle mani, al collo, alla faccia, fin quando un altro fascio di legna putride, gettato sulle brace, le costringa a ridursi alla fuga.

Non meno nocivi delle zanzare sono i *brulotti* che ingombrano tutta l'aria intorno nel deserto. Com'essi sono microscopici quasi, sì che possono vedersi appena, s' attaccano facilmente alla pelle ed entrano per gli

occhi, le nari e le orecchia. Per allontanarli il rimedio più efficace è il fumo del tabacco.

Le lucciole dei monti, grosse a un dipresso, quanto una pecchia, non sono nocive. Il vederle aleggiare in gran multitudine è certo segno di pioggia vicina, e allora per quanto sia oscura ed intenebrata la notte, solcando esse colle loro fosforiche forme i campi dell'aria, quasi erranti stelle o fuochi fatui, vi rendono chiaro e distinto il sentiero. I selvaggi se ne impiastricciano talora il volto o per ischerzo o per far paura ai ragazzi, e passeggiano la sera a guisa di meteore il villaggio.

Esiste fra i naturalisti un punto di controversia riguardo alle formiche, per sapere se il grano che raccolgono serva loro di cibo nell'inverno, o soltanto per la costruzione delle loro celle. Chi sa che la mia osservazione non valga a sciogliere la difficoltà? Qui nei formicolai non v'è grano di sorta, nè altro genere di alimento, ma bensì pietruzzoline adunate da questi operosi animaletti in mucchi di tre o quattro piedi di diametro, con un piede di altezza; donde si può conchiudere, a parer mio, che il grano adoperato altrove in quell'uso per cui s'adoprano qui le pietruzze, non sia destinato a cibare la formica, ma piuttosto a fabbricarle un albergo.

La pulce non si trova affatto in cotesti paesi; in sua vece i vermini rodono i poveri selvaggi, i quali anzichè nettarsene, li lasciano vivere in pace nelle loro vesti con una sordidezza che fa stomaco.

Pesci, anfibii, quadrupedi. Siccome la caccia non fu mai che mancasse, salvo qualche volta, ai nostri cacciatori, noi non avemmo ricorso alla pesca se non in giorno di magro. I pesci da noi presi all'amo, furono le triglie, le trote, i carpioni e due o tre altre specie differenti sconosciute. Un bel giorno, in riva al *Fiume dei Serpenti,* in meno di un'ora ne presi più di cento: bella pesca! L'asciughe, i storioni, ed i ser-

moni sono a iosa nei fiumi dell'*Oregon;* gli ultimi specialmente in aprile,

Parliamo del *castoro*. È un animale, come tutti ben sanno, assai mansueto, tranquillo, familiare, un po' malinconico, ed anche un po' querulo; senza passioni violente, senza smodati appetiti; pieno sempre del desiderio di libertà, rode di quando in quando le porte della sua prigione, non già furiosamente, nè con precipitanza, ma coll'unico intento di far un'apertura per uscirne. Considerato nello stato di solitudine e di dispersione esso è inferiore agli altri animali nell' interne qualità: non ha più spirito del cane, più senso dell' elefante, più acume della volpe. Solo è degno di considerazione per la singolarità della sua esterna struttura. Ha la coda piatta, ovata e coperta di scaglie della quale si serve come di timone per dirigersi nell'acqua: il solo animale tra' quadrupedi che abbia dei nuotatoi a' piè di dietro, e tuttavia le dita separate in que' davanti, ch'esso adopera a foggia di mani per imboccarsi: il solo che somigliando nelle parti anteriori del corpo agli animali terrestri tenga insieme dell'animale acquatico nelle posteriori: esso finalmente forma un cotal miscuglio di quadrupede e di pesce, come la nottola di quadrupede e di uccello. In giugno e luglio cominciano i castori a raunarsi, per poi stringersi in società: il luogo dell' adunanza è ordinariamente quello, in cui si stabiliscono, ed è sempre in riva delle acque. Se tali acque sono stagnanti, e si sostengon sempre nella stessa altezza, come in un lago, essi tralasciano di fabbricar la diga; ma nelle acque correnti, e che sono soggette ad alzarsi o ad abbassarsi, come sarebbe d'una fonte o di un fiume, essi allora costruiscono un argine, e con questo formano una specie di stagno, ossia d'acqua morta, che sta sempre in un' eguale altezza. Il sito del fiume, in cui essi fabbricano una tal diga, è d'ordinario poco profondo: se alla riva v' è qualche grossa pianta, c

possa rovesciarsi nell'acqua, essi mettonsi ad abbatterla, per farne il primo pezzo della loro fabbrica: questa pianta è spesse volte più grossa di un uomo, non pertanto, la segano, la rodano dal piede, non con altro strumento che coi loro quattro denti incisivi. Allora incomincia una prodigiosa attività nel formare le loro capanne; son queste fabbricate nell'acqua sopra una densa palizzata, affatto vicina alla riva del loro stagno con due fori l'uno per andare a terra, l'altro per gettarsi nell'acqua. La forma di tale edifizio è sempre ovale o rotonda: altri sono più grandi, altri più piccoli, da quattro a cinque, sino a otto e a dieci piedi di diametro; e se ne trovano talora perfin di quegli a due o tre piani: le mura hanno fino a due piè di grossezza, e sono alzate a piombo sopra la fitta palizzata, che serve di fondamento ad un tempo e di pian terreno alla casa. Essi formano una libera società, la quale, per quanto sia numerosa si mantiene sempre in pace: il pubblico lavoro ha consolidata e stretta la loro unione: l'abborrimento alla carne ed al sangue, tolgon loro perfino l'idea della rapina e della guerra. Amici tra loro, s' essi hanno nemici al di fuora, sanno schivarli, e se ne danno l'avviso l'un l'altro, col batter la coda sull'acqua. Amano la nettezza e di starsene nell'acqua: questo liquido elemento è loro tanto necessario, o per dir meglio, dà loro tanto piacere, che par non ne possano far senza.

La pelliccia del castoro molto più bella e più folta di quella della lontra, è composta di due peli, uno più corto, ma spessissimo, fino come la piuma, ed impenetrabile all' acqua, cuopre immediatamente la pelle: l'altro, più lungo, più duro, più lustro, ma però men denso, ricopre il primo, serve ad esso come di sopravveste. Solo il primo è di gran valore e ricercato e si paga a gran prezzo. La sua carne, quantunque grassa e delicata ha però sempre un gusto amaro e spiacevole: vuolsi ch'esso abbia le ossa du-

rissime, ma non potei assicurarmene: ha bensì durissimi i denti, e tanto taglienti, che i selvaggi gli adoprano per coltello da tagliare, scavare e piallar legna. Le tribù indiane considerano i castori come una razza scaduta d'esseri umani, i quali, in pena dei loro delitti e delle loro nefandezze furono dannati dal Grande Spirito a questa temporanea condizione di bruti; tempo però verrà ch'essi ripiglieranno la lor forma primitiva!

A proposito di anfibii, non vo' passar sotto silenzio la *ranocchia*. La più ordinaria è quella che abbiamo noi in Europa; ma avvene un'altra che differisce del tutto da quella, in ciò principalmente che ha coda e corna e si piace a starsene nei terreni aridi, i viaggiatori le han dato il nome di *salamandra*.

Il *topo boscareccio*, specie di tasso è ghiottissimo di gamberi, ed ecco quale stratagemma egli adopera onde procacciarsi il suo cibo prediletto: si pone sul margine di uno stagno o d'una palude, e lascia cadere nell'acqua la sua lunga coda spelacchiata, alla quale i gamberi tratti anch'essi dalla golosità, non vanno molto ad appiccarsi; ma sentito che egli ha l'uncino nella pelle, dà colla coda un forte guizzo, per cui ne viene strappato il gambero, e balzato fuori dall'acqua; allora il topo l'adunghia, lo strascina a qualche distanza, ed avidamente lo sgranocchia.

Il *tasso* propriamente detto abita in tutta l'estensione del deserto, senza farsi vedere giammai da chicchessia; timido e guardingo sta sempre disposto alla fuga, e quando è inseguito dal nemico sguizza come un baleno e va a nascondersi nel suo impenetrabile giaciglio. È a un dipresso grosso quanto una marmotta, di color grigio argentato; le sue zampe son corte, la sua forza è prodigiosa. Un giorno ne scoprimmo uno ch'era un buon tratto lontano dal suo nascondiglio; al rumore dei nostri passi corse per appiattarsi nella crepatura di una roccia, ma gli fu

addosso in un lampo un Canadiano ad acchiapparlo per le zampe di dietro, ma abbisognò dell' aiuto di un altro per ritrarnelo — la sua forza non bastava.

Il *cane delle praterie.* Nessuno seppe mai dirmi donde gli venisse quel nome. La sua forma, la grossezza, il colore e l'agilità somigliano a quelle dello scoiattolo; abita e vive in società: la terra sparsa attorno la sua cella forma un piano inclinato che rende facile lo scolo dell'acqua piovana. All'approccio dell' uomo s'appiatta e s'imbuca gettando un grido spaventoso che comunica l' allarme a tutti i compagni. Scorsi alcuni pochi minuti ridecco affacciarsi il più ardito mettendo infuora il suo naso ; allora il cacciatore , che sta alla sua posta , coglie il destro di tirare il suo colpo ed ucciderlo. Quest' animale non si nutrisce, a quel che dicono , se non della radice dell' erba e della rugiada ; la posizione del loro villaggio sempre discosto dall'acqua e sparso di un'erba minuta conferma quest'opinione.

La bestia fetente, ossia *mephitis americana ,* è un grazioso animaletto, grosso quanto un gatto comune, screziato a varii colori. Quando è inseguito , erge a forma di pennacchio la sua folta coda, e schizza fuori ripetutamente un fluido datogli dalla natura per sua difesa, ed al cui fetore non regge nè uomo, nè animale. Il padre Van Quikenborne ne fece un giorno lo sperimento: abbattutosi per via in due di questi *mephitis*, egli a cui accadeva di fare la prima volta un simile incontro, credè d'aver trovato due orsicelli; e pensando che gli sarebbe agevole cosa l'impossessarsene gettando loro addosso il suo gran cappello dalle larghe falde, smontò da cavallo, e pian pianino con molta prudenza s'avviò alla loro volta; non avea più che un sol passo da fare per raggiungerli, e già stendeva le braccia col cappello, quand' ecco spicciare il fluido e rimanerne tutto inondato. Quantunque fossimo da lui discosti ben cento passi, nondimeno quel-

l' odore ci riusciva insopportabile; per più giorni non vi fu verso di potersi avvicinare alla di lui persona; i panni che avea egli indosso, anche purgati putivano, e convenne gettarli via.

L'*antelope* alla forma e grossezza lo diresti un capriuolo; le corna del maschio sono più piccole e partonsi in due rami: la sua lanugine è bianca, i suoi occhi grandi; camminando pel deserto la sua andatura ordinaria è un piccolo galoppo; alle volte, tutto a un tratto si arresta e ripiegando il collo incomincia a guardarsi con compiacenza. È in questa che il cacciatore corre col suo fucile per ammazzarlo; che se gli venisse fallito il suo colpo, lascia l'arme da fuoco, e s'appiatta a terra, tenendo il suo cappello od altra cosa qualunque in aria, allora l'antelope ritorna lentamente a guardare, e s'accosta talora due o tre volte finanche a tiro di fucile. L'antelope è la gazzella dei naturalisti: la sua carne è sana, ma inferiore di qualità a quella del cervo e del capriuolo; i selvaggi l' uccidono in mancanza del capriuolo, del grosso corno e del bufolo.

Il *bufolo,* ossia bisonte, re del deserto tra' quadrupedi, merita d'esser mentovato sopra tutti. La sua carne è salutifera e squisita sopra quella d'ogni altro animale di cui vadano popolate queste solitudini: ell'è d'altronde così comune, che serve di cibo quotidiano a' selvaggi i quali non se ne trovano mai stufi. I bufoli s'incontrano spesse volte a centinaia in ampii prati dove cresce un' erba minuta, cui pare antepongano essi a qualunque altro pascolo; la quale circostanzn viene prescelta dai selvaggi per le cacce grandi a cavallo. A un dato segno, i cacciatori, già avvicinatisi quanto più nascostamente far si possa, stando sempre sotto vento, si lanciano rapidi quanto una saetta, e fanno come nel gran corso dei *barbari* in Roma, a chi giunga il primo; perchè ai loro occhi, il raggiungere e l'atterrare il primo bisonte è colpo di mano

maestra. In capo a pochi minuti di un correre così precipitoso, i cacciatori sono in mezzo alla truppa; allora i bisonti si sconvolgono, si frammischiano, per ogni parte, perchè mentre non sono ancora feriti, basterebbe un ragazzo a farli fuggire. Ogn'uomo sceglie la sua vittima, la insegue nella fuga, le si fa dappresso quanto più può, le va caracollando intorno, finchè gli venga il bello di lanciarle il colpo mortale: misero lui se non le dà, colla prima ferita la morte! chè mutata allora la tema in furore, la fuggente belva si rivolge e insegue rabbiosa il feritore, il quale non deve già fermarsi ad aspettarla ove non voglia incorrere in un estremo pericolo, salvo che tenga ei pronto ad emenda del primo un secondo colpo. Un giovane della carovana ebbe, un dì, l'imprudenza d'inoltrarsi senza archibugio per le acque di un fiume a nuoto, credendo che il suo coltello gli bastasse a finire un bufolo già piagato, il quale però non sì tosto si avvide di essere inseguito, voltatosi di repente, corse incontro all'inseguitore con furia tale, che questi, credendo già d'averlo alle calcagna, proruppe in urla spaventevoli; ed ecco il campo gridare per ogni parte: « All'arme! all'arme! gl' Indiani! gl' Indiani! » Ognuno dà di piglio al suo archibugio, e corrono tutti da quella parte onde erano venute le prime strida. Ed era tempo pel povero giovane; imperocchè, mentre il più svelto dei nostri giovani giungeva in suo aiuto, egli gettavasi a nuoto, inseguito a distanza di pochi palmi dall'infuriato bisonte, il quale percosso in quel punto da una palla cadde finalmente a terra privo di vita. Da quell' avvenimento impararono i cacciatori novizi a non trascurare le regole della prudenza.

Per la qualcosa è somma gloria per un cacciatore il trarre il bisonte ferito per mezzo di una fuga simulata in parte ov'ei possa rendersene padrone. Il nostro cacciatore Giovanni Gray, ch'era in riputazione di abilissimo e destro, avea dato più d'una volta prove ve-

ramente straordinarie di coraggio a questo proposito. Un giorno, volendo darci una prova del suo mestiere, si fece inseguire fin in mezzo della nostra carovana, da un bufolo d'enorme grossezza cui aveva egli mortalmente ferito: e vedete, prodigio, quest'animale era stato cinque volte ferito; avea ricevuto venti colpi di palla sulla fronte; per tre volte era venuto meno e soccombuto; ma il furore ispirandogli nuove forze si era altrettante volte rilevato più gagliardo minacciando colle sue corna qual ardisse di accostarglisi.

La caccia piccola si fa a piedi, un uomo destro ed esperto affronta solo un'intera mandra. Per avvicinarsele quanto basti senz'essere scoperto, dev'egli andar sempre a seconda del vento; perchè altrimenti i bufoli si accorgerebbero di lui anche in distanza di più miglia, tanta è la sottigliezza del loro odorato: dev'egli inoltre muovere il passo lentamente, tener curva la persona, ed avere in testa una berretta di pelo, onde rassomigliar da lontano ad uno di quegli animali cui egli insegue. Giunto a tiro di archibugio, deve il cacciatore appiattarsi o in un fosso, o dietro a qualche albero, donde il colpo non possa andare fallito. Il cader di un bisonto, e lo scoppio dell'arma, sorprendono bensì, ma non iscompigliano la mandra; e mentre sta ella titubando fra lo stupore e lo spavento, il cacciatore ha tempo di ricaricare e sparare più volte lo schioppo: ne ho veduto uno, che uccise un giorno fino a tredici bufoli, senza muoversi dal suo posto. Credono i selvaggi, che siavi in ogni mandra una vacca che faccia come da regina, e che al cadere di essa tutti i bisonti le si accerchino intorno a modo di riparo: quando ciò sia vero, quel cacciatore cui riesca d'uccidere la regina, non deve durar molta fatica ad abbattere i sudditi. Ucciso l'animale, si scortica prima, quindi si fa a pezzi, togliendone il meglio e si caricano i giumenti; il resto lasciasi alla voracità dei lupi. Questi non tardano a gettarsi sulla preda e ad assordare con urla

spaventevoli la mesta solitudine del deserto. Il viaggiatore novizio per le prime volte raccapriccia di spavento all' udire nel cuor della notte quello strepito formidabile.

E poichè siamo in sul parlare di lupi, diciamo di loro qualche cosa. Tre specie se ne conoscono, il bigio, il nero ed il bianco. I lupi bigi sono più comuni: i neri sono più grandi e più feroci: essi giungono a frammettersi tra le mandre dei bufoli e farne un fiero macello. Abitano nei buchi, ove ordinariamente trovano un asilo sicuro dagli assalti dei cacciatori. Il picciol lupo *da medicina* è un *manitous* pei selvaggi, i quali osservano con idea superstiziosa il suo latrare, e pretendono di capire quelle notizie di cui egli viene messaggiero, e che argomentano dalla rapidità o dalla lentezza dell' andare, o dal numero delle sue urla: ora sono amici che si avvicinano al loro campo, ora bianchi che si trovano in quei contorni, ora nemici che stanno in agguato onde scagliarsi loro improvvisamente addosso; e ragguagliano essi a cotai supposti ogni loro deliberazione.

Esistono nell'*Oregon* quattro specie di orsi: il bigio, il bianco, il nero, il bruno; i primi due son qui i re degli animali, come il leone è il *biondo imperadore* delle foreste orientali dell'Asia; non gli cedono però nè in forza, nè in coraggio. In quest' anno mi son trovato più volte presente alla caccia degli orsi, in compagnia di quattro *Teste-piatte,* che correvano attorno alla bestia gettando altissime grida. La caccia dell'orso è pericolosa, perchè l'orso ferito infuria come il bisonte e persegue e s' avventa al suo aggressore. In meno di un quarto d'ora ne vidi cader due sotto i colpi dei miei compagni, i quali furono così aggiustati che tolsero loro assolutamente il potere di nuocere.

Gl'Indigeni che li temono moltissimo non gli assalgono mai che in sei od otto, ed allora pure hanno

T. 8.

Giovane Americano inseguito da un bufolo

bene spesso la peggio, e lasciano uno o più di loro sul campo. Il pericolo non è lo stesso per i cacciatori esperti ed armati di fucile. Tuttavia l'orso è sempre un animale formidabile, come lo prova la seguente avventura.

Una sera, dice Lawis, quelli che erano gli ultimi nelle nostre barchette scoprirono un orso bruno coricato su di un terreno aperto, circa trecento passi dal fiume. Sei buoni cacciatori intrapresero d'aggredirlo, e s' inoltrarono dietro una picciola eminenza. Giunti venti passi da lui, quattro di essi fecero fuoco e lo trapassarono colle loro palle, due delle quali gli colpirono direttamente il polmone. L'animale furioso si levò di balzo e corse loro addosso colla bocca spalancata. Quando fu dappresso gli altri due cacciatori che non aveano ancor tirato, scaricarono i loro archibugi e gli fecero due ferite, una delle quali fracassandogli la spalla ne rallentò il corso; ma prima che i cacciatori avessero potuto caricare di bel nuovo le loro armi s'era già avvicinato a grado che furono obbligati di correre al fiume, nè v'erano ancora arrivati che la fiera aveali già raggiunti. Riuscì non pertanto a due di essi di gettarsi in barca; ma gli altri si dispersero, s'imboscarono fra i salci, tirano di bel nuovo, lo ferirono; ma ciò non fece che aizzarne vieppiù il furore. Ne inseguì due sì da vicino che si videro obbligati a precipitarsi da un poggio alto venti piedi nel fiume. Ma l'orso vi si precipitò pur esso ad inseguirli, e distava pochi piedi da quello ch'era già addietro, quando uno dei cacciatori rimasti a terra gli misurò un gran colpo sulla testa e lo uccise. Trattolo a riva se gli trovò il corpo trapassato da banda a banda da otto palle in direzione diversa. Pare da tale racconto che l'orso d'America non sia meno feroce, e non abbia una vita men tenace di quella dell'orso abitatore dei diacci del Groenland. I selvaggi delle montagne asseriscono che l'orso succhi la sua zampa e si nutra

delle proprie immondezze; aggiungono inoltre che pria di farsi al suo quartiere d'inverno, cioè nelle spaccature delle rocce o nei buchi sotterranei, egli si purga: poi s'ingoia una buona quantità di sementi che non digerisce. Allora rientrato nella sua tana e coricatosi giace per più settimane sempre sul medesimo lato col calcagno di una zampa alla gola; dopo il qual tempo si rivolge sull'altro fianco aspettando finisca l'inverno per uscire all'aperto e spoltrirsi.

La *tigre,* l'animale spirante strage e vendetta, che spaventa al solo nome, immagine dell'uomo imbestiato, feroce, anelante di sangue, chiuso a qualunque sentimento d'umanità, è la fiera più numerosa di queste contrade in cui scrivo. Giorni fa un cacciatore indiano reduce al suo campo avea tre pelli di tigri lunghe otto o nove piedi dalla coda al naso; le aveva uccise a questo modo: messasi sulla loro traccia, quantunque non avesse altra arma che l'arco, ed accompagnato da due cani, si diè ad inseguirle: corsero esse ad appiattarsi in un albero, ed egli a colpi di freccia durò tanto che le uccise. Le tigri hanno una forza straordinaria particolarmente nella coda con cui strozzano i cavriuoli, i cervi ed i grossi corni che sono il loro cibo più saporito.

Ma il tempo che troppo stringe mi avverte a por termine alla mia lettera — Basti il fin qui scritto per attestarle la stima ch'io ho per V. S. — all'amor suo ed alle sue preghiere caldamente mi raccomando.

Sono con tutto rispetto

Pietro De Smet

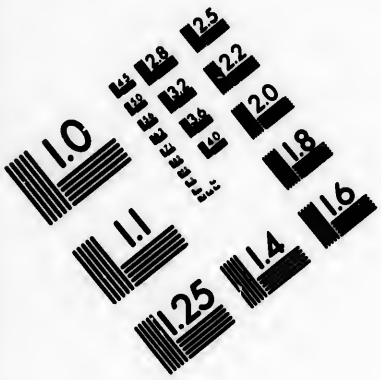
Lista degli animali, pesci, uccelli, alberi, arbusti, piante, fiori e frutti del deserto, veduti dal P. De Smet nel suo viaggio.

MAMMIFERI

Capriuolo comune
Capriuolo della coda nera
Capriuolo detto da *mulo*
Cervo
Gazella
Alce
Corno grosso
Ariete bianco
Bufolo e bisonte
Cavallo selvatico
Cane selvatico
Lupo bianco, nero, bigio, azzurro e da medicina
Cane di prateria
Scoiattoli di dieci specie
Orso bigio, bianco, nero, bruno
Renna, tasso
Topo boscareccio
Tigre rossa, carcajon
Porco terreno, porco spino
Topo comune, sorcio, talpa
Topo muschiato, martora
Volpi di quattro specie
Coniglio, lepre
Lontra, castoro
Bestia fetente, *mephitis*

UCCELLI

Aquila *Albicille*, aquila nera
Sparviere
Gallo di pianura, gallina montana
Fagiani, gallinacci, grù
Storni pellicani
Gufo, *buffolo*
Corvo, gazza, mariglione
Piviere, tanabuso, bellaccino
Becco storto, anitra
Oche, tortore
Uccello-moscha, usignolo
Caracro, ottarda, lodola
Rondina, pappagallo
Legno-fracido
Mangiator di zanzare
Piccabosco, piccaverde, scriccio
Cardelletto, farchetta
Uccello rosso, nero, azzuro, giallo
Pernice, *robin* moqueur (dileggiatore)



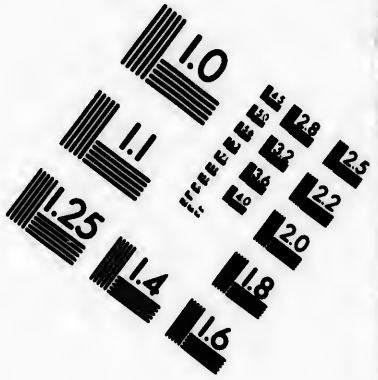
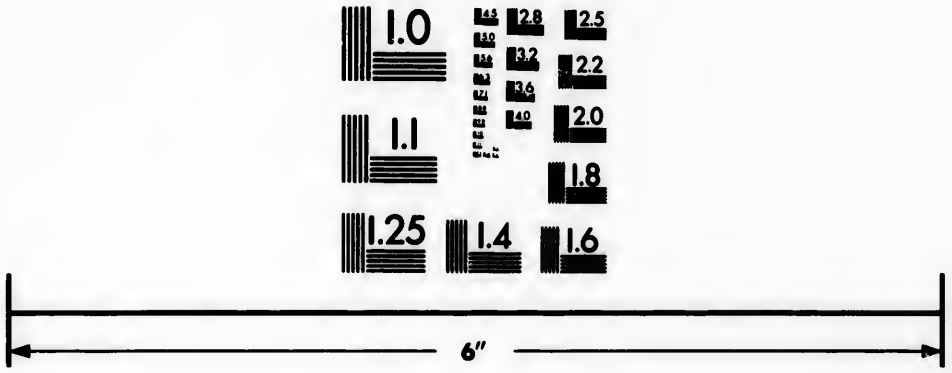


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)



Photographic Sciences Corporation

33 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

PESCI

Sermone quattro specie
Trota tre specie
Triglia, carpione, asciuga

RETTILI

Serpenti a *sonagli*
Vipere, biscie
Serpenti detti di *Macaisson*
Serpenti dell'arco
Testuggine, rane
Rana coduta
Salamandra, rospo
Robajadieri

ARBUSTI, PIANTE E FRUTTA

Viti tre specie
Kinnalkenia, frutto rosso
Ginepro, luppolo
Erba di pulce
Salsapariglia, dittamo
Menta, berbero, assenzio
Susino di prateria
Quattro piante
Cipolla dolce, ceci, mela bianca
Radice amara, patata
Tabacco; cactus americano
Ago d'Adamo
Funghi
Bambaggio, corteccia di abeto
Lampone, more selvatiche
Petacciuola, radice del cardo

ALBERI

Bambagio tre specie
Salice, alberella
Cedro, rosso e bianco
Abete, pino cinque specie
Ghianda di rosa caninana, vite
Ceffo di Leone
Querce di varie specie
Noce e frassino

FIORI

Giuseppina
Giglio paonazzo
Rosa; cactus tre specie
Lupini
Gherofano
Gherofano

Ranuncolo *Elefantide*
Girasole
Giglio di s. Giovanni
Bucchera
Fior d'azzurro
Ghiaggiuola di varie specie
Spinetta
Margherita
Corinthia
Domenicale
Lupini
Marianna
Ago d'Adamo
Uva spina selvatica
Seme di *buffolo*, seme bianco
Ribes, fragola, ciliegia, pera
Lino
Canapa
Campanula
Iride

LETTERA SESTA

Alla signora Rosalia Van Mossevalde a Termonda

Porta dell' inferno, 21 settembre 1841

PREGIATISSIMA SORELLA

» Vuolsi viaggiare nel deserto per vedere quanto la Provvidenza è intesa a' bisogni dell'uomo. » Io ripeto con piacere questo pensiero del giovane inglese di cui ho parlato nelle mie lettere a Carlo e Francesco, perchè questa verità sì consolante si farà palese dal racconto ch'io prendo a descrivervi dei pericoli da me corsi fin dal primo entrare nel territorio dei selvaggi.

Quand'anche io non accennassi se non con una parola sola ogni nostro passar di fiume, mi dilungherei ancora di soverchio, giacchè in cinque giorni ne attraversammo diciotto, e fino a cinque volte in tre quarti d'ora lo stesso. Io non parlerò dunque se non di quelli che ci presentarono le difficoltà maggiori.

Il primo passo più difficile fu quello della forca meridionale della *Plata;* ben consapevoli delle difficoltà e dei pericoli che si corrano nel passar di questo fiume, femmo prima d'ogn'altro esplorarne la profondità dai nostri giovani Canadiani; poscia in barca ci met-

temmo ad attraversarlo se non senza pena, almeno senza pericolo. I cani della carovana ebbero a fare grandi sforzi per superare il passo: lasciati senza battello sull' opposta riva fu gran coraggio e fedeltà a' loro padroni che si gettassero a nuoto sopra un fiume largo un miglio e rapido sì nella sua corrente da rompere qualunque argine gli si opponga. I nostri cani ebbero la stessa nostra ventura nell' attraversare il fiume senza alcun danno. Ordinariamente si passa questa forca in barchette costrutte alle sponde del fiume colla pelle di bufolo: gl' Indigeni le han dato il nome di *bulboat* cioè barca di pelle; quando il fiume è ingrossato, nè può trovarsi il guado, esse rendonsi assolutamente necessarie.

Il secondo passo è quello della forca settentrionale della *Plata* meno largo, ma più rapido e più profondo che non è quello del sud. Tentammo di passare a cavallo, indotti a ciò dall'esempio di un nostro cacciatore, il quale portandosi in collo una bambina, spingeva d'innanzi a sè un altro cavallo che portava sua moglie, e traevasi dietro un puledrino, di cui non appariva fuori dall' acqua altro che il capo. Ad un missionario sarebbe stato vergogna l'indietrare in tal congiuntura; noi quindi risolvemmo di andar oltre. Taluno ci disse d'averci vedûto impallidire dove aggiravasi più impetuosa la corrente, ed io lo credo; egli è però certo, che dopo aver nuotato alquanto sulle nostre cavalcature, giungemmo, senz'essere bagnati più su del ginocchio, all'opposta riva, per esser ivi testimoni della scena più ridicola che dar si possa, ove non fosse stata oltremodo seriosissima. Vedemmo in un sol punto, strascinato dalla corrente il più grosso dei nostri carrettoni, ad onta degli sforzi, delle grida, di tutto ciò insomma che può dire, fare, ritenere un paio di muli, un carro ed un carrettiere che credono d'affogare; un altro carro giacente sossopra; un mulo caduto supino nell'alveo e dibattentesi colle quattro

almeno
a fare
nza bat-
delità a'
n fiume
da rom-
tri cani
ersare il
ssa que-
el fiume
il nome
ne è in-
onsi as-

trionale
rofondo
ssare a
tro cac-
mbina ,
portava
cui non
Ad un
e in tal
r oltre.
ove ag-
credo;
lquanto
sere ba-
er esser
i possa,
edemmo
grosso
e grida,
nere un
credono
n mulo
quattro

N. 9.

Incontro dei guerrieri Seieni

zampe sporgenti dall' acqua; altri muli andarsene a rompicollo, avvolti ed impastoiati nelle loro tirelle; qui, un colonnello americano protendere le braccia e gridare: *ajuto!* là, un viaggiatore tedesco sparire insieme colla fiacca sua cavalcatura per riapparire un momento dopo, l'uno a destra, l'altro a sinistra; altrove un cavallo giungere alla sponda senza cavalcatore; più lungi due uomini sopra un solo cavallo; il buon fratello Giuseppe ed il suo cavallo attuffarsi e venire a galla vicendevolmente; per ultimo, il P. Mengarini ristretto al collo della sua cavalcatura in modo da parere una cosa sola ed indivisa; e in mezzo a siffatto rimescolamento, la sola perdita di un mulo che si annegò. Apparteneva a colui che s'era più di ogn'altro affacendato in salvare cavalli e cavalcatori; quindi la carovana, mediante una quota comune, gli regalò per gratitudine un cavallo d' onore.

Pericoli d'altro genere scansati ancora, come io non dubito per la grazia di Dio. Mentre camminavamo placidamente lungo le sponde della *Plata,* vollero alcuni ad onta degli avvisi del capitano allontanarsi dalla carovana; ed ecco scoppiar di repente quel tremendo grido d'allarme: *Gl'Indiani! Gl' Indiani!* Infatti, vediamo in quel punto istesso apparir da lontano un gran numero di selvaggi, dapprima aggruppantisi, poscia avviantisi a freno sciolto alla volta del nostro campo. In quella, giunge a piedi, ed inerme un giovane americano, dolendosi d' essere stato spogliato, ma sdegnato principalmente delle percosse che avea ricevute; e, dato di piglio alla carabina carica d'un suo compagno, vuole lanciarsi precipitoso verso il nemico a far vendetta dell' oltraggio. A quella vista il campo si commuove, la gioventù americana grida battaglia, il colonnello fa mettere i carri su due file, con di mezzo coloro che non son atti alla pugna, e vien disposta ogni cosa per una zuffa ordinata. Dal canto suo il drappello indiano, fatto più grosso, si

avanza altero, spiegandosi in ampia fronte di battaglia, quasi ci cerchi d'involgere la nostra falange; se non che, veduto il contegno con cui l'aspettiamo, e scorto insieme il capitano che gli va solo incontro, allenta dapprima il passo, poi si ferma, e viene a parlamento. Fu conchiuso che i selvaggi restituissero al giovane americano ciò che gli aveano preso, con patto che non restituisse egli le busse che avea ricevute e che da ambe le parti si fumasse insieme la pipa. Componevasi quel drappello di circa ottanta *Scieni* guerrescamente armati; la loro tribù è avuta per la più valente di quante abitano in quelle praterie. Seguirono essi per due o tre giorni il nostro campo, i loro capi furono ammessi alla nostra tavola, nè avvenne cosa che turbasse la nostra tranquillità.

Nelle circostanze del *fiume-verde* fu gran ventura come non ci cogliesse un grave pericolo; ecco quanto ci fu raccontato al *Forte-Hall*. Appena avevamo abbandonato la carovana, che il campo della California, col quale fino allora c'eravamo accompagnati, si divise in due compagnie; l' uno per la caccia, l' altra per restare a guardia del campo, dei cavalli e del bagaglio. Una preda sì ricca e sì facile dovea tentare i selvaggi; i quali infatti bazziccavano in quelle vicinanze tutti intesi a cogliere un'occasione favorevole. Ed ecco, quando meno sel pensavano, i selvaggi irrompere con grand' impeto sul campo, dar l' assalto a' cavalli e quindi alle capanne: all'inaspettata irruzione coloro ch'erano alla guardia del campo si apparecchiarono ad una micidiale difesa; ma che? malgrado del loro coraggio, i selvaggi bruciarono, spogliarono e portarono via quanto cadde nelle loro mani. Terribile lezione a coloro i quali invece di unirsi strettamente contro il nemico comune si dividono, mettendo a risico il bagaglio e la vita.

Pochi giorni dopo quest' infausta novella, ci convenne pensar seriamente ai fatti nostri, ed apparec-

chiarci a difendere da un drappello di *Pieri-neri*. Ecco noi ci trovavamo già nelle terre per le quali scorrazzano i guerrieri di quella feroce tribù; diceasi, averli veduti dietro la montagna che ci stava di fronte. Anzichè impaurirsi alla vista dei *Piedi neri*, le *Teste-piatte* si mostrarono disposti a difendere; e fossero cento volte più numerosi di noi, diceano, non daremo per questo le spalle al nemico. *Pilchimoe* allora levando in aria il suo archibugio, dà di sproni al suo cavallo parte come un fulmine, dirigendosi al luogo ov'egli supponeva fosse il nemico, s'inerpica sulla montagna, s'invola ai nostri sguardi, seguito da lontano da due o tre dei suoi compagni. In questa il campo si preparava a sostenere l'assalto, le armi alla mano; ad un tratto vediamo discendere dalla montagna non già *Piedi-neri*, sibbene i nostri prodi indiani seguiti da dodici *Ranaci*, i quali accortisi di noi anzichè attaccarci aveano deliberato di darsi alla fuga. Il loro capo mi parve non fosse mal disposto verso la religione; ond'io presi argomento di dirgli quanto i suoi sforzi tornerebbero giovevoli ad ispirare nei suoi sudditi i sentimenti ch'io mi studiava d'imprimere nel suo animo.

In quest'occasione io vidi quanto la ragione è capace di rendere il selvaggio padrone di se medesimo. Questo capo *Ranace* avea avuto morto un fratello da un altro capo delle *Teste-piatte* ch'era nel nostro campo: vedendosi si salutarono a vicenda, appunto a quel modo che avrebbero fatto due nobili cavalieri cristiani che non hanno animosità contro il nemico se non sul campo di battaglia. Le *Teste-piatte* non fumarono in quell'incontro coi *Ranaci*, i quali li aveano più d'una volta indegnamente traditi. Spero non mi sarà difficile di rappaciarli; le *Teste-piatte* seguiranno il mio consiglio, nè gli altri saran lontani dall' accettare gl' inviti dell' alleanza.

Conservate memoria di me, ed assicuratevi della mia corrispondenza — Addio.

Il vostro fratello *Pietro De Smet.*

LETTERA SETTIMA

Alle Religiose Teresiane di Termonda.

Radice-amara luogo scelto per la prima
Riduzione, *26 ottobre 1841.*

CARISSIME SORELLE IN G. C.

Voi che pregate tanto per noi e pei nostri poveri selvaggi meritate senza dubbio una lunga lettera che vi faccia fede della dolce e cara memoria ch'io serbo e serberò sempre di voi. Or ecco a sdebitarmene con questa ch' io vi mando, la quale tanto più volentieri ho io scritto, quanto so che le notizie di che la è grave, contribuiranno a confermarvi nei vostri buoni proponimenti, e ad aumentare, se fia possibile, il fervore e l'assiduità delle vostre preghiere.

Quanto ne succede sugli occhi nei *Monti* di *Roccia* conferma in noi quella speranza che già da gran tempo concepimmo, di vedere cioè sorger floridissimo, all' ombra della croce, colle sue maraviglie, colle commoventi sue rimembranze, un nuovo Paraguai. *Riduzioni* del Paraguai! ecco il pensiero che più non mi esce di mente, ecco l'avvenire che dì e notte mi si affaccia all' immaginativa; e che questo

non è soltanto un mio sogno mel prova fin d'adesso il romoroso gridìo dei nostri falegnami, il martellar frequente dei nostri fabbri, i quali attendono, non più a porre le fondamenta, ma bensì ad ergere il comignolo della casa di preghiera, mel prova l'essere venuti tre selvaggi quest'oggi, della tribù dei *Cuori di Lesine* a supplicarci che ne prenda pietà dei loro connazionali. « Oh padre, diceva il loro capo, noi siam veramente degni di compassione: bramiamo di servire al Grande Spirito, nè havvi tra noi chi c'insegni il modo di piacergli, quindi a voi ricorriamo! »

Il giorno che fu da noi piantata la Croce in mezzo al campo, oh come avrei voluto che i nostri padri e fratelli d'Europa, e voi ancora miei sorelle, vi trovaste presenti alla cerimonia ch'ebbe luogo sul cadere del giorno! Quale spettacolo più commovente che il vedere sventolare per l'aria il vessillo della nostra salute, in mezzo ad un popolo, piccolo sì, se ne guardi il numero, ma ben grande per lo zelo di un missionario, che può trovare fra di loro apostoli e martiri al Cristianesimo! Chi può ridire i dolci e teneri sentimenti di fede e di amore coi quali coloro ch'erano presenti incurvavano la loro fronte a piedi dell'albero degli eletti, ed imprimevano e stampavano di baci il legno che ha salvato il mondo; con quale entusiasmo giuravano ad alta voce innanzi all'arca dell'umana salvezza, di voler morire piuttosto anzichè tradire la fede che aveano abbracciata! A quella vista non potei trattenermi dall'esclamare:

A te gl'inni, a te il culto, a te l'omaggio
D'ogni uom che te comprende, che te adora,
O di salute, o di speranza raggio,
Arbore fulgidissima e decora!..
A te m'incurvo, e nella polve caggio
Pari al romano imperador nell'ora
Che gli apparisti in mezzo all'aria bruna
Splendido augurio di miglior fortuna.

Salve nei tuoi deserti e nelle prime
Solitudini eretto arbore santo!
Te col suo sangue il martire sublime
Te il penitente fecondi col pianto;
Ond'or colle diffuse aëree cime
E colle vaste braccia occupi tanto
Cielo, e col frutto che largisti all'uomo
Sani il velen del mal gustato pomo.

O Croce, sorgi e questi monti e queste
Valli deserte co' tuoi rami abbraccia!
Fra le genti divise amor si deste,
Fraterno amor che muterà la faccia
Di tanto orbe sepolto in le foreste —
Chè qual dall'orto il nostro Sol s'affaccia,
Tal fermerassi in questo rozzo scoglio
Di vera civiltà libero soglio —

Splendido faro dell'uman sentiero
Così dei *Monti* sull'eccelsa mole
Tu sfiderai dei secoli l'impero
Siccome sfida le tenèbre il sole...
E l'una e l'altra età vinte dal vero
Sculte ripeteran queste parole —
— Sovra i trofei di un popolo feroce
S'alzò dall'ara la divina Croce!..

Mie sorelle se noi fossimo in maggior numero prima di pochi anni verrebbero ad aggiungersi al regno di G. C. nuove province e dugentomila anime sarebbero salve. Vero egli è che le *Teste-piatte* ed i *Cuori di Lesine* non sono in molti, ma la tre volte più numerosa tribù degli *Orecchini,* il cui capo principale già battezzato fa veramente da apostolo, è pure animata da non men favorevoli disposizioni; ma seicento *Scliscatunci,* ottocento *Stictscosi,* trecento *Lingomeni,* dugento *Satisci,* trecento *Srielpi,* cinquecento *Chilsolomi,* ottocento *Simpeli,* ducentocinquanta *Linabsoli,* altrettanti *Lintcurconi,* mille *Yegiacomi,* tutti dello stesso ceppo, e aventi comune o poca diversa la favella, ci danno pur liete e consolatrici speranze; nè molto andrà che l'esempio di costoro sia seguito dagli *Spocani* loro

vicini. I *Nasi-forati,* a cui già vennero a noia i ministri protestanti che primi fra loro penetrarono, ci tendono ansiosi le braccia; i *Serpenti* ed i *Corvi* che incontrai ben due volte in riva alla *Plata;* la numerosa nazione degli *Sciussi,* i *Mandani*, gli *Arikari* e le *Grosse-pance,* riuniti in numero di tremila, dai quali già ottenni non dubbii contrassegni di molta riverenza; gli *Omahai* che meco si trattennero più volte intorno alla religione; ecco popoli, per tacerne molti altri cui troppo mi dilungherebbe il mentovare, che non sono lontani dal regno de' cieli.

Solo dei *Piedi-neri* si potrebbe disperare, ove i pensieri di Dio a quei degli uomini fossero ognora rassomiglianti. Ladri, assassini, traditori e peggio sono gl' individui di cui si compone quella tribù; ma che altro erano per l'addietro i *Cichiti,* i *Ciriguani*, gli *Uroni* e gl' *Irochesi ?* e quali non divennero essi sotto il mistico influsso della grazia divina? Non va forse la nazione delle *Teste-piatte* debitrice a questi ultimi di quel primo seme, che germogliando e svolgendosi in loro a poco a poco, produce in oggi sugli occhi nostri così bei frutti di salvamento?

Tornando ai nostri pii neofiti dirò, che dietro al parere dei RR. PP. Mengarini e Point, alla testimonianza di coloro che visitarono questi paesi, ed alle osservazioni da me fatte nei due miei viaggi, le *Teste-piatte* congiungono a semplicità bambinesca un coraggio da eroe. Non muovono mai guerra a nessuno, ma guai a chi li provoca ingiustamente! Fu veduta più volte fra loro una mano di guerrieri aspettar con piè fermo i nemici venti volte più numerosi, e non che sostenerne l' impeto, sbaragliarli, sconfiggerli, ridurli a pentirsi del loro colpevole assalimento.

Nel mese che precedè il mio primo viaggio, settanta individui delle *Teste-piatte* costretti a combattere coi *Piedi-neri* di circa dugento capanne, il che suppone un migliaio e più di guerrieri, risolsero di vincere o

di morire. Già il nemico scagliavasi loro addosso quando stavano essi ancor ginocchioni volgendo al Grande Spirito tutte quelle orazioni che sapevano recitare, perchè il capo avea detto: « Nessuno si alzi finchè non siasi pregato molto. » Finita l'invocazione sorgono pieni di fiducia, sostengono senza dare addietro lo scontro del nemico, al quale già fassi dubbia quella vittoria cui aveva egli per certa. La pugna incominciata, interrotta, e più volte ripresa, durò cinque giorni consecutivi, fintanto cioè che i *Piedi-neri,* atterriti da così portentoso ardire, furono costretti a ritirarsi, non senza aver lasciato nel campo di guerra un gran numero di morti e di feriti; mentre cosa veramente maravigliosa! fra le *Teste-piatte* che avevano ognuno venti nemici da combattere, un solo morì per le conseguenze d'una ferita, ma più mesi dopo il fatto, avendogli io amministrato il giorno prima della sua morte il santo battesimo.

Dirò dei molti pregi che alla nota semplicità ed al coraggio in questi nostri neofiti vanno pure congiunti! il disinteresse, la generosità, lo spirito di sacrifizio a pro dei fratelli e degli amici, l'onestà nel trattare, la costumatezza nel vivere, l'abborrimento delle contese, delle ingiurie, delle divisioni, delle inimicizie, ecco virtù sovrumanamente infuse e già naturate nei loro cuori dal benefico influsso della Fede. Che puntualità nel recarsi agli uffizi divini! che raccoglimento in chiesa! che fervore nella preghiera! che attenzione al catechismo! Che umiltà principalmente in narrar qualunque fatto che ridondar possa a loro onore!

I capi, a cui sarìa più confacevol nome quello di padri della tribù, ed i cui ordini, sebbene non espressi per lo più se non qual semplice manifestazione d'un desiderio, vengono pure sollecitamente eseguiti, quanto per ascendente sui loro sudditi, altrettanto si distinguono per docilità a nostro riguardo. Quegli che ha maggiore influenza, ed a cui la bassa statura ha fatto

porre il soprannome di *picciol capo,* è degno d' essere pareggiato, da chiunque il consideri qual guerriero e qual cristiano, ai più bei caratteri dell'antica cavalleria. Con soli sei compagni sostenne egli un giorno l'assalto d'un intero villaggio, venuto improvvisamente a muovere una guerra ingiusta alla sua tribù. Nè con minor valore s'avventò un'altra volta contro i *Banaci,* i quali si erano fatti rei d'un orribile tradimento; chè sebbene i guerrieri cui toccavagli d'assalire in tale congiuntura fossero dieci volte più numerosi dei suoi, questi però, invigoriti dalla voce e dall'esempio di chi li conduceva, si scagliarono addosso agli spergiuri, li ruppero e li fugarono, ne uccisero nove, e ne avrebbero fatto peggior macello, se nel bollore dell' inseguimento non avesse il *picciol capo* rammentato ai suoi essere quello giorno di domenica, e l'ora della preghiera essere suonata. Allora, lasciando andare i fuggitivi, tornano tutti al campo, dove, appena giunti, non pensando pure a medicar le proprie ferite, si pongono ginocchioni onde rendere al Dio degli eserciti tutto l'onore della vittoria. Una palla nemica aveva attraversato al *picciol capo* la mano destra in modo da non potersene egli valere, ma in vedere due suoi fratelli, più di lui gravemente feriti, si fece a fasciare con quella mano che libera rimanevagli le loro piaghe, e in tutta quanta la notte che tenne dietro a quella gloriosa giornata, non restò dal prender cura di essi.

In molte altre occasioni non manifestò egli, in difesa de' suoi connazionali nè minor coraggio, nè minor zelo; quindi la tribù dei *Nasi-forati,* più numerosa di quella delle *Teste-piatte,* gli offerse più volte il principato, ove acconsentisse a passare nelle loro file; il che avrebbe egli potuto eseguire senza offesa delle usanze stabilite; ma pago di quel posto in cui venne collocato dalla Provvidenza, rispinse ognora così onorevoli offerte, non dando mai altra ra-

gione del suo rifiuto fuorchè l'amor della patria: « Il padrone della vita, ci diceva, mi fece nascere fra le *Teste-piatte,* emmi dovere il morire fra loro. » In oggi non che accorrere il primo a tutti gli uffizi che si celebrano nella cappella, è sempre l'ultimo a cessar di pregare o di cantare nella propria capanna; ed il mattino sogliono i suoi canti e le sue preghiere precedere il più delle volte l'aurora.

Il principe della tribù ha nome *Gran-viso*, dalle fattezze un po' prolungate del volto; dovrebbe forse con più ragione essere chiamato l'*Anziano del deserto*, l'età, la statura, il senno, tutto essendo in lui grande e patriarcale. Ebbe la sventura di perdere da bambino i genitori prima di poterli conoscere; allorchè morì suo padre, essendo egli già privo della genitrice, vi fu chi per compassione, propose di seppellirlo nella medesima tomba; dal che può ognuno argomentare quanto fossero dense quelle tenebre in cui giaceva questo popolo; ma il Signore Iddio che aveva sul povero orfanello mire di misericordia, mosse sì fortemente a pro di lui il cuore d'una buona donna, che si offerse spontanea a fargli da madre. Benedisse il cielo la tenerezza del di lei cuore, talchè ebbe ella in breve la consolazione di vedere quel suo figlio adottivo superare ogni altro fanciullo per senno, e per quei molti pregi che lo fecero innalzare più tardi, con unanime consenso di tutta quanta la tribù, alla dignità più eccelsa cui possa giungere un selvaggio. Più felice di Mosè, questo nuovo condottiero d'un altro popolo di Dio, dopo essere andato lunga pezza errante pel deserto, introdusse egli stesso nella terra promessa i figli suoi.

Mi raccomando alle vostre orazioni e sono col più profondo rispetto.

Pietro De Smet

LETTERA OTTAVA

Ad un Padre della Compagnia di Gesù.

Santa Maria delle Montagne Rocciose,
26 ottobre 1841.

REVERENDO PADRE

Questa lettera è la conseguenza pratica di tutto quel che si contiene nelle mie lettere anteriori; conseguenza che sarà, io ne son sicuro, di gran consolazione agli uomini di senno e di sano intelletto, e soprattutto a coloro che prendon piacere dei progressi della nostra fede, e che non pronunziano il loro giudizio, nè aggrottano le ciglia, nè torcono il viso ad ogni leggier sospetto di novità.

Da tuttò ciò che ho io scritto sulla nostra missione, parmi se ne possa conchiudere, che la piccola tribù delle *Teste-piatte* sia un popolo di eletti, un popolo modello, da farne come un semenzaio di cristianità che non la ceda in fervore a quella del Paraguai. Per aggiungere ad un intento così nobile, noi abbiamo più facilità di mezzi, ed un concorso di circostanze da non potersi desiderar di più e che mancarono in parte agli antichi nostri Padri. Vediamo s' io mi dica il vero.

Le disposizioni favorevoli alla nostra missione son esse: la lontananza dalle nazioni corrotte, l' avversione per le sette, l'orrore all' idolatria, l'attaccamento ai bianchi ed ai cattolici, particolarmente ai *Vestitineri,* il nome dei quali nel loro concetto è sinonimo, di buono, di sapiente e di cattolico. Inoltre la posizione centrale del paese ed assai vasta per le *riduzioni;* un terreno fertile e circuito di montagne; l'indipendenza da ogni altra autorità che non sia quella di Dio e di coloro che lo rappresentano immediatamente; l'esperienza cominciata a farsi conoscere della civiltà sulla barbarie; infine la persuasione dolce e profonda che senza la religione non può esservi quaggiù nè pace e tranquillità, nè consorzio e cospirazione d'animi ad un fine migliore.

Or a fronte di queste felici disposizioni, che non lasciano luogo a dubitare del buon esito dell' impresa noi dobbiamo inferirne, che non possiamo prefiggerci altro scopo migliore di quello ch' ebbero in mira i nostri Padri nel Paraguai; nè che altri mezzi possiamo desiderare più all'uopo, per condurre l'opera nostra al suo termine, che quelli da loro stessi impiegati. I quali mezzi tanto più ci animano a prevalercene, quanto che sono stati dall'autorità più rispettabili approvati, da un felice successo coronati, e dai nostri stessi nemici ammirati.

Tutti ora essendo d'accordo su questo principio, non resta dunque che a vedere qual genere di cultura scegliessero in nostri Padri per incivilire i loro neofiti. Dopo avere pertanto studiato con posato animo la bellissima relazione che n'ha lasciata l'insigne ornamento della italiana letteratura Ludovico Muratori (1) noi siam d'avviso doverci attenere alle cose seguenti:

(1) Ludovico Antonio Muratori, nato a Vignola nel Modenese il 21 ottobre 1672, morì il 21 gennaro 1750. Nome illustre e caro alle lettere italiane non è chi possa ricordarlo senza ri-

Riguardo a Dio, fede semplice, viva, ferma, illuminata per tutto ciò ch'è di necessità di mezzo e di precetto.

* Profondo rispetto per la sola vera religione e per tutto ciò che la riguarda.

verenza ed orgoglio. La natura avealo dotato di felici disposizioni e di un indole che coltivata dalla educazione ne formò quell'uomo grande che divenne l'ammirazione degl'Italiani e degli Stranieri. Giovane ancora applicossi con pari ardore alla filosofia, alla giurisprudenza, alla teologia, alla letteratura e allo studio delle lingue antiche. Il P. Bacchini inspirogli l'amore delle ricerche storiche e gl'insegnò a leggere i manoscritti. A venti anni era già tenuto per un prodigio di spirito e di erudizione. Chi contar volesse le opere che diè alla luce farebbe opera immensa. La sua fama divenuta europea lo mise in relazione coi dotti i più illustri dell'Italia, della Francia e della Germania sicuri di ottenere gli schiarimenti richiestigli.

Le società letterarie sollecite si mostravano e faceano gara di mandargli i diplomi di socio; ed una moltitudine di uomini commendevoli in ogni genere gli faceano omaggio dei loro scritti. Ma in mezzo alle distinzioni lusinghiere delle quali era soggetto, ei dovè pure talvolta soffrire le critiche ingiuriose e ribattere le ingiuste accuse; le quali venivano, chi il crederebbe? dai suoi compatriotti: così mentre lo straniero s'inchinava rispettosamente a quell'immenso ingegno, gl'Italiani, e parlo di coloro che non meritano questo nome, gli davano voce di esagerato e di falso. Egli non rispose che col silenzio alle amare improntitudini della critica e lasciò al tempo di farne giustizia. Tra le sessantaquattro opere che egli lasciò a perpetua onoranza della sua patria, la più bella, la più vasta, la più erudita è quella degli *Annali d'Italia:* splendido monumento di quanto quell'uomo valesse, e degli studi che avea egli fatto nella storia della sua patria. Negli ultimi anni della sua vita, l'amore alla religione lo trasse a scrivere l'opera insigne, *Il Cristianesimo felice nelle missioni del Paraquai:* quadro interessante ed edificante ad un tempo delle novelle cristianità del Paraguai, di cui Montesquieau, Buffon ed Haller, han fatto sì grandi elogi, e di cui si ha parlato come di un frutto maraviglioso della religione, inaccessibile agli sforzi della filosofia. Morì nel 1750 a 70 anni di età, e le sue ceneri riposte con molta pompa nella chiesa di s. Maria di Pomposa, furono trasferite poi in s. Agostino. Italiani onorate la memoria di quel grande, e ricordatevi che Ludovico Antonio Muratori ebbe rinomanza di uomo erudito e di buon cristiano — *Nota del Trad.*

Pietà tenera e rispettosa verso la gran madre di Dio e gli altri santi.

* Spirito di fortezza e di coraggio.

Riguardo al prossimo, * rispetto all' autorità, alla vecchiezza, ai parenti.

Giustizia, carità, generosità verso tutti.

Riguardo a se stesso, umiltà, modestia, discrezione, dolcezza, purità di costumi, * amore al travaglio.

Increndo sopra le cose anzidette, segnate da un asterisco.

1° Vuolsi ispirare profondo rispetto alla sola vera religione a cagione delle sette, le quali per non esporsi a' rimproveri che loro hanno fatto due celebri scrittori Muratori e Wiseman, assumono un'aria di zelo nelle loro predicazioni da prendere al laccio e gabbare i semplici.

2° Spirito d' attaccamento, affin d'assecondare i disegni che pare la Provvidenza voglia manifestare sul nostro piccolo popolo. Alla gran cerimonia di jer l'altro furon visti nella nostra boschereccia cappella raunarvisi meglio di ventiquattro rappresentanti di nazioni diverse.

3° Coraggio de' Martiri, senza del quale, posta la prossimità dei *Piedi-neri*, è moralmente impossibile che questi poveri neofiti non perdano anima e corpo.

4° Rispetto ad ogni autorità legittima, affin di preservarli dal contaggio calamitoso di que' principii che hanno riempito di corrucci e di sangue tanti paesi inciviliti.

5° Amore al travaglio infine, perchè l'accidiosa infingardia è il difetto dominante di tutti i selvaggi, ancora delle *Teste-piatte;* i quali sebbene non siano poi tanto infigardi al paragone degli altri indigeni, hanno però tale indisposizione ai lavori di mano che abbisognerà grand' esercizio e pazienza a rimuoverla.

Quanto è poi a' mezzi, ecco quali noi avvisiamo che siano meglio a proposito:

MEZZI NEGATIVI.

1° L'allontanamento da qual funesta influenza.

Noi siamo qui lontani non solo dalla corruzione del secolo, ma da tutto ciò eziandio che il Vangelo chiama *mondo*: si tratta dunque di bene conservare questo prezioso avvantaggio e di precaverci perchè il contatto immediato dei selvaggi coi bianchi non divenga funesto.

2° L' intelligenza della lingua madre *sola*; limitandosi nelle scuole (io parlo in avvenire) ad insegnare a leggere e scrivere nella loro lingua, poi il calcolo e la musica. L'eccezioni a questa regola non potriano aver luogo che in favore di coloro che manifestassero un' attitudine straordinaria a studi più avanzati, ed una speranza ben fondata di vederli quandochesia mettersi alla difesa della religione. Un insegnamento che andasse più oltre mi parrebbe nocivo alla semplicità di questi buoni Indiani; semplicità, io lo confesso, alla quale si potrebbero inoculare errori gravissimi, che abbisognerebbe coi lumi delle umane scienze dissipare, se si trattasse di vicinanza con paesi inciviliti; ma ch' è la sorgente donde derivano tutte le verità e tutte le virtù quand' essa può essere illuminata dalla face rischiaratrice della fede. Ed appunto in ciò il celebre Laharpe facea consistere la perfezione del nostro ministero presso i selvaggi; laonde parlando egli dei missionari della Compagnia dice così: « il loro » merito sta nel sapere *illuminare colla fede le tene-* » *bre dell' ignoranza nei selvaggi.* »

MEZZI POSITIVI.

1° Sito della prima *riduzione*, disegno del villaggio, natura delle costruzioni, partimento delle terre. Tutti questi punti sono stati lunga pezza pesati e discussi — Adesso il sito dove allogare la prima ridu-

zione è sospeso; per ora io v' invio il disegno del villaggio com' è stato da noi architettato; le fabbriche che abbiamo giudicato necessarie ed utili, sono, come nei riducimenti del Paraguai; una chiesa di cento piedi di lunghezza sopra cinquanta di larghezza; le scuole, le botteghe, i magazzini e i pubblici campi.

2° Regolamento del culto, degli esercizii religiosi, del canto, della musica, delle istruzioni e del catechismo, dell'amministrazione dei sagramenti e delle congregazioni. Nel che faremo ogni modo, in quanto è possibile di conformarci a quel che si faceva nel Paraguai (A).

Tali sono le risoluzioni che noi abbiamo prese, attendendo che siano approvate, corrette e modificate dai buoni consigli di coloro al giudizio de' quali ne appelliamo.

Voi intanto pregate Iddio per me, e vivetevi lieto e felice, com' io bramo.

Vostro umilissimo Servidore
Pietro de Smet

NOTA

—

NOTA (A).

La conversione dei selvaggi nel Paraguai e la repubblica cristiana.

Siccome tratto tratto avete sentito parlare di Riduzioni del Paraguai, mi piace togliere dall'immortale Chateaubriand il bellissimo quadro che ne ha fatto nel suo *Genio del Cristianesimo*.

» Mentre il Cristianesimo procedeva luminoso in mezzo agli adoratori di Fo-hi, mentre altri missionari lo annunziavano ai nobili Giapponesi, o l'introducevano in corte de' Sultani, lo si vide insinuarsi tra le foreste del Paraguai per mansuefarvi quelle nazioni indiane, che a guisa di uccelli vivevano su i rami degli alberi. È un culto straordinario certamente quello che riunisce all'uopo le forze politiche e le forze morali, e crea per sovrabbondanza di mezzi governi saggi quanto quelli di Minosse e di Licurgo. L'Europa non vantava ancora che barbare costituzioni formate dal tempo e dal caso, e la religione cristiana faceva rivivere nel Nuovo Mondo i miracoli delle antiche legislazioni. Le orde erranti de' Selvaggi del Paraguai pigliavano stabili sedi, ed alla parola di Dio una repubblica evangelica usciva dal più profondo de' deserti. »

» E chi erano i grandi geni che producevano queste maraviglie? Semplici Gesuiti, sovente contrariati ne' loro disegni dall'avarizia de' loro compatrioti. Era un costume generalmente adottato nell'America spagnuola di ridurre gl'Indiani in *commende*, e sacrificargli al lavoro delle miniere. Invano il clero secolare e regolare avea mille volte reclamato contro questo uso impolitico del pari che barbaro. Nei tribunali del Messico e del Perù, nella corte di Madrid rimbombavano continui lamenti de' missionarî. « Noi non pretendiamo, dicevano essi

» ai coloni, d'opporci al profitto legittimo che far potete sugli » Indiani, ma sapete che intenzione del Re non è stata che li » consideriate come schiavi e che la legge di Dio ve lo proibi- » sce... Non crediamo che sia permesso di attentare alla loro » libertà e quella libertà cui la natura ha dato un inviolabile » diritto. »

» Rimaneva ancora alle falde delle Cordigliere verso l'Oceano Atlantico tra l'Orenoco e Rio della Plata un immenso paese pieno di Selvaggi, ove gli Spagnuoli non aveano ancora portato la devastazione. In quelle foreste i missionari tolsero a fondare una repubblica cristiana, ed a procurare ad una porzione d'Americani quel bene che non avevan potuto procurare a tutti. »

» Cominciarono dall'ottenere dalla corte di Spagna la libertà di tutti que' Selvaggi che fossero pervenuti a riunire. A tal novità i coloni si sollevarono e ci volle tutto il senno e la destrezza de' Gesuiti per ottenere licenza di esporre la loro vita nelle foreste del Nuovo Mondo. Finalmente avendo trionfato della cupidigia e della malizia umana, meditando uno dei più nobili disegni che sia mai caduto in cuor d'uomo, s'imbarcarono alla volta di Rio della Plata. »

» In questo gran fiume viene a scaricarsi l'altro gran fiume che ha dato il nome al paese ed alle missioni, delle quali facciam parola. *Paraguai*, nella lingua selvaggia, significa *fiume coronato*, perchè ha la sua sorgente nel lago Xarayès che gli serve come di corona. Prima di scendere nel Rio della Plata egli riceve le acque del Parama e dell'Uraguay. Alcune foreste che chiudono nel loro seno altre foreste cadute per decrepitezza, alcuni marazzi e pianure interamente inondate nella stagione delle piogge, monti che levano verso il cielo deserti sopra deserti, formano una parte dalle vaste regioni lambite dal Paraguai. Il selvaggiume d'ogni specie vi abbonda, come vi abbondano le tigri e gli orsi. I boschi sono pieni di api, che danno una cera bianchissima e mele profumatissimo. Vi si veggono uccelli con bellissime penne che somigliano a grandi fiori rossi e turchini sulla verzura delle piante. Un missionario francese che si era smarrito in quelle solitudini ne fa la seguente pittura. »

» Continuai il mio viaggio senza saperne il termine e senza » guida veruna e trovai talora in mezzo a que' boschi siti in- » cantati. Tutto ciò che lo studio e l'industria degli uomini han » potuto inventare a far bello e piacevole un sito, non si ac- » costa alle bellezze che la semplice natura ha radunate in » questi siti. Essi mi rammemoravano sovente le idee che aveva » concepite altre volte leggendo le vite degli antichi solitari

» della Tebaide. Mi venne il pensiero di passare il resto della » mia vita in quella selva ove la Provvidenza m' avea condotto, » per attendere soltanto alla mia salute, lungi da ogni consorzio » umano; ma, poichè io non era arbitro del mio destino e con- » siderava come ordini del cielo quelli de' miei superiori, riget- » tai quest' idea come illusione. »

» Gl'Indiani che s'incontravano in quelle solitudini ne aveano tutta l'orridezza e nulla del bello. Schiatta indolente, stupida e feroce, mostrava in tutta la sua bruttezza l'uomo primitivo degradato dalla colpa. Nulla prova meglio la degenerazione della umana natura quanto la piccolezza del selvaggio nella vastità del deserto. »

» Giunti a Buenos-Ayres i missionari risalirono il Rio della Plata e mettendosi nelle acque del Paraguai si dispersero pei boschi. Le antiche relazioni ce li dipingono col breviario sotto il braccio sinistro, una gran croce nella destra e senz' altra provvisione che la loro fiducia in Dio! facendosi strada a traverso le foreste, internandosi in terre paludose, immersi nell'acqua fino alla cintola e arrampicandosi sulle rupi più scoscese, frugando gli antri e i precipizi col rischio di trovarvi serpenti e bestie feroci, in vece degli uomini de' quali andavano in traccia. Molti ne perirono di fame e di spossatezza, altri trucidati e divorati dai selvaggi. Il padre Lizzardi fu trovato sopra una rupe morto a colpi di frecce. Il suo corpo era mezzo dilaniato dagli uccelli voraci ed accanto eravi il suo breviario aperto all'*Uffizio de' morti*. Quando un missionario incontrava così gli avanzi de' uoi compagni si affrettava a render loro i funebri onori e pieno di santa gioia intuonava un solitario *Te Deum* su la tomba del martire. »

» Simili scene rinnovate ad ogn' istante empivan di stupore quelle orde selvagge. Talora si arrestavano esse intorno all'ignoto sacerdote che loro ragionava di Dio e guardavano il cielo che l' apostolo loro additava. Talora lo fuggivano come un incantatore, quasi colpiti da straordinario terrore; ma il Religioso gli seguiva stendendo loro le mani in nome di Gesù Cristo. S' egli non poteva raggiungerli, piantava la sua gran croce in un luogo aperto e andava a celarsi nel Losco. I selvaggi si avvicinavano a poco a poco per esaminare lo stendardo di pace innalzato nella solitudine; una segreta forza sembrava gli attraesse a quel segnale della loro salvezza. Allora il missionario uscendo tutto ad un tratto dalla sua imboscata e profittando della loro sorpresa, invitava i barbari ad abbandonare una vita miserabile per gustar le dolcezze della società.»

» Quando i Gesuiti si ebbero acquistato l'affetto di alcuni Indiani, ricorsero ad un altro mezzo per acquistare le anime.

Avevano osservato che i selvaggi di que' luoghi erano sensibilissimi alla musica : si dice anzi che le acque del Paraguai rendon più bella la voce. I missionari s'imbarcavano sopra alcune piroghe co' nuovi catecumeni e risalivano i fiumi cantando sacri cantici. I neofiti ripeteano le arie, come gli uccelli addomesticati cantano per attrarre nelle reti gli uccelli selvaggi. Gl'Indiani si lasciavan sedurre, accorrevan giù da' loro monti in riva al fiume per meglio udir quegli accenti. Molti si gettavano nell'onde e seguitavano a nuoto la incantata navicella. L'arco e la freccia cadevano di mano al selvaggio : il soave presentimento delle sociali virtù, le prime dolcezze dell'umanità, penetravano la confusa anima sua. Egli vedeva la sua moglie e il suo figlio piangere di gioia fin allora ignota e in breve soggiogato da una forza irresistibile, cadeva a' piedi della Croce e mischiava torrenti di lagrime all'onda rigeneratrice che gli scorrea sulla testa. »

» Così la religione cristiana effettuava nei boschi dell'America ciò la favola racconta degli Anfioni e degli Orfei ; una riflessione sì naturale si presentava agli stessi missionari. Tant'egli è certo che non si dice qui altro che la semplice verità, mentre pare che si narri una finzione. »

» I primi selvaggi che si radunarono alla voce de' Gesuiti furono i Guarinissi, popoli sparsi sulle rive del Paranapè, del Pirapè e dell'Usaguay. Composero un grosso borgo sotto la direzione dei PP. Maceta e Cataldino, de' quali è giusto che si conservino i nomi fra quelli de' benefattori della umanità. Questa borgata fu nominata Loreto; e in processo di tempo, a misura che le chiese indiane si andavano ergendo, furono tutte comprese sotto il nome generale di *Riduzioni*. In pochi anni se ne contarono sino a trenta, e formaron tra loro quella celebre *repubblica cristiana* che sembrava un avanzo dell'antichità scoperto nel Nuovo Mondo. Esse confermarono quell'importante verità conosciuta da Roma e dalla Grecia, che colla religione, anzi che co' principî astratti della filosofia, s'inciviliscono gli uomini e si fondano gl'imperi. »

» Ogni borgo era governato da due missionari che dirigevano gli affari spirituali e temporali di quelle piccole repubbliche. Nessun forestiero potea dimorarvi più di tre giorni; e per evitare ogni intimità che avrebbero potuto corrompere i costumi dei nuovi cristiani, era ad essi vietato d'imparare la lingua spagnuola, ma tutti i neofiti la leggevano e la scrivevano correttamente. In ogni *Riduzione* erano due scuole, una pe' primi elementi delle lettere, l'altra pel ballo e per la musica. Quest'ultima che serviva pure di fondamento alle leggi delle antiche repubbliche, era particolarmente coltivata dai Guarinissi,

che sapevano fabbricare da sè medesimi organi, arpe, flauti, chitarre e tutti i nostri bellici strumenti. »

» Quando un ragazzo era giunto all'età di sette anni i due Religiosi ne esaminavano il carattere. Se egli pareva acconcio agli impieghi meccanici, lo impiegavano ad un' officina della *Riduzione*, a quella cioè alla quale più inclinava. Egli diventava orefice, doratore, orologiaio, fabbro, falegname, stipettaio, tessitore, fonditore. Questi mestieri aveano avuti per primi istitutori i Gesuiti stessi, i quali avevano a bella posta imparate tutte le arti di utilità per insegnarle ai selvaggi, senza dover ricorrere ai forestieri. I giovani che preferivano l'agricoltura erano arruolati nella tribù degli agricoltori e quelli che conservavano qualche inclinazione per la prima loro vita vagabonda, correvan le campagne alla testa degli armenti. »

» Le donne lavoravano separate dagli uomini nell'interno delle proprie case; al principiar d'ogni settimana si distribuiva ad esse una data quantità di lana e di cotone, che dovevano restituire il sabato sera pronta per il telaio. Erano occupate ancora in lavori campestri, che le tenevano lontane dall' ozio senza sorpassar le loro forze. »

» Non vi era mercato pubblico in verun luogo. In certi giorni determinati si dava ad ogni famiglia le cose necessarie alla vita. Uno dei due missionari vigilava perchè le parti fossero proporzionate al numero degl' individui di ogni capanna. I lavori cominciavano e cessavano col suono della campana. Suonava questa alla prima alba. Allora i ragazzi si radunavano in chiesa ove il mattutino loro canto durava come quello degli uccelli fino allo spuntare del sole. Uomini e donne assistevano quindi alla messa, d'onde andavasene ciascuno al rispettivo lavoro. Al declinar del giorno la campana richiamava i nuovi cittadini all'altare. Due cori cantavano le preci vespertine in gran musica. »

» Il terreno era diviso in più porzioni, ogni famiglia ne coltivava una pe' suoi bisogni. Vi era inoltre un campo pubblico chiamato la *Possessione di Dio*. I frutti di queste terre comunali erano destinati a supplire alle cattive raccolte, al mantenimento delle vedove e degli storpi, e servivano ai bisogni della guerra. Se in capo all'anno restava qualche cosa nel tesoro pubblico, era addetta alle opere del culto e al pagamento del tributo d'uno scudo d'oro, che ogni famiglia pagava al Re di Spagna annualmente. »

» Un *Cacico*, o capo di guerra, un correggitore per l'amministrazione della giustizia, regidori o alcadi per la polizia e la direzione de' lavori pubblici, formavano il corpo militare, civile e politico delle *Riduzioni*. Questi magistrati erano eletti

dall'assemblea generale de' cittadini; ma pare che non si potessero scegliere che tra quei soggetti proposti da' missionari: legge presa da quella del senato e del popolo romano. Eravi inoltre un capo chiamato *fiscale*, specie di pubblico censore eletto da' più vecchi. Egli teneva un registro degli uomini capaci di portare le armi. Un altro sotto nome di *Tenicuto* vigilava su i fanciulli, li conduceva in chiesa e a scuola tenendo in mano una lunga bacchetta; e rendeva conto ai missionari delle osservazioni che faceva su i costumi, i caratteri, le qualità e i difetti de' suoi allievi. »

» Finalmente il borgo era diviso in molti quartieri, ed ogni quartiere avea un ispettore. Siccome gli Indiani sono naturalmente indolenti e senza previdenza, un sovrintendente d'agricoltura era incaricato di visitare gli aratri e di obbligare i capi di famiglia a seminare le terre loro affidate. »

» In caso d'infrazion delle leggi, la prima colpa era punita con una reprimenda segreta fatta dai missionari; la seconda con una penitenza pubblica alla porta della chiesa, come usavasi presso i primitivi fedeli; la terza col castigo della frusta. Ma per un secolo e mezzo che ha esistito questa repubblica si trovò appena un Indiano che meritasse questo ultimo castigo. « Tutte le loro colpe, dice Charlevoix, sono colpe da » fanciulli e fanciulli in molte cose si conservano in tutta la lor » vita, e ne hanno anche tutte le buone qualità. »

» I pigri eran condannati a coltivare una maggior porzione del campo comune; così, una saggia economia avea fatto rivolgere i difetti stessi di quegli uomini innocenti a profitto della pubblica prosperità. »

» Si aveva cura di maritar per tempo la gioventù per evitare il libertinaggio. Le donne che non avean figli si ritiravano nell'assenza de' loro mariti in una casa particolare, detta *Casa di rifugio*. I due sessi erano presso a poco separati, come nelle repubbliche greche; avevan nelle chiese panche distinte e porte diverse per le quali entravano ed uscivano senza confondersi.»

» Tutto era regolato, per sino alle vesti che convenivano alla modestia, senza nuocere alle grazie. Le femmine portavano una tunica bianca, sostenuta da un cinto; aveano le braccia e le gambe nude e la sciolta loro capigliatura facea l'uffizio di velo. Gli uomini eran vestiti all'antica foggia castigliana. Quando andavano al lavoro coprivan quel nobil vestimento con una camiciuola di tela bianca. Coloro che si eran distinti per tratti di coraggio e di virtù l'aveano color di porpora. »

» Gli Spagnuoli e specialmente i Portoghesi del Brasile facean delle scorrerie sul territorio della *Repubblica cristiana*, e rapivan sovente qualche disgraziato che riducevano in servitù.

Risoluti d'impor fine a tale pirateria, i Gesuiti a forza di accorgimento ottennero dalla corte di Madrid la facoltà d'armare i loro neofiti. Si procurarono le materie prime, stabilirono fonderie di cannoni, manifatture di polvere e addestrarono alla guerra coloro che altri non voleva lasciare in pace. Una milizia regolare si radunava tutti i lunedì per manovrare e passare in rivista davanti a un Cacico. Vi erano de' premi per gli arcieri, pe' portalance, pe' frombolieri, per gli artiglieri, pe' moschettieri. Quando i Portoghesi ritornarono, in vece di alcuni lavoratori timidi e dispersi, trovarono de' battaglioni che li tagliarono a pezzi e li respinsero fin sotto i loro forti. Fu osservato che la nuova milizia non retrocedeva mai e si riordinava senza confusione sotto il fuoco dell' inimico; anzi era tale il suo ardore, che facendo gli esercizi si riscaldava a tal segno che bisognava interromperli per paura di qualche sinistro. »

» Così vedevasi nel Paraguai uno stato che non avea nè i pericoli d' una costituzione affatto guerresca, come quella degli Spartani, nè gl' inconvenienti d' una società affatto pacifica, come quella dei Quaqueri. Il problema politico era sciolto; l'agricoltura che fonda gli Stati e l'armi che li difendono, si trovavano riuniti. I Guarinissi eran coltivatori senza avere schiavi, eran guerrieri senz' essere feroci; immensi e sublimi vantaggi dei quali eran debitori alla religione cristiana e che il politeismo non aveva saputo procurare a' Greci ed ai Romani. »

» Questa saggia via di mezzo era osservata da per tutto. La *Repubblica cristiana* non era assolutamente agricola, nè assolutamente guerriera, nè totalmente priva di lettere e di commercio: aveva un poco di tutto, ma specialmente feste in abbondanza. Essa non era nè grave come Sparta, nè frivola come Atene; il cittadino non era oppresso dal lavoro, nè inebriato dal piacere. Finalmente i missionari limitando la moltitudine alle prime cose di necessità, avevan saputo distinguere i fanciulli che la natura avea formati per più alti destini. Aveano, giusta il consiglio di Platone, messi a parte quelli che annunziavano un certo ingegno, affin d'iniziarli nelle scienze e nelle lettere. Questi fanciulli scelti si chiamavano la *Congregazione*; erano educati in una specie di seminario e sottoposti al rigore del silenzio, della solitudine e degli studi dei discepoli di Pitagora. Regnava fra loro una sì grande emulazione, che la sola minaccia di esser rimandato alle scuole comuni metteva un allievo alla disperazione. Da questo drappello d'eccellenti giovani doveano un giorno uscire i magistrati e gli eroi della patria. »

» Le borgate delle *Riduzioni* occupavano un vasto terreno per

lo più su le sponde di un fiume ed in bel sito. Tutte le case erano uniformi, fabbricate di pietra a un piano solo; le strade larghe e diritte. Nel centro del paese era la piazza pubblica, la chiesa, la casa dei Padri, l'arsenale, il granaio comune, l'ospizio per gli stranieri. Le chiese erano belle e ornate; molti quadri, separati gli uni dagli altri da festoni di fiori o di verdura naturale, ne cuoprivano all'interno le mura. Nei giorni festivi si spargevano acque odorose nella navata e il santuario era coperto di fiori. »

» Il cimitero situato dietro il tempio era un lungo parallelogrammo circondato di mura a mezza altezza d'uomo; un viale di palme e di cipressi lo circondava all'interno, e il cimitero era diviso nella sua lunghezza da altri viali di limoni e di aranci. Il viale di mezzo conduceva a una cappella ove ogni lunedì si celebrava una messa pei morti. »

» Altri viali composti de' più belli e più grandi alberi partivano dall'estremità della strada del borgo, e andavano a terminare ad alcune cappelle erette in prospettiva: questi monumenti religiosi servivano di termine alle processioni ne' giorni di grande solennità. La domenica dopo la messa si facevano gli sponsalizi e i matrimoni, la sera si battezzavano i catecumeni e i fanciulli. Questi battesimi si facevano, come nella primitiva Chiesa, con tre immersioni, con cantici e con la veste di lino. »

» Le principali feste della religione erano annunziate con una pompa straordinaria. La vigilia si accendevano de' fuochi di gioia, le strade erano illuminate; e i ragazzi ballavano sulla pubblica piazza. Il giorno della festa allo spuntar del giorno, la milizia compariva sotto le armi. Il Cacico che la precedeva premea il dorso ad un superbo destriero e marciava sotto un baldacchino portato da due cavalieri da ambo i lati. A mezzo giorno, dopo l'uffizio divino si dava un banchetto ai forestieri, se ve n'erano nella repubblica e accordavasi la permissione di bevere un poco di vino. La sera vi era il pallio dell'anello, ove i due Padri assistivano per distribuire il premio ai vincitori. Al cominciar della notte essi davano il segno della ritirata e quelle felici e tranquille famiglie andavano a gustare le dolcezze del sonno. »

» Al centro di que' boschi selvaggi, in mezzo a questo piccolo popolo antico, la festa del SS. Sacramento presentava un imporre spettacolo. I Gesuiti vi aveano introdotte le danze alla maniera de' Greci, perchè fra cristiani di tanta innocenza non vi era da temerne alcun pericolo pe' costumi. Ripeteremo, senza cambiarne sillaba, la descrizione che ne ha fatta il P. Charlevoix. »

» Ho detto che in questa solennità nulla v'è di prezioso; » tutte le bellezze della semplice natura vi sono radunate con » una varietà che la fa brillare in tutto il suo fulgore : anzi ar- » disco dire che la natura vi è in tutta la sua vita; poichè su » i fiori e su i rami degli alberi che compongono gli archi di » trionfo sotto i quali passa il SS. Sacramento, si veggono vol- » teggiare uccelli di tutti i colori legati per le zampe a fili così » lunghi che sembrano godere di tutta la loro libertà e venir » da sè stessi spontanei ad unire i loro gorgheggi al canto dei » musici e di tutto il popolo, ed a benedire alla loro maniera » colui la cui provvidenza non manca giammai... Da passo in » passo si veggono delle tigri e de' leoni bene incatenati, affin- » chè non turbino la festa e de' bellissimi pesci che scherzano » in grandi vasche ripiene d'acqua. Ogni specie insomma di crea- » ture viventi vi assistono come incaricate di rendere omaggio » all' Uomo Dio nel suo augustissimo Sacramento... Si fanno en- » trare ancora in questa decorazione tutte le cose delle quali si » suol godere nelle grandi allegrie, le primizie di tutte le rac- » colte per offerirle al Signore e il grano che si deve seminare » affinchè egli lo benedica : il canto degli uccelli, il ruggito dei » leoni, il fremito delle tigri, tutto vi si fa udire senza confu- » sione e forma un concerto unico al mondo... Appena il SS. Sa- » cramento è rientrato in chiesa, si offrono ai missionari tutti i » commestibili che hanno decorata la processione. Essi danno » ai malati ciò che v' ha di meglio e il resto è diviso agli abi- » tanti del borgo. La sera vi è un fuoco d'artifizio, il quale ha » sempre luogo in tutte le grandi solennità e ne' giorni di pub- » bliche allegrie. »

» Con un governo così patriarcale ed analogo alla indole semplice e pomposa del selvaggio, non bisogna meravigliarsi se i nuovi Cristiani erano i più puri, i più virtuosi degli uomini. Il cambiamento de' loro costumi era un miracolo operato in faccia a tutto il Nuovo Mondo. Quello spirito di crudeltà e di vendetta, quel darsi in preda ai vizi più grossolani che caratterizzano le orde indiane, si eran convertiti in ispirito di dolcezza, di pazienza e di castità. Si può giudicare delle loro virtù dall' espressione ingenua del Vescovo di Buenos Ayres : » Sire, egli scriveva a Filippo V, in quelle numerose popola- » zioni, composte d'Indiani naturalmente inclinati ad ogni sorta » di vizi, regna un' innocenza così grande, che non credo vi si » commetta neppure un sol peccato mortale. »

» Tra que' selvaggi cristiani non v' erano processi, nè liti. Il *tuo* e il *mio* erano ignoti; poichè, come osserva Charlevoix, chi è sempre disposto a dividere coi bisognosi quello che ha, non si può dire che abbia cosa alcuna di suo. Provvisti abbondan-

temente delle cose necessarie alla vita, governati da que' medesimi uomini che tratti gli avean dalla barbarie e ch' essi consideravan con ragione come specie di numi, godendo nel seno della patria e delle loro famiglie de' più dolci sentimenti della natura; conoscendo i vantaggi della vita civile senza aver abbandonato il deserto, i vantaggi della società senz' aver perduti quelli della solitudine, quegli Indiani potevan vantarsi di possedere una felicità senz' esempio sulla terra. L' ospitalità, l'amicizia, la giustizia, le tenere virtù scaturivano naturalmente da' loro cuori alla parola della Religione, come gli ulivi lascian cadere i maturi lor frutti al soffio del venticello. Muratori ha dipinto con una sola parola questa repubblica cristiana, intitolando la descrizione che ne ha fatta. *Il Cristianesimo felice.* »

» Sembra che un solo sentimento sorger debba in chi legge questa storia, il desiderio di valicar l'Oceano e andar lungi dai trambusti e dalle rivoluzioni a cercare una vita oscura nelle capanne di quei selvaggi e una pacifica tomba sotto le palme che ombreggiano i lor cimiteri. Ma nè i deserti sono abbastanza profondi, nè abbastanza spaziosi i mari per sottrarre l'uomo alle angosce che lo perseguitano. »

» Tutte le volte che si fa il quadro della felicità d' un popolo, bisogna sempre venirne alla catastrofe. In mezzo alle descrizioni più ridenti il cuor dello scrittore si sente oppresso dall' incessante e crudele riflessione : *Tutto ciò più non esiste!* Le missioni del Paraguai sono distrutte : i selvaggi radunati con tante fatiche errano di nuovo pei boschi, o sepolti vivi nelle viscere della terra. Eppure si è fatto plauso alla distruzione d' una delle più belle opere che fosse uscita dalla mano degli uomini! Ma essa era una creazione del Cristianesimo, una messe impinguata col sangue degli Apostoli, non potea dunque meritare che odio e disprezzo! Eppure, mentre esultavamo vedendo gl'Indiani del Nuovo Mondo ricadere sotto la più terribile servitù, l'Europa rimbombava dello strepito della nostra filantropia, del nostro amore verso la libertà. Queste vergognose contraddizioni della natura umana, secondo che è agitata da passioni contrarie, opprimono l' anima e la pervertirebbero se vi si arrestasse troppo a lungo lo sguardo. Diciamo dunque piuttosto che siamo deboli, che le vie del Signore ci sono ignote e ch' egli si compiace in esercitar la virtù de' suoi servi. Mentre noi qui gemiamo, i Cristiani del Paraguai, oggi sepolti nelle miniere del Potosì, adorano senza dubbio la mano che gli ha colpiti e mercè i patimenti sofferti con rassegnazione acquistano un posto nella repubblica de' Santi nella quale nulla possono le persecuzioni degli uomini. »

LETTERA NONA

Ad un padre della Compagnia di Gesù.

Santa Maria delle Montagne Rocciose
28 dicembre 1841.

REVERENDO PADRE

Torno ora da un viaggio ch'io feci al forte *Colville,* presso al fiume *Colombia,* in distanza di trecento e venti miglia incirca dai monti, onde procurarmi qualche scorta per l' inverno, varie semenze per la primavera, ed alcuni attrezzi ad uso dei nostri neofiti cotanto inchinevoli a lavorare. Io aveva inoltre intenzione di visitare i *Kalispeli* ossia *Orecchini,* e di esaminare se si offrisse nel loro territorio qualche sito convenevole ad un riducimento. A' 18 d'ottobre, mi posi in via con diciassette cavalli da soma, e colla scorta di dieci giovani guerrieri, parecchi dei quali portavano nelle membra impressi i segni d' onorate ferite, e che mi diedero tutti, durante il viaggio, prova d'un affetto, d'una docilità, d'una compiacenza superiore a qualsiasi encomio, sforzandosi essi perfino di indovinare e di prevenire ogni mio menomo bisogno.

Il referire tutte quelle cose che abbiamo incontrato per via, gli attraversati burroni, i valicati torrenti, gli scalati orridi monti, le trascorse selve per cui ci fu d'uopo d'aprirci un sentiero, troppo mi dilungherebbe; d'altronde, il solo mentovarli con nomi imposti dai cacciatori canadiani, i quali non sogliono aver fra le labbra altro vocabolo che diavolo ed inferno, verrebbe a noja per la sua uniformità; mi basti il dire che esaminai il *Passo del diavolo*, che entrai per la *Porta dell'inferno*, che navigai nella *Corsia di Satana*, che saltai le *Corna del demonio*, che mi trovai fra' denti del *Rastrello dell'infernale abisso*. Il detto *Rastrello* e la *Corsia di Satana*, nel Missurì, meritano in fatti un nome che ispiri orrore; per essere entrambi tremendissimi scogli: il primo è una intera selva d'alberi schiantati e sommersi dalle acque, le quali avvolgendosi con impetuoso vortice fra gli ammonticchiati fusti orrendamente romoreggiano; il secondo, oltre un intoppo di tal genere, ha un pendìo così rapido, che il più esperto pilota non gli si avvicina se non tremando. Per ben due volte, il buon Irochese che guidava la mia navicella ebbe ad esclamare: « Padre, siamo perduti — ed io — Animo, Giovanni, fede in Dio! » Ed uscimmo, non già senza paura, ma almeno senza accidenti.

Il dì d'Ognissanti, celebrato l'incruento sacrifizio, mi avviai al guado della *Forca di Clark* in distanza di sei miglia, dove due campi di *Kalispeli*, avvertiti del mio arrivo, erano concorsi ad udir dal mio labbro la parola di vita. Passai la notte con loro, e mi fu pure di gratissima sorpresa il sentire come fossero essi dei principali nostri misteri già consapevoli. All'annunzio del mio ritorno ai monti, avevano ivi mandato un giovane intelligente dotato di molta memoria, il quale, imparate in breve tutte le preghiere e le verità essenziali all'eterna salute, era quindi rientrato nella sua tribù, e fattosene l'apostolo, aveva

insegnato a' suoi connazionali ciò che aveva egli ritenuto; il quale ardore erasi comunicato, col medesimo successo, agli altri campi vicini. Che consolazione il sentir cantare le lodi di Dio in un deserto di circa trecento miglia, dove non era mai comparso un solo sacerdote! Oh! fu pur viva l' allegrezza di quei poverelli, allorchè intesero ch'io avrei forse lasciato fra loro un padre per dirigerli ed istruirli!

In quella sera, uno dei capi, il cui aspetto parevami assai turbato, fece al cospetto di molti circostanti una pubblica esposizione della passata sua vita: » Vestito nero, così diss' egli, tu stai presentemente » nella capanna del più malvagio e del più sciagu- » rato fra i viventi; tutto quel male che far possa » un uomo su questa terra, io credo d'averlo fatto, » giacchè assassinai perfino vari miei stretti congiunti; » quindi ho il cuore ripieno di turbamento, d' ama- » rezza e di rimorsi. Oh! perchè il Grande Spirito » non mi schiaccia? Che giova il vivere a chi ha per- » duta la speranza? Io lo sento, per me in morte non » v' è più perdono, non v' è più misericordia! »

Queste parole articolate col tuono della più orrenda disperazione, mi trassero dagli occhi lagrime di pietà: » Infelice! gli risposi, la tua sorte è davvero com- » passionevole; ma tu aggravi la tua sventura col » credere che non siavi alcun perdono a' tuoi delitti; » questo pensiero ti è ispirato dal demonio nostro » nemico, il quale vorrebbe consumare la tua rovina; » nè tu devi ascoltarlo. Quel Grande Spirito che ci » creò, ci è pur padre infinitamente buono e mise- » ricordioso, nè vuol già la morte del peccatore, ma » bensì ch'ei si converta e viva; quindi, per quanto » sian gravi e molti i nostri peccati, ci accoglie egli » amorosamente allorchè torniamo a lui col cuore » contrito; la qual grazia ti verrà pure concessa ove » tu segua quelle orme che venne a segnare in terra » al pentimento l'unigenito divin figlio Gesù Cristo.»

Gli raccontai poscia la storia del buon Ladrone, e la commovente parabola del Figliuol Prodigo, facendogli osservare che la mia visita stessa doveva essergli prova della bontà del Signore a suo riguardo; che trovandosi ei forse al termine della sua vita, e già tratto da' suoi peccati sull' orlo dell' abisso, aveva il Grande Spirito mandato me ad impedire ch'ei vi cadesse. Quale chi si sente scorrere sulle esacerbate sue piaghe un balsamo sanatore, tale si ricompose quegli in calma ed in quiete; e con un volto in cui parea risorgesse la letizia: « Vestito nero, ei mi rispose, » il tuo dire mi ridà la vita, giacchè ridesta in me » la morta speranza. Tu m' hai sollevato dal grave » peso con cui mi opprimeva la certezza della mia » eterna rovina. Seguirò i tuoi consigli, imparerò la » preghiera; sì, io sono ora convinto che il Grande » Spirito sia per muoversi a pietà di me. »

Nè meno fruttuosa riuscì la mia visita ai *Cuori di Lesina*. Al primo giunger mio in riva al lago che ha nome da essi, tutta quanta la popolazione concorse sollecita a salutarmi, secondo l'uso dei selvaggi, con una stretta di mano; alla qual cerimonia procedono essi nell'ordine seguente: vengono prima i capi e gli anziani della tribù, seguono gli uomini ammogliati, poscia i giovani, quindi le donne, le fanciulle; e le madri circondate dai loro figliuolini. In mezzo a tutta quella buona gente io fui condotto come in trionfo alla capanna del principe. Osservai però che la gioja comune veniva temperata da una certa inquietezza, e intesi che quei buoni Indiani temevano di vedermi partir troppo presto, e di non aver tempo da imparare tutte le preghiere; ma promettendo io loro che prima della fine del giorno le saprebbero discretamente, si rasserenarono. Dopo una lunga istruzione intorno alle verità della Fede, adunai tutti i fanciulli, fra i quali ne tolsi due acciò ritenessero a mente l'*Ave Maria*, assegnando ad ognuno il suo verso;

sette altri furono scelti pel *Pater noster*, dieci pel *Decalogo* e dodici pel *Simbolo degli Apostoli*; e questo metodo, adoperato da me per la prima volta, riuscì a meraviglia: io ridiceva a ciascuno la sua lezione fintanto che la sapesse a memoria; e ripetuta che l'ebbero meco cinque o sei volte, quei ragazzetti ordinati in triangolo a forma d'un coro d'angeli, recitavano successivamente ognuno la sua parte, con sommo contento della maravigliata tribù. Il quale esercizio fu continuato sera e mattino, finchè uno dei capi, imparate a mente tutte le orazioni, le potè recitare in pubblico e ad alta voce.

Addì 3 di novembre, fatta un' istruzione ai selvaggi, proseguimmo il nostro cammino sulle sponde della *Forca di Clark* cui ci fu duopo costeggiare per otto giorni. Questo fiume corre ivi tra due alti monti scoscesi, ed offre con grata vicenda quanti accidenti siano mai atti a recar diletto al viaggiatore: dolce mormorio delle acque, superficie piana quasi di lucido cristallo, corrente interrotta allo sguardo dal repentino ristringersi delle rupi, rauco mugghiar di cascate, vortici fragorosi che imitano il romoreggiar delle procelle, nulla insomma è più svariato del suo alveo, più pittoresco delle sue rive cui adombrano con lieto verdeggiamento alberi d'ogni sorta.

Una sera ci toccò di attraversare un torrente profondo e vorticoso, dove non eravi altro passo fuorchè un fusto assai sottile gettato a traverso di quella specie d' abisso, e tenuto dalle acque in un moto continuo. Quel passo mi richiamò alla mente il *Ponte delle anime* di cui parlano le tradizioni di alcune indiane tribù. Credono questi poveri selvaggi che i defunti debbano passare pel detto ponte nel recarsi ai loro campi elisi; che i buoni lo attraversino senza fatica non ostante il suo perpetuo vacillare; ma che i malvagi, incapaci di reggervisi in piedi, trabalzino e cadano nel torrente, il quale li trascina in un an-

dirivieni di laghi o di paludi, dove fatti misero ludibrio delle onde vendicatrici straziati dalla fame e dalle angosce, in preda ad ogni sorta di fiere e di serpi velenosi, errino a seconda delle varie correnti con nessuna speranza di rinvenire una sponda.

Il 4 entrammo in una opaca selva di cedri, di pini e d'altre piante diverse, donde non uscimmo se non di lì a tre giorni. Dicono i selvaggi essere dessa la più bella selva dell'*Oregon;* e infatti sarebbe difficile il rinvenire altrove alberi così proporzionatamente giganteschi; frammezzo agli ontani ed alle betulle, il cui tronco suole avere una circonferenza di due braccia, si erge signoreggiante ogni altra pianta foltissimo il cedro: ne misurai uno il cui perimetro era di quarantadue piedi; un altro che trovavasi a terra, era lungo dugento piedi e grosso quattro braccia. I rami di siffatti colossi formano una vôlta così opaca, che il raggio del sole non può penetrar mai fino al suolo: in vedere sotto a quella cupola di fronde migliaia e migliaia di tronchi sorgenti a foggia di maestose colonne, diresti un tempio immenso eretto dalla natura a gloria del suo Fattore. Prima di giungervi, conviene arrampicarsi mezza giornata su pei fianchi del monte in orridissimi sentieri. Fuvvi un istante in cui io credei che fosse giunta la mia ultima ora; imperocchè mi trovai solo, discosto da' miei accompagnatori, sur una punta larga forse due piedi, stavami a fronte un abisso, a sinistra una rupe piombante a perpendicolo, a destra un precipizio spaventevole; confesso che ebbi paura davvero; per poco che la mia mula avesse posto il piede in fallo, eravamo perduti ambedue; senza frapporre indugio, mi raccomandai a Dio, e spronai; il salto felice della cavalcatura mi portò in una piccola spianata e fuori d'ogni pericolo.

Nel passare per quella selva mi si offerse allo sguardo una capannuccia di giunchi posta in riva al fiume;

ed avviatomi a quella volta in compagnia del mio interpetre, trovai quivi una vecchiarella cieca e molto inferma. Le parlai del Grande Spirito e delle verità più essenziali all'eterna salvezza; tutte le sue risposte manifestavano il desiderio di conoscere e di amar Dio. « Oh! sì, dicevami, io lo amo con tutto il cuo» re; mi ha tanto beneficata in vita! voglio essere sua » figlia e riunirmi seco per sempre. » E in così dire erasi ella inginocchiata e chiedevami poscia il battesimo. Io le imposi nome Maria, e le appesi al collo una medaglia miracolosa. Nell'allontanarmi io l'udiva ringraziar Dio di così inaspettato favore.

In distanza di pochi passi, incontrammo il di lei marito, incurvato dagli anni e dagli acciacchi; tornava dal tendere lacci agli scojattoli per entro la selva, ed informato da coloro che mi precedevano dell'esser mio, affrettò il passo, e ancor da lungi si fece a gridare: « Oh! quanto ho il cuor contento di veder » nostro Padre prima ch' io muoia! » E quel buon vecchio stringevami amorosamente la mano, ripetendo sempre: « Quanto ho il cuore contento! Quanto è mai » buono il Grande Spirito! » All' udire che aveva io amministrato pur dianzi a sua moglie il sacramento del battesimo, gridò: « Concedi, Vestito nero, con» cedi a me pure la stessa grazia; anch'io voglio es» sere del Signore; mia moglie ed io lo serviremo » fino all' ultimo respiro. » Lo istrussi subitamente circa le cose più necessarie all'eterna salute, e quivi in riva al torrente, imponendogli il nome di Simeone, lo battezzai. Felice neofito! mentr' io partiva, non cessava egli di ripetere: « Ti ringrazio, Vestito nero, » dell' avermi procurato cotanta ventura! Ora sì che » ho il cuore contento! Quanto è mai buono Iddio! » quanto è mai buono! »

Un' altra volta, trovai in una capanna dei *Kalispeli* cinque ottogenarj ciechi, due d' un occhio e tre interamente, vera immagine dell' umana miseria. Par-

lai loro della salvezza dell' anima, della felicità d'un altra vita, e venni edificato, intenerito dalle loro risposte : « Che bella sorte , sclamavano a gara quei » poveri vecchi, che bella sorte eraci mai serbata nel» l' età nostra cadente! Dio buono Dio buono noi vi » adoreremo, sì vi adoreremo fino alla morte! » E non sì tosto ebbi loro spiegata la necessità del battesimo, si posero ginocchioni , e con calde istanze mel domandarono!

Sono questi incontri le vere delizie dell' apostolato : a me pare che ben si compri cotanta ventura con un viaggio ai monti; nè vorrei cambiare questo mio stato con qualsiasi altro in terra. Qual Missionario non esporrebbe la propria vita, qual cristiano negherebbe il suo obolo per cooperare alla salvezza di tante e tante anime? In questo viaggio che durò quaranta-due giorni, ho battezzato centonovanta persone, fra le quali ventisei già pervenute ad una estrema vecchiezza ; ho annunziato la parola di Dio a più di duemila Indiani che non andranno molto, così lo spero ad arruolarsi sotto le insegne di Gesù Cristo, ho pure incontrato per via parecchi fanciulli battezzati dal zelantissimo signor Demers, sacerdote canadiano, il quale nelle sue missioni in riva al fiume Colombia, spinse anche le sue scorrerie fino al forte Colville.

Giungemmo finalmente al Forte dove ci fermammo tre giorni per procurarci quelle cose che ci abbisognavano. Ricevei quivi dal signor Mac-Donald, comandante scozzese, come pure da tutti i suoi subalterni amorevolissima accoglienza; ed è invero una ventura pei viaggiatori l' incontrar persone così compite , e così gentilmente ufficiose. Oltre le istruzioni che feci ai soldati canadiani stanziati nel Forte , tenni varie conferenze col capo dei *Caldari*, uomo di senno, il quale invitommi ad evangelizzare la sua nazione.

Ripartimmo il giorno 18, e ad istruzione di coloro cui toccasse di passare per quella strada che abbiamo

seguita, voglio narrare un fatto che prova pur troppo come sia giovevole talora il non fidarsi, e come dei figli d'Eva se ne trovino dappertutto. Avevamo lasciato in una capanna degli *Orecchini* cinque balle di carne secca; tornati, e trovatene solamente due, chiesi al capo che cosa fosse delle altre: « Ho ver-» gogna di dirtelo, ei mi rispose, tu sai che io era » assente quando deponesti queste balle nella mia ca-» panna; mia moglie visitò la carne per assicurarsi » che non ci fosse muffa, e trovatala anzi bella e fre-» sca volle assaggiarla, quindi, al mio ritorno, la fece » assaggiare anche a me ed ai nostri figliuoli; se ne » sparse in breve la voce nelle altre capanne: i vi-» cini vennero e mangiammo insieme quelle balle di » cui ora mi chiedi. » Quei poverelli ci diedero per compenso due sacca di selvatiche radici ed una sporta piena di pasticci fatti con musco, molto duri e viscosi, i quali, posti in acqua bollente, formano una minestra, che agli occhi ed al palato fa la specie del sapone.

Il giorno sei eravamo rientrati nel nostro piccolo stabilimento di santa Maria, tra le feste e le acclamazioni di tutti questi buoni selvaggi, venuti in molta distanza ad incontrarci.

Ho l'onore ec.

PIETRO DE SMET

LETTERA DECIMA

Ad un padre della Compagnia di Gesù

S. Maria delle Montagne Rocciose
30 dicembre 1841.

Reverendo Padre

Nella lettera di ier l' altro vi ho ragguagliato del mio viaggio al forte *Colville:* oggi vi esporrò le osservazioni, che ho potuto raccogliere in questa gita; su' costumi e le pratiche degl' Indiani.

Un giorno, conversando con sette delle *Teste-piatte* che mi scortavano, domandato loro quanti bufoli avessero uccisi nell'ultima caccia, mi fu risposto, centoottantanove: un solo ne avea ammazzato cinquantanove. I giovani si adoprano a levar fama di abili cacciatori col dare segni d'agilità, di destrezza e di forza. L'un fra i sette erasi contraddistinto fra tutti i suoi compagni per tre colpi di gran rilievo: armato solamente d'un sasso, aveva atterrato una vacca, mentre correva, fulminandola tra corno e corno: proseguendo il suo cammino e pedestre ne accoltellò una seconda; quindi afferrò un grosso bue, e asserragliandolo di tutta forza, lo strangolava: era tutto desso e proprio un

Ercole. Poscia domandatine chè non son mica vanitosi, cortesemente mi mostrarono le cicatrici delle ferite tocche loro dalle palle e frecce dei *Piedi-neri*. Taluno avea avuto traforata da banda a banda da quattro palle la coscia: sol gli restava un po' di pelle nella gamba, siffattamente che a pena si poteva scorgere. Tal'altro mi disvelò il braccio e il petto forati da una palla. Un terzo, oltre alcuni colpi di coltello e di lance, avea ricevuto nel ventre, a cinque pollici di profondità, una freccia armata d'una punta di ferro. Un quarto avea pure due palle nel corpo. Un quinto era sciancato: la palla d' un *Piede-nero*, nascosto entro una buca, gli aveva franto la gamba. Credereste, che il feruto saltando sull' altra gamba, piombò sul suo nemico e la buca fu tomba dell' aggressore? Esternai loro il desiderio di sapere quali rimedii adoperassero in cosiffatte circostanze; ed essi, sorpresi alla mia dimanda, mi risposero sorridendo: « Senza mettervi punto nulla, le piaghe rammarginano da sè. » Il che mi richiama alla mente la risposta datomi, l'anno scorso, dal capitano Bridger. Costui per ben quattro anni aveva riportato due ferite da freccia nel corpo. Domandato se desse avean fatto sacco, mi rispose da comico: « Nelle montagne la carne non si corrompe. »

Gli abitanti dei confini del fiume *Clark* sono di statura mezzana. Le donne sono oltre ogni credere luride e sporche, anco fra' selvaggi: tengono indosso le loro gonne di pelle, stomachevoli a vedersi, finchè non cadon loro del tutto in brandelli: ad ogni poco si asciugano le mani alla lunga capellatura, la quale sempre scomposta e disordinata dà immagine d'una spazzola coperta di tele di ragno. Ogni mattima si strofinano il volto con una polvere mista di rosso e di bruno, un po' rappreso e tegnente per mezzo dell'olio di pesce. E comunque in questi luoghi più che all'oriente delle montagne sembrano meno famulanti

e ligie, tuttavolta sono addette ai più penosi ufficî. Esse si brigano per l'acqua e le legna, portano gli utensili nello sloggiar che fanno da un luogo all'altro, fabbricano i *canoè*, nettano il pesce, quand'anco si dan la pena di farlo, stantechè quante volte mi son trovato nei loro abituri, ho veduto il pesce sulle bragie come era uscito dalla riviera. Esse preparano il da mangiare ai loro mariti, raccolgono le radici e i frutti al tempo opportuno intessono matte di giunchi, panieri e cappelli senza bordi una tal quale specie d'*omnibus* come ve l'ho descritto nel mio primo viaggio. Ma quel che più reca stupore si è, che gli uomini trattano più che non le donne, l'ago e la lesina; nel tempo della pesca e della caccia, mostrano quanto abbiano energia nel consacrarsi intieramente a queste due occupazioni.

L'oftalmia generalmente è sparsa fra tutti gli abitanti della riviera: e chi visita le loro capanne, osserva monocoli, ciechi o per lo meno d'ogni maniera affetti dal male degli occhi. Qual ne sarà la cagione? forse lo starsene continuo sull'acqua, dove sono esposti da mane a sera alla riflessione dei raggi solari; forse anco l'abitare incomodamente bassi tugurî di giunco, dove tutti si badano intorno al fuoco, giorno e notte avviluppati entro un fumo spessissimo e pungente.

Quivi, come in Europa, si rinvengono di molti ciarlatani. Un antico commesso della Compagnia della baia d'Hudson mi ha voluto comunicare il suo giornale: ecco quel che vi trovo a proposito di questi tali, che esercitano principalmente il loro mestiere sotto il fiume Columbia e nei dintorni. Qualunque ne sia il morbo, si protende l'ammalato e gli amici gli fanno intorno intorno corona, e tengono con una mano una pertica assai lunga, con l'altra una pertica più corta. Il saltimbanco intuona una canzona lugubre, e tutti la ripetono misurandola a cadenza dei bastoni. Dopo que-

sto strano preludio, ei s'avvicina all'infermo, cade in ginocchio innanzi ad esso, gli stringe i due pugni e gliel'applica sullo stomaco, comprimendo di tutta forza. A questa operazione l'ammalato mette fuori altissime grida, le quali vengono tosto assordate da quelle del dottorone e degli astanti che si danno a cantare a gola spiegata. Alla fine d'ogni strofetta, il medico congiunge ambe le mani, le porta alle labbra e soffia sull'ammalato. E' va ripetendo questo bell'atto finchè con una delle sue gherminelle, gli cava dalla bocca una pietruzza bianca o l'artiglio d'un uccello o di qualsivoglia altro animale. Tutto improvviso balza in piè si dimena con un'aria seria e trionfante, mostrando il suo trovato a coloro che s'interessano della salute del selvaggio, e li assicura della vicina recuperata sanità. Se poi muoja o si ristabilisca poco monta: quel che importa al bagattelliere è sempre qui come altrove il farsi ben pagare e vi riesce a meraviglia.

Le loro idee religiose non sono meno bizzarre e ridicole. Eccovi quel che credono i *Tchinouks* o almeno ciò che credevano pria d'essere più istruiti. Secondo essi dunque gli uomini furono creati da una deità, che chiamano *Etalapasse,* ma in uno stato imperfettissimo: chiusi erano i loro occhi e la bocca, immobili i piè e le mani: in una parola, erano più tosto masse vive di carne, che uomini veri. Una seconda divinità appellata *Ecanuum,* men possente ma più benigna della prima, vide gli uomini in cotesto stato malconcio e n'ebbe pietà: aprì loro la bocca e gli occhi con una pietra aguzza, e comunicò discioltura alle loro mani e ai loro piedi. Questa divinità compassiva non fu contenta di cotali benefizi: ma insegnò agli uomini a far piroghe, barche, reti, e in breve, tutti gli utensili onde si valgono nella pesca e li precipitò nelle rive delle rocce per trattenere i pesci, affinchè essi ne potessero prendere quanti ne aveano di bisogno.

Le cerimonie dei funerali fra' *Talkotins*, che abitano la nuova Caledonia all'occidente delle montagne, sono stravagantissime e muovono a sdegno. Il cadavere del defunto si espone dinnanzi la capanna per ben nove giorni: il decimo tutti i parenti e i vicini si rassembrano in un luogo elevato: si ripone il corpo morto su d'un rogo e vi si appicca fuoco, mentre gli spettatori si diffondono in segni di gioia. Tutto che il defunto possedeva, si alloga intorno a lui; e se è un personaggio qualificato, i parenti vi portano un vestito nuovo e completo. Frattanto il medico ricorre per l'ultima volta a tutti i sortilegi, che si praticano, per evocare a vita il defunto; ma come tutto è niente, distende sul cadavere una coperta di pelle: cerimonia è questa che ha per fine e per effetto il consolare i parenti irritati del tristo successo che ha avuto la sua cura. Durante i nove giorni della esposizione del cadavere, la vedova del defunto è obbligata a tenerglisi da presso, dalla levata al tramonto del sole, o sia nel cuore d'està, o sia di freddissimo inverno. Vien essa distesa nel rogo a costa del trapassato, e vi resta fin quando aggrada al ciarlatano il farla ritirare; voglio dire, finchè dalla testa a' piè è coperta di scottature. Quindi è costretta a raccorre con le sue stesse mani dal mezzo delle fiamme l'adipe che scorre dal cadavere, e a stropicciarsene il viso e tutto il corpo. Quando poi i nervi delle gambe e delle braccia cominciano a contrarsi, la infelice deve ritornare sul rogo e raggiustare le membra. Se la donna è stata infedele al marito, o negligente nel darsi cura delle bisogne domestiche, i parenti del trapassato la sbalestrano nella pira, i parenti di lei ne la ritraggono, gli altri ve la gettano nuovamente: ballottata così dall'una e dall'altra parte, essa cade smarrita dei sensi.

Bruciato il corpo, la vedova deve raccapezzare le più grandi ossa, avvolgerle in una scorza d'albero e recarsele al collo per più anni. In questo tempo vien

reputata schiava e addetta ai più penosi travagli, serve a tutte le donne anco i fanciulli, e se menomamente disubbidisce, è con severità castigata. Seppellite le ceneri del consorte, incombe a lei il vegliare il loco e svellerne le erbe. Spesso le sventurate vedove si dan la morte per evitare crudeltà cotante. A capo di tre o quattro anni, i parenti si convengono per rilevarla dal duolo. Preparano un gran festino e v'invitano tutti i vicini. S'introduce la vedova portante tuttavia al collo le ossa del marito: le vengon tolte per inchiuderle in un feretro che si raccomanda all'estremità d'un palo di circa dodici piedi. I convitati celebrano coi più sperticati elogi la vedovanza di lei: un fra di loro le versa su la testa un vaso ricolmo d'olio, un altro la cuopre di polvere. Con quest' ultima cerimona le si dà il dritto di rimaritarsi: ma, come si può facilmente immaginare, poche son quelle, che ardiscano una seconda volta andar a marito.

Parlando in generale del carattere e de' costumi dei selvaggi, si deve sempre eccettuare l'Indiano abitante la frontiera dell'uomo incivilito, il quale commerciando con quest'ultimo, è generalmente un essere abbrutito. Ella è una trista verità, riconosciuta in America, che dove penetrano i bianchi immorali ed ubbriachi, subito i più orrendi vizî dominano da per tutto.

Il selvaggio è circospetto e discreto nelle sue parole e nelle sue azioni: rade volte trasmoda nell'ira. Trattandosi però dei nemici ereditarî della nazione, allora respira odio e vendetta: gli si può aggiustare ciò che disse un autore spagnuolo intorno ai Mori: » L'Indiano non si vendica già perchè gli persiste la collera, ma sì bene perchè la sola vendetta può distrarre il suo pensiero dal peso dell'infamia, onde sentesi schiacciato: si vendica, perchè reputa anima codarda e vile colui che perdona gli oltraggi: nutre la sua rancura, perchè, se a poco a poco la si sentisse scemare, crederebbesi svilito e degenerato. » In tut-

t'altra occasione mostrasi freddo e guardingo, e reprime con diligenza i primi moti dell'animo. Addandosi, per esempio, che il suo amico corre pericolo di essere ucciso da un nemico posto in agguato, non portasi già precipitosamente a lui per annunziarglielo come se fosse dominato dal timore; ma sol sommessamente gli dice: « fratello dove andrai tu oggi? » Risposto che gli è, soggiunge con la stessa indifferenza: » una bestia feroce si acquatta nella via. » E questa laconica risposta basta perchè il suo amico scampi il pericolo più che se avesse egli appurato tutte le circostanze relative alle insidie, che gli si tendevano. Se la caccia d' un selvaggio è stata infruttuosa per più giorni, e la fame lo divora, costui non dà verun segno d'impazienza o di dolore, ma fuma la sua pipa come se tutto andasse a suo talento e piacere: il fare altrimente, sarebbe pochezza d'animo, un esporsi alla virulenza del motto più ingiurioso, che possa ferire il selvaggio, quello di *vecchiaccia*.

Se dite ad un selvaggio che i suoi figli si sono divisati nel combattimento, che han tronche ad altrui le chiome, che si tiraron dietro prigionieri e cavalli, il padre non se ne mostra gran fatto lieto: sol si contenta il dire: « da bravo. » Se per converso gli si narra che i suoi figli furon morti o fatti prigionieri, sclama: « Sventura! » e solo s'informa del tristo evento dopo qualche giorno.

L' Indiano manifesta una maravigliosa sagacità e impara facilmente ciò, che per altro esigerebbe una grande applicazione d' ingegno. Con l' esperienza e l'osservazione fa tesoro di cento cognizioni, che sfuggono all'europeo incivilito. Però traversa una foresta o una pianura di duecento miglia con tanta accuratezza, quanta ne mostra il pilota guidato dalla bussola nel solcare l' oceano, senza mai trasviarsi dal dritto sentiero. Con la stessa precisione e in qualsivoglia ora del giorno v' indica l'altezza del sole, non

ostante le spesse nebbie e i nuvoloni, che lo tolgono alla vista. Dalla pesta si accorge se il veniente è uomo od animale e se va ormando sulle foglie secche o sull' erba. Questa stupenda perspicacia non solo è lor data da natura, ma dall'assiduamente applicarsi e riflettere sulle notizie già acquistate dalla esperienza de' maggiori. Sono dotati d' una tenacissima memoria, che serve loro, come di carta, di cui difettano. In questo modo si ricordano con minuziosa esattezza tutti gli articoli de' trattati, che stipolarono i loro capi e l'epoca precisa, in cui si tennero le assemblee.

Non pochi scrittori portano sentenza che gl' Indiani sono guidati per istinto, e presso di loro i fanciulli del paro che i provetti trovano agevolmente il cammino attraverso le foreste: è questo un errore. Ho interrogato su tal subbietto alcuni intelligenti selvaggi, i quali mi convinsero che essi debbono questa facilità di guidarsi nelle loro scorribande alla somma attenzione, che pongono, alla crescenza degli [illegible]eri e alla postura del sole. Essi dunque non solo o[illegible]vano la posizione di questo o di quell'altro albero, ma sì la procerità, la forma, la specie e la dimensione; talmentechè sanno rendere ragione del perchè, in tutt'albero, la parte rivolta a settentrione sia tapezzato di più muschio che non quelle che guardano gli altri punti cardinali, e che la parte esposta al meriggio è carica di rami noderosi e in più numero. Mediante questi e altrettali esperimenti si governano nelle loro escursioni e si studiano d' inculcarli di buon' ora ai loro figli. Io stesso mi sono valso soventi volte e con buon successo delle loro osservazioni, nelle mie piccole gite in percorrendo le foreste.

Misurano la distanza de' luoghi a giornate di cammino. Stante le osservazioni da me fattevi, la loro giornata equivale presso a poco a cinquanta o sessanta miglia inglesi, viaggiando soli; quando però sloggiano a quindici o venti miglia. Benchè non siano

edotti nella geografia e nelle scienze, che ne sono la base, nondimeno descrivono esattamente sulle scorze degli alberi o sopra pelli, la topografia de' paesi che han percorso, segnando le distanze per giornate, semigiornate e quarti di giornate. Questi disegni servon loro per regolarsi sennatamente nelle loro scorrerie lontane per la guerra e per la caccia. Tutta la loro astronomia consiste nel sapere indicare la stella polare, che è la loro guida ne' viaggi notturni.

Presso gl'Indiani i sogni sono obbietto di grande venerazione: credono che il sogno sia il mezzo ordinario di cui si serve il Grande-Spirito e i *Manitous* per rivelare all'uomo il loro volere, per guidarlo con salutevoli consigli e farlo leggere nell'avvenire. Poichè, riguardando il sogno o come un desiderio dell'anima inspirata dal genio, o come un ordine emanante per diretto da lui, stabiliscono come principio che è un sacro dovere l'obbedire appuntino. Un selvaggio, dice Charlevoix nel suo giornale (ed io son testimonio di cosiffati eventi), essendosi sognato che facevasi troncare un dito, l'indomani se lo fece mutilare di fatto, dopo che vi si dispose col digiuno. Un altro in una visione notturna pensando fosse fatto prigioniero, nè sapendo a qual partito appigliarsi, consultò un saltimbanco e giusta il consiglio di costui, si fece legare ad un palo per esser bruciato in diverse parti del corpo. Fra i *Corvi* io vidi un guerriero, il quale, per cagione di un sogno s' indossò le vesti da donna, sobbarcandosi a tutte le incumbenze e le fatiche, che si esigono da una donna, la quale è sì vilmente trattata fra gl'Indiani. All'incontro, presso i *Serpenti*, una femmina sognò un giorno che era dessa di genere mascolino e ammazzava gli animali alla caccia. Subito desta, si vestì gli abiti del marito, s'accollò il fucile e ratto dileguossi per provare l'efficacia del sogno: essa uccise un capriuolo. Fin da quel tempo non si volle mai indurre a deporre le

divise d'uomo : si porta alla caccia e alla guerra e per alquanti colpi, che mostrarono quanto fosse intrepida, ottenne il titolo di *valorosa* e il privilegio d'essere ammessa a tutti i consigli de' capi. Basterebbe solo un'altra visione per farle riprendere la sua gonna.

I Potomatomii e i selvaggi settentrionali costumano di regalarsi d'un collare di conchiglie di buccine chiamato da essi *trampum*, quando stipulano o rinnovano trattati di pace. Allorchè però domandano sollecitamente l'alleanza difensiva od offensiva d'un altra nazione, in vece del *trampum* presentano uno *spezza-testa* tinto di sangue, invitando i loro vicini onde venire a bere con essi il sangue de' loro nemici : espressione figurativa, la quale spesse fiate e sventuratamente è mandata ad effetto.

Nelle nazioni occidentali v'ha la pipa che serve di *trampum*, quando si tratta di pace o di guerra. Il fumare in comunanza è un atto solenne di amicizia federativa : chi è infedele discade da ogni dritto di stima e di confidenza, è reputato infame, ed esposto alla vendetta divina. Quando vien dichiarata la guerra, la pipa e i suoi ornati sono di color rosso. Qualche volta è rossa in parte. Questo segno e i modi diversi d'ornare la pipa danno a divedere, subitamente a chi s'intende de' loro usi, i desiderii della nazione che li dispiega e quello che si è risoluto a fare.

La pipa forma parte di tutte le cerimonie religiose: è lo strumento, col quale esordiscono tutte le invocazioni. Col fumare si dispongono onde poi rivolgersi al Grande-Spirito, al sole, alla luna, alla terra e all'acqua, cui chiamano in testimonio della lor fede sincera e in guarentigia de' loro maneggi. E qualunque questo costume possa sembrare ridicolo, nondimanco presenta un lato vantaggioso e laudevole. Sanno *ab experto* che il fumare dissipa i vapori del cervello, ridesta il coraggio, condizione a pensare e a giudi-

care con sennatezza : però la pipa è ancora introdotta ne' loro consigli come un prologo e diviene come un suggello de' loro decreti, dopo preso le risoluzioni. Eglino la inviano come un pegno di lealtà e di rispetto a coloro da' quali tolgon consiglio o co' quali sono in alleanza o in trattative.

L'opinione de' selvaggi su' buoni effetti del tabacco non sarà forse ammessa da tutti, avvegnachè la esperienza sembra dimostri che il fumo agisca potentemente sul sistema nervoso. Io per me risponderò coi selvaggi : se il fumo del tabacco è tirato e rimandato dalla bocca, produce indubitatamente gli effetti d'un narcotico, che stupidisce : ma se è aspirato da' polmoni, (il che universalmente si pratica da' selvaggi) la faccenda è tutt'altra. Alla pruova.

Ho l'onore di essere — Mio reverendo Padre

Il vostro umil. e obbedient. servo in G. C.
Pietro De Smet.

LETTERA UNDECIMA

Ad un Padre della Compagnia di Gesù.

Santa Maria delle Montagne Rocciose,
31 dicembre 1841.

REVERENDO PADRE

Fattovi il racconto della mia spedizione dell' ultimo mese, ed esposte le osservazioni che son venuto raccogliendo resta a dire quanto è occorso fra le *Testepiatte,* durante la mia assenza e dal mio ritorno fino al giorno d'oggi che è l'ultimo dell'anno. I ragguagli sullo stato della nostra riduzione nascente sotto il doppio riguardo del corpo e dello spirito, vi daranno a vedere che i PP. Point e Mangarini non son rimasti con le mani a cintola, e in conferma di tutto ciò che vi scrissi nelle lettere precedenti sonovi certi fatti ed argomenti.

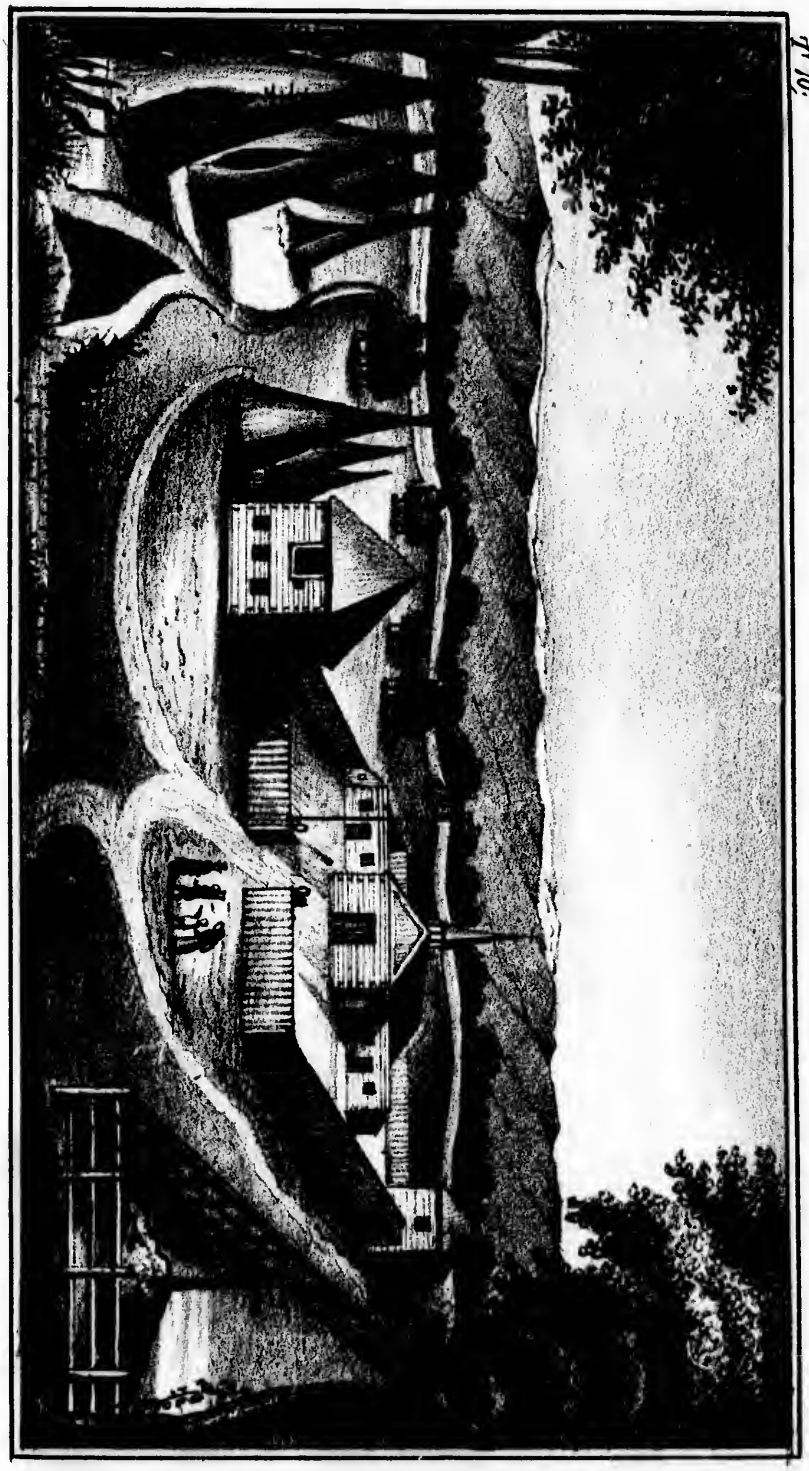
Dopochè fu fermato tra noi il definitivo disegno della reduzione, si trattava di venirne a capo pria di metter l'inverno. Ma quel, che più faceva mestieri era un ricinto, che custodisse il presbitero e il poderuccio e un fabbricato che potesse servire provvisoriamente di chiesa. Si diè di mano all'opera e di sì buon volere, che fra un mese fu compiuta: le

Teste-piatte corsero subitamente alle foreste, e troncarono due o tre mila pivoli, co' quali formarono lo steccato, intanto che i nostri buoni fratelli e i tre fallegnami che ci siam menati, construssero, con l'aiuto dell'accetta, della sega e del succhiello, una cappella con frontone, colonnato galleria, balaustrate, stalli, coro ec. in cui, il giorno di s. Martino 11 novembre, si potessero riunire tutti i catecumeni perchè fossero instruiti fino al 3 dicembre, giorno stabilito pel battesimo.

Nell'intervallo che corre fra le due epoche, si tenne in tutti i giorni una instruzione di più, alle otto della sera, per le persone maritate o in grado di esserlo: ordinariamente durava un'ora e un quarto incirca. Il raccoglimento de' buoni selvaggi, sempre avidi della parola di Dio, si facea specialmente osservare la sera, pel silenzio della notte e per l'assenza dei fanciullini custoditi in capanna da' loro fratelli e sorelle più grandi. Il Signore appagò i loro desiderii, sì che il giorno di s. Francesco Saverio i Padri ebbero la consolazione di battezzare duecentodue adulti.

Il demonio, al vedersi strappate dalle ugna tante anime, nè mostrò rabbia e furore a chiari segni in santa Maria. Sfiduciamento e tentazioni ne' meglio intenzionati: malattia del turcimanno, del sacrestano, del prefetto della chiesa, quando più potentemente si faceva sentire il loro soccorso: spezzato l'organo involontariamente da' selvaggi in quella, che più doveva valere: un uragano, nella vigilia del battesimo, tutto simile a quello, che disertò la mia capanna ne' prati: diradicati gli alberi nella foresta: tre tuguri trasportati dal vento: la chiesa scrollata fin dalle fondamenta: le finestre sconfitte: tutto congiurava contro la vaga cerimonia del battesimo: ma fatto giorno, le nubi si dileguarono.

I Padri s'erano proposti di consacrare i matrimoni lo stesso giorno del battesimo: ma l'amministrare



Tav. IV.

Santa Maria delle Tesie piatte

questo primo sacramento fu postergato più che non si credeva, atteso che bisognava comunicare o comprendere per mezzo dell' interprete molte cose: furon dunque obbligati a rimettere all' indomani la sacra funzione, lasciando a Dio ed a' nuovi cristiani la custodia della loro battesimale innocenza.

Ma come nessuno degli antichi missionari ha lasciato per iscritto qualcosa pel modo da praticarsi ne' maritaggi, così non sarà fuor di proposito il venir rapportando quel tanto, che noi abbiamo fatto e stabilito, affinchè se quello non fosse, che avrebbe dovuto essere, venisse raggiustato.

1° Abbiamo ammesso come principio che, generalmente parlando, fra i selvaggi di queste contrade non v' ha matrimoni validi. E vaglia il vero: qui non si trova, anco fra i migliori, chi, contratto il matrimonio giusta il costume del paese, non si creda in dritto di cacciare la sua prima donna e torsene un' altra, quando gliene salti il grillo: molti eziandio stimano cosa lecita la bigamia. Vero è che, maritandosi si promettono a vicenda, che non si separerebbero che alla morte, o che non si mariterebbero ad altri: ma qual uomo e qual donna passionata non ha detto queste parole? Si potrà forse inferire da ciò che il contratto sia valido, essendo universalmente ricevuto, mentre, dopo cosiffatte promesse, è libero a ciascuno il fare quel che più gli talenta, se l' uno si svoglia dell'altro coniuge? Siam dunque rimasti d'accordo, che fra costoro, fino ad ora, non vi è stato vero matrimonio, attesochè non ne hanno conosciuto l'essenza e l'obbligazione. Se non fermiamo questo principio, ci metteremo per entro a un laberinto onde sarebbe difficil cosa l'uscire. Tal era, se non m'inganno, la condotta di san Francesco Saverio nelle Indie, poichè, come si narra nella sua vita, ei lodava a' mariti quella fra le loro donne, che stimava dover esser loro più cara, affinchè a solo questa più facilmente si attenessero.

2° Supponendo quindi che nell'uso del matrimonio v'erano solo state colpe materiali, si è giudicato di non parlar loro della necessità della riabilitazione dopo ricevuto il battesimo.

Informatici di quel tanto, che era necessario onde conoscere li gradi di parentela, e darne la dispensa, celebrammo la cerimonia de' maritaggi l'indomani del battesimo, la quale molto contribuì a dare al popolo un'altra idea di nostra santa Religione. I ventiquattro matrimoni contrattati in questo giorno offrivano quel misto di semplicità, di rispettosa affezione e di gioia profonda che sono i veri contrassegni d'una buona coscienza. Fra le coppie de' coniugi eranvi ancora de' vecchi dell'uno e dell'altro sesso: la loro presenza alla chiesa per un tal atto, anzichè far ridere, come forse in Europa, rendeva la cerimonia più veneranda agli occhi della moltitudine: e ciò appunto perchè tutto che concerne la religione presso le *Teste-piatte* è sacro: guai a chi osasse mostrare scherno su un tal subbietto. Ognuno uscì della cappella pieno il cuore di quei dolci sensi, i quali, pacificati dalla grazia, innamorano le vite, e sopra tutto la società coniugale.

Sorprese i nostri Indiani il prendere che noi femmo, i nomi de' testimoni. Ma fatto lor sapere, che la chiesa il richiedeva per dare più peso e dignità al contratto matrimoniale, si capacitarono della ragionevolezza della cosa sì che s'indussero a farla da testimoni per gli altri. Mostrarono essi la stessa maraviglia nel battesimo riguardo a' patrini. L'interprete avea tradotto la parola *patrino,* che non esiste in lor lingua, in quella di secondo padre. I poveri selvaggi non sapendo che significasse quel titolo, nè quali obbligazioni lor incombessero, mal volentieri si prestavano a scegliere un patrino o ad esserlo per gli altri. Ma, poichè ne compresero la forza, le difficoltà in istanti si dileguarono; e ciò tanto più agevolmente

quanto che, per non moltiplicare le affinità spirituali, si assegnò solo un patrino agli uomini, ed una santola alle donne, e rispetto alle obbligazioni annesse al titolo, i *Vestiti-neri* promisero, che in gran parte se ne addosserebbero essi tutto il peso. Ne' primi battesimi la scelta dei santoli era circoscritta e limitatissima, avvegnachè eranvi solo tredici cristiani adulti: ma essendo stata battezzata pria degli altri la classe de' provetti, questi nuovi cristiani, senza lasciare il cero, simbolo della lor fede, furono trascelti per la seconda classe; e così via via fino alla fine.

Venghiamo alle cerimonie. La vigilia del battesimo, i Padri non avevano fin dal mattino assembrato la popolazione, sì perchè si dovea addobbare la cappella, come ancora per una indisposizione del p. Mangarini. La sera vi fu concorso. Qual dovette dunque esser la maraviglia di questo buon popolo al vedere gli ornati della cappella! Qualche giorno prima si era imposto alle donne, alle ragazze ed ai fanciulli di fare in gran numero e d'ogni ragione stuoie di giunco ed altri tessuti: tutte vi si erano travagliate, talchè ve ne furon d'assai onde coprirne il pavimento, tapezzarne la soffitta e le pareti, formar cornici e vôlte ec. Coteste matte ornate di festoni di verdi erbette, e di gaissimi drappi d'attorno all'altare, un cielo, ove si trovava il s. nome di Gesù, il quadro della Vergine sul tabernacolo, la porta d'esso tabernacolo rappresentante il s. cuore di Gesù, le immagini della stazione della via della Croce incastrate in cornici rozze, il lume delle candele, il silenzio della notte, l'avvicinarsi d'un gran giorno, la tranquillità della sera dopo un terribile uragano e tutto in fine con la grazia di Dio concorse a disporre i cuori e gli spiriti sì fattamente che io non credo si sia mai veduta una radunanza d'uomini più simile alla compagnia dei Santi. La indomani i Padri offrirono a s. Francesco Saverio un bel mazzetto di fiori: in questo giorno durammo

quattordici ore e mezza nella chiesa: dalle otto del mattino fino alle dieci e mezza della sera e sol vi corse l'intervallo d'una ora e mezza per il pranzo. Eccovi l'ordine che si tenne: primo si battezzarono i capi e i maritati, i quali poi la fecero da patrini ai giovani ed ai garzoncelli. Poscia seguirono le maritate che avean ancora vivi i loro consorti, quindi le vedove e le femine abbandonate: in fine le giovani e le verginelle.

Bella cosa era l'udir questi buoni selvaggi rispondere sennatamente alle domande, che venivan lor fatte, recitar le preci con grandissimo fervore mentre si battezzavano, e ritirarsi poscia a' loro posti tenenti in mano la candela, simbolo dell' ardente carità.

Nulla dirò della di loro esattezza nel rendersi alle istruzioni, dell' avidità nell'udirle, del profitto che a chiari segni ne traggono: il che d'ordinario s'incontra nel corso d'una missione: ma ciò che rade volte avviene, si è che fanno sacrifizî eroici. Molti, che tenevano due donne, hanno scelto quella che aveva più figli, e rinviato l'altra con ogni riguardo al possibile cortese. Una sera un tra loro venne a trovare un dei Padri alla capanna che allora era piena di selvaggi: qui, senza rispetti umani, espose il suo stato, dimandò consiglio, e praticò subitamente quanto gli venne detto: licenziò la più giovane delle due donne, donandole quanto altri avrebbe desiderato che fosse stato dato in siffatta circostanza ad una sua sorella e si rimise con la più avanzata in età e che egli avea abbandonata. Sulla fine d' una istruzione una giovane dimandò di voler parlare e dichiarò pubblicamente ch' essa desiderava daddovero di entrar nel numero de' battezzati, ma non osava dimandar questa grazia per essere stata fino a quel tempo assai scellerata ed iniqua. Tutti avrebbero fatto in pubblico la confessione. In gran numero giovani madri, maritate a mo' dei selvaggi e deserte da' loro sposi, che non erano delle

Teste-piatte rinunziarono mai sempre e di tutto cuore allo sperare di ritornar con loro, purchè fossero rese felici col battesimo. Eccovi come si sia adoprata una donna già in età per far risolvere il marito, che ancora stava infra due: « Io vi amo davvero e molto, gli disse, e voi amate me ancora, spero, ed insieme con me e quanto me ne amate un'altra. Ebbene: io son vecchia: essa è giovane: lasciate dunque me coi figli miei: rimanete con quella: così pregheremo tutti il Signore e potremo essere tutti battezzati. » L'udirli parlare in questa guisa reca tanto più maraviglia, quanto che primamente questi poveri *Teste-piatte* lungi dal voler far male togliendo seco due donne, avevan giudicato far bene poichè un tristaccio aveva dato loro a credere che la cosa fosse meritoria appo Dio.

Nel villaggio il nostro ordinario regolamento è come siegue. Quando batte l'ora dell'*Angelus*, gl'Indiani si levano: una mezz'ora appresso, si dicono in commune le preghiere del mattino: tutti assistono alla Messa e alla istruzione. Verso il tramonto, si recitano le preci della sera, si fa una seconda istruzione d'una ora e un quarto incirca. Due ore dopo mezzogiorno, v'è il catechismo d'obbligo pe' piccoli, libero pei grandi. I ragazzi sono divisi in due sezioni: l'una ne comprende cento che sanno già le preghiere, l'altra abbraccia i principianti. Un de' Padri ogni mattino rende la visita agl'infermi per dar loro rimedi o consolarli giusta il bisogno.

Abbiamo adottato il sistema d'insegnamento e di premio che si costuma nelle scuole de' fratelli della dottrina cristiana. Durante il catechismo, ch'è di una ora incirca, si recitano, si spiegano e si modulano i sacri cantici. Ogni giorno, chiunque risponde bene vien regalato di belle note in maggiore o minor numero a misura della difficoltà della domanda proposta. L'esperienza ci ha provato che cotali biglietti dati subito e sul fatto ci rendono meno disagevole

la bisogna quando si danno di mano in mano che quando s' inscrivono in un quadro : in far ciò s' impiega meno di tempo, i ragazzi prendono più impegno , e si rendono più attenti e premurosi. Essi biglietti servono ancora come d' un certificato che furono presenti al catechismo e d' un contrasegno che si sono distinti per intelligenza e buon volere, sì che i parenti mostran piacere, nel vedersene presentare al loro ritorno in casa; e perchè li rendono più idonei a rispondere l' indomani, e perchè essi stessi in parte s' instruiscano sempre più nelle cose di Dio, fan loro ripetere quanto hanno ascoltato al catechismo. Il desiderio poi di vedere i propri figli distinguersi al catechismo vi tira quasi tutta la gente : alcuni ancora fra i capi , che hanno figli v' intervengono : in tal modo s' accende una certa gara così fra i genitori , come fra i ragazzetti.

Ha fatto sommamente apprezzare le note, la esattezza e la giustizia onde si rimeritano coloro che danno buone risposte. Le note di una settimana sono ricompensate con croci, medaglie o nastri distribuiti pubblicamente a que' fanciulli che ne hanno ottenuto un numero maggiore : ed essi ne rimangono decorati per tutta la settimana. La prima domenica d' ogni mese si dividono a quelli che hanno conseguito più note nel corso del mese alcune medaglie o immaginette, che divengono proprie di ciascheduno. Coteste immagini, conservate con somma cura, sono un potente stimolo non solo per fare apprendere il catechismo , ma sì per eccitare alla pietà : tutti ne conoscono la ragione; poichè sono monumenti di vittoria, esempii di virtù, esortazioni alla pietà , modelli di perfezione. La rarità e gli sforzi per meritarnele aggiunge valore e pregio alle note. E siccome bisogna sopra ogni altro inspirare l'amore al travaglio a' selvaggi che sono di lor natura inoperosi e pigri, così si è divisato di proporre premii per le piccole cose che son capaci di fare, come si pratica nel catechismo.

Per mantenere il buon ordine, ed accender la gara i fanciulli del catechismo sono partiti in sette od otto bande e ciascuna di sei : i garzoncelli da una parte le verginelle dall' altra. Ogni banda è capitanata di tale che possa ajutare gli altri ad apprendere e ritenere la lettera del catechismo. Perchè tutti potessero nutrire speranze di meritare un quiderdone alla fine della settimana o del mese, si sono divisi in modo che i concorrenti, in numero di cinque o sei da ciascuna parte, sieno di forza presso a poco uguale.

Frattanto il P. Point che doveva accompagnare alla gran caccia, immediatamente dopo le feste di Natale, i corpi riuniti delle *Teste-piatte* degli *Orecchini* e dei *Nasi-perciati* si dispose alla sua nuova campagna con un ritiro di otto giorni. In quanto a me fin dall' indomani del mio ritorno dal forte Colville io mi rimise all'opra. Trentaquattro coppie di *Teste-piatte* avevano voluto aspettarmi onde ricevere il battesimo e rifare i loro matrimoni. I *Nasi-perciati*, ancor essi temporeggiando, non aveano presentati i loro figli al battesimo: avevano ammesso nel campo un vecchio capo *Piedenero* con la sua famigliuola : tutti mostravano ardente desiderio d'essere instruiti nella fede cristiana. Faceva loro tre istruzioni il giorno, oltre i catechismi fatti dagli altri Padri. La Dio mercè ne profittaron tanto che io potei ammettere alle acque battesimali, il giorno di Natale, centoquindici *Teste-piatte* con tre de' loro capi, trenta *Nasi-perciati* col loro capo e il capo *Piedenero* con la sua famiglia. In tal giorno cominciai le mie messe alle sette del mattino : alle cinque dopo mezzogiorno mi trovava tuttora nella cappella. Non posso esprimervi con parole le dolci consolazioni che sperimentava in quei beati momenti : il raccoglimento e la divozione de' buoni selvaggi mi edificarono d'assai. Lo indomani cantai una messa solenne in rendimento di grazie per gl' insigni favori onde il Signore

s' era degnato colmare il suo popolo. Sei a settecento novelli cristiani, salvo i fanciulli, rassembrati in una capella dimessa e coperta di giunchi, in mezzo a un deserto, dove per lo innanzi appena si era conosciuto il nome del vero Dio, offerenti al loro Creatore i cuori rigenerati nelle sante acque del battesimo, protestanti di perseverare fino all' ultimo respiro nel santo servizio, era questa indubitatamente una offerta delle più accettevoli a Dio, la quale, spero, attirerà la celeste rugiada sulle *Teste-piatte* e le nazioni vicine.

Il 29, il numeroso stuolo accompagnato dal P. Point, ci lasciò per la gran caccia de' bufoli : congiunti al drappello degli *Orecchini* i quali gli attendevano a due giornate di cammino; tutti si ricovreranno sotto meglio di duecento capanne. Pieno di speranza attendo il felice successo pel quale il Signore si degnerà, spero, di ricompensare lo zelo de' suoi servi. In questo frattempo, io e il P. Mengarini ci occupiamo intorno alla traduzione del catechismo in lingua *testa-piatta;* e a preparare alla prima communione circa centocinquanta persone rimaste in s. Maria. I nostri buoni fratelli e carpentieri continuano a ricingere tutto il terreno della riduzione d'una forte palizzata munita di due bastioni. Questa opera è assolutamente necessaria per sicurarci dalle furtive incursioni de' *Piedi-neri* di cui aspettiamo di giorno in giorno una visita. Il nostro scudo sarà sempre la confidenza in Dio : prendiamo le cautele suggeriteci dalla prudenza restandocene al nostro posto senza tema veruna.

Un giovane *Simpelo* in punto arriva al nostro campo : ecco motto per motto le sue parole : « Io sono *Simpelo*, la mia nazione muove a pietà! essa m'invia per ascoltare le vostre parole e apprendere la preghiera che insegnate alle *Teste-piatte*. I *Simpeli* desiderano similmente conoscere e imitare il loro e-

sempio. » Questo buon giovane passerà l'inverno con noi e ritornerà nella prossima primavera tra i suoi fratelli, per diffondervi la semente dell'Evangelio.

Tutta la nazione *Testa-piatta* convertita, quattrocento *Kalispeli* già battezzati, come ancora ottanta *Nasi-perciati*, più *Cuori-di-Lesina*, *Koatenai* e *Piedineri*, i *Serpenti*, i *Simpeli*, i *Caldai* e una moltitudine di altri popoli che tendono verso noi le braccia; il governatore del forte Van-Couver e il R. M. Blanchet, i quali domandano con le più calde istanze, che ci portassimo a formare uno stabilimento in quella contrada; in breve, una vastissima regione la quale aspetta l'arrivo de' veri ministri di Dio per ordinarsi sotto lo stendardo della croce di G. C. eccovi, o mio Rev. Padre, il bel dono di fiori che vi offriamo alla fine del 1841! A' piedi del Crocifisso voi cercate i mezzi di procurare il maggior bene spirituale delle anime confidate a' vostri figli. Il nostro numero non basta per sopperire a' pressanti ed attuali bisogni dei popoli che implorano il nostro soccorso. La propaganda protestante è già alle mosse. Inviateci dunque al più presto possibile ausiliari, Padri e fratelli, e migliaia d' anime vi benediranno innanzi al trono di Dio per tutta la eternità.

Ho l'onore di essere — Di voi Rev. Padre.

Umilissimo e obbedient. servo
Pietro de Smet

LETTERA DODICESIMA

Al Canonico La Croix a Gand.

Forca di Madisson, 15 agosto 1842.

Pregiatissimo Signor Canonico

Dopo quattro mesi e mezzo di viaggio a traverso un oceano di praterie e di montagne, arrivammo, or corre un anno, sotto gli auspici della Vergine benedetta al Fort-Hall. Alli 19 agosto movemmo di quinci avviandoci al forte di *Colville* situato sul fiume Colombia in distanza di trecento miglia incirca dal nostro stabilimento. La ragione che ci movea a quel lungo e penoso viaggio non ammetteva dilazione; le nostre provvigioni da bocca incominciavano a venir meno, sì che eraci caduto in mente di convertire i nostri falegnami in pescatori o di mandarli alla caccia dei bufoli coi selvaggi ove la pesca non ci avesse fornito il necessario. Nel tempo della mia assenza l'ardore con cui s'attendeva alla costruzione delle fabbriche per la riduzione era prodigioso; laonde il giorno di s. Martino fu veduta innalzarsi la cappella assai

vasta, e capace di ricevere oltre tutta la popolazione, un centinaio ancora di *Nasi perciati* tratti colà dalla curiosità. D'allora l'innocenza del vivere, l'esattezza all'istruzioni, e i frutti della divina parola si fecero così sensibili nella nuova *riduzione*, che il 3 dicembre meglio di duecento catecumeni erano assembrati nella cappella per ricevervi il battesimo. Questo giorno di trionfo del Cristianesimo dovea eccitare l'invidia del nemico dell'uomo: infatti, pochi giorni innanzi se ne videro le prove; chè, per non parlare se non delle più visibili, l'interprete, il prefetto della chiesa e il sagrestano s'ammalarono; la vigilia medesima del gran giorno un uragano scoppiava nei contorni minacciando un terribile disfacimento—soffiava un vento strepitoso, tuoni tremendi intronavano l'aria; alla scena spaventevole di quell'immensa ed arrabbiata procella aggiungevano orrore e desolamento una grandine strepitante, una pioggia rovinosa, cadente a scrollo ed a scroscio, un buio non scisso a tempo a tempo se non dai baleni — proseguiva intanto il furore del cielo, svellevansi gli alberi; scassinavansi le finestre della chiesa, scommettevansi sotto i fieri sbuffi del vento le capanne. I poveri selvaggi quantunque avvezzi a questa sorta di rivolgimenti celesti rimanevano intronati, allibiti, pieni d'angoscia e di terrore. Cadeva intanto la sera e con lei quel crucciamento anticorriero di una calma placidissima. Sparita era la luce del crepuscolo vespertino; facea corteggio alla notte un firmamento azzurro e sgombro di nubi, le cui tante migliaie di fiaccole riceveano doppio spicco da un suolo leggermente coperto di brina che il loro lume ripercotea, e ammendava in certo modo il minor chiarore diffuso dall'astro più pallido di esse, dalla regina dei pianeti — Quella serenità, quell'armonico concerto di tutti gli elementi, quell'incanto sublime che si accoglieva ne' cieli faceano dimenticare l'orrore della scorsa tempesta e infondevano nel cuore una dolce

e santa mestizia. Allora un nuovo spettacolo e più giocondo succede — Quella furia di elementi lungi dall'impedire il trionfo della Religione non ne avea che accresciuto lo splendore — La cappella ben messa e vestita dei suoi più belli ornamenti s'apriva — Vi accorrevano i catecumeni per apparecchiarsi a ricevere il sagramento della rigenerazione. Quegli ornati, quello splendore di lumi che saettava colà dentro, quella fragranza di fiori, quel silenzio e quella solennità tutta propria della casa di Dio fecero tale impressione sull'animo dei selvaggi che ne rimasero smarriti e compresi di stupore. In quella sala del Re dei re caddero sulle ginocchia, prostraronsi nella fervida prece, divennero più solenni ed alteri dei più doviziosi e colti popoli della terra! Erano le loro oneste fronti circondate e quasi redimite di un torrente di gloria, i loro volti risaltanti di vivo fuoco, gli occhi pregni di gioia e di pianto intenti verso quella Presenza, d'innanzi a cui ogni regia dignità di quaggiù è base e sgabello.

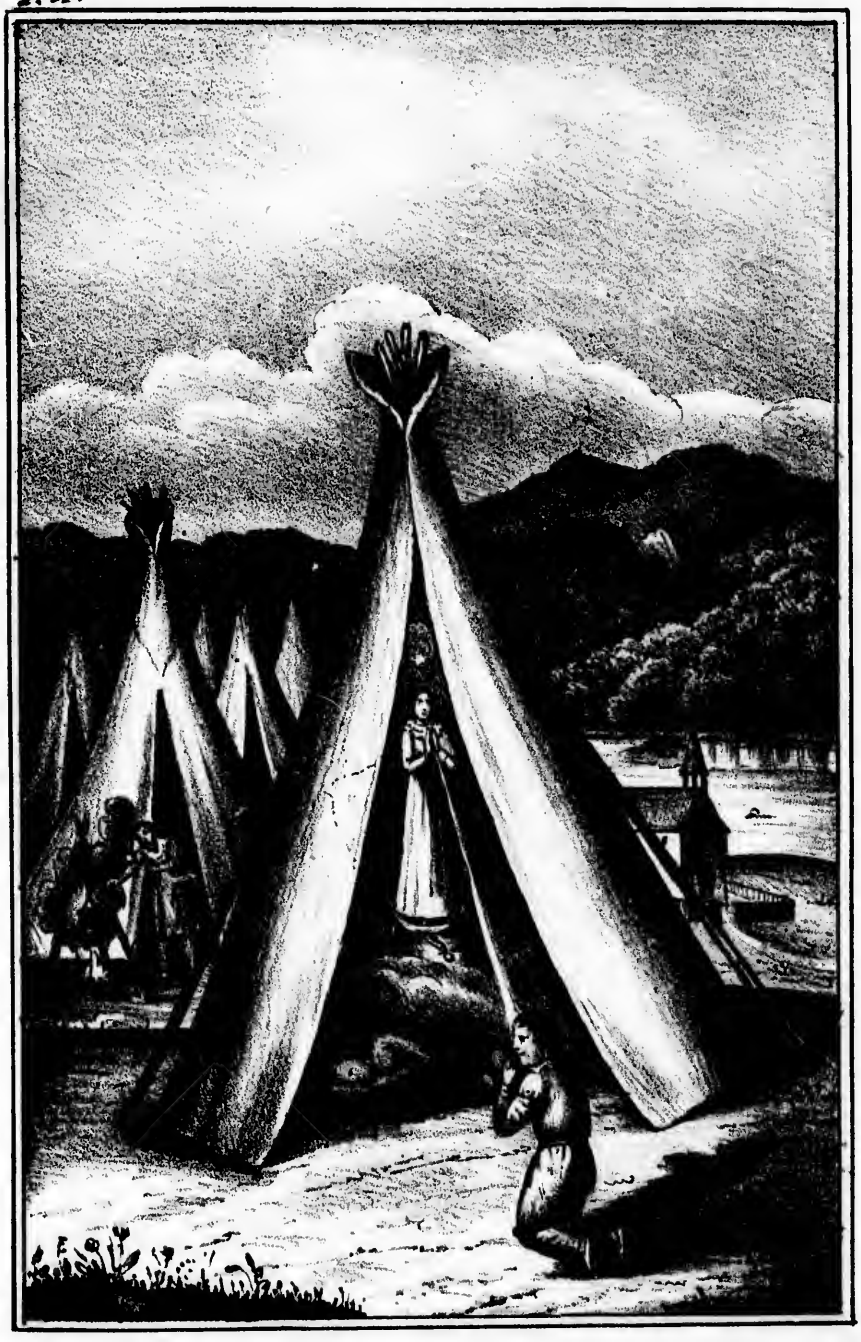
L'indomani ebbe luogo la cerimonia augusta del battesimo; com'era bello vedere tant' infelici piegare la loro fronte al lavacro della rigenerazione! Dopo il battesimo venne la riabilitazione dei matrimonii: il che non crediate si facesse non senza sagrifizio dalla parte degli sposi, perchè fin a quel tempo fra gl'Indiani l'unità ed indissolubilità del vincolo coniugale ignoravansi affatto.

Durò quarantadue giorni il mio viaggio: agli 8 dicembre rientrava in s. Maria delle Montagne Rocciose. Ma quale fu la mia consolazione allorchè vidi tante anime (202) entrate nell'ovile di Gesù Cristo! Ne ringraziai umilmente l'Altissimo, e i moti ch'io provai in quell'istante felice, il cuore di un missionario li può bensì capire, ma non vi è penna che valga a descriverli. Sei o settecento novelli figli della Chiesa, congregati in una povera cappella coperta di giun-

chi, nel cuor di un deserto, dove non volse ancora un anno dacchè il nome del vero Dio era appena conosciuto, dedicando al di lui amore i loro cuori rigenerati, e facendo protesta di perseverare fino alla morte nel suo santo servizio, era certamente un' offerta gratissima al Signore, nè dubbio v' ha che non sia per attirare sopra di loro e sopra tutte le vicine nazioni la celeste rugiada.

E giusto un'apparizione della Vergine ad un orfano ragazzo per nome Paolo ben palesa come a Dio e alla gloriosa Regina degli angioli stiano a cuore le dolci primizie di questa nascente cristianità. La giovane età del fanciullo, la sua pietà, il suo candore, l'indole amabile e grave, ed un'abitudine della natura giustamente contemperata non lasciano luogo a sospicare della veracità del suo racconto. Ora ecco quel ch'egli mi rapportò colla sua medesima bocca: » Entrando nella capanna di Giovanni acciocchè egli » mi aiutasse a mandare a memoria le preghiere che » io ancora non sapeva, vidi una persona di una rara » bellezza; i suoi piedi non toccavano il suolo e le sue » vesti erano più che neve bianche; una lucidissima » stella le posava sul capo e sotto ai suoi piedi stava » un serpente che avea in bocca un frutto ch'io non » conosco. Ho veduto ancora il suo cuore dal quale » usciano tanti raggi di luce che venivano verso me; » a quella vista in prima m'ebbi paura e volea met- » termi alla fuga, ma tosto presi coraggio e mi ar- » restai a guardarla. Il mio cuore intanto batteva e » la mia mente divenne così limpida, che tutto ad un » tratto, io seppi tutte le mie preghiere. » Ometto per amore di brevità molte altre circostanze. Il fanciullo terminò il suo racconto con dirmi, che molte fiate quella persona gli era apparsa nel sonno; tra l'altra una volta gli avea detto lei esser contenta che al primo riducimento si fosse dato il nome di *Santa Maria*. Ora questo fanciullo non avea veduto mai nè

T. II.



Apparizione della Vergine ad un fanciullo Testa-piatta

inteso nulla che avesse alcun rapporto con una simile imagine della Vergine; aggiungete ch'egli non sapea neppure dirmi se la persona veduta fosse un uomo o una donna, stantechè la forma degli abiti ch' Ella portava gli riusciva affatto nuova. Molte persone avendolo interrogato, l'han trovato sempre invariabile nelle sue risposte. Egli intanto prosegue ad essere l'angiolo della *Riduzione* per la sua purità immacolata, modestia verginale, ed innocenza dei costumi, il che non è picciola disposizione a muoversi secondo le superiori impressioni della grazia. Ritorniamo ora a noi.

Non avendo ottenuto dal mio viaggio al forte Colville quei risultamenti ch' io ne sperava, mi posi di bel nuovo in via per Vancouvert, gran deposito dell'onorata Compagnia del golfo d' Hudson. La distanza è di trecento leghe incirca, ch'io trascorsi, come nella precedente mia gita, ora per monti e per balze, ora navigando per le acque del fiume Colombia.

Non mi fermerò a descrivere tutte le correnti, le così dette *grondaje* e le cateratte che s' incontrano in questo fiume, il quale, dalla sua sorgente fino a distanza di centocinquanta miglia dal mare, altro non offre che una seguenza di passi pericolosi, accennerò soltanto un sito chiamato dai viaggiatori canadiani le *Grondaje grandi*. Si distinguono qui col nome di *grondaja* quei luoghi in cui il fiume, ristretto fra due rupi scoscese, forma un torrente tanto più impetuoso quanto ha più angusto l' alveo. In quello di cui ora parlo, il fiume interciso da ripidi macigni sporgenti dalla superficie dell' acqua, si divide in varî rami, alcuni dei quali son pur navigabili in certe stagioni dell' anno, sebbene con molto rischio dei nocchieri anche più esperti; ma nella state allo sciogliersi delle nevi alpine, il fiume ingrossa, spariscono i varî canali, e la piena delle acque ingombrando tutto quanto l' alveo, scorre rapidissima, o si aggira in vorticosi gorghi orrendamente fragorosa. Cessa allora qualun-

que navigazione, e l'aspetto della corrente è tale da non potersi descrivere; l'onda mugghiante, quasi conscia degli ostacoli a cui corre incontro, s'inoltra con impeto a percuotere gli scogli che tentano indarno di contrastarle il passo; ma si frange nell'urto, ed ergendosi in bianca spuma, pare si rigetti contro l'onda che le vien dietro, la quale, come adirata di quel breve indugio, la risospinge, la incalza, e vincitrice baldanzosa va premendo con essa i superati dirupi.

Frammezzo ad una scena così tumultuosa, si scorge sopra ogni macigno sporgente dalle scoscese sponde del fiume il selvaggio pescatore intento a dispor le sue reti sagacemente conteste, colle quali si procaccia egli in brevi istanti gran copia di salamoni. Accanto a lui, tratti dalla moltitudine innumerevole di pesci che si rifuggono verso la sorgente del fiume, spiccano tra l'avvolgersi e l'accavallarsi delle onde i vitelli marini cui vedi, ora galleggiar disattenti, ora balzare in un batter d'occhio a destra ed a sinistra, o scherzino fra loro, od a carpir la preda dalle lucide squamme velocissimamente si avventino.

In uno di questi orridi passi, che ha nome le *Piccole grondaje,* ci accadde, fin dal secondo giorno della nostra navigazione, un funesto accidente, che mi sarà finch' io viva presente alla memoria. Io era sceso a terra, e camminava bel bello lungo la sponda, lungi molto dal pensare alla sventura che ci sovrastava, giacchè il breviario, le carte, il letto, tutta in somma la mia poca roba era rimasta nella barca; anzi, nel vedere i nocchieri spingersi in alto, e scender quindi trascuratamente tranquilli riempiendo l'aere intorno di lieti canti marinereschi, io pentivami fra me di aver posposto la placida corrente del fiume al malagevole sentiero ch'io era costretto a seguire per quella sponda dirupata.

Quand'ecco mutarsi con subita vicenda quel giocondo aspetto: la barca si ferma di repente per un intoppo

non preveduto, e i rematori possono a stento ritenere i loro remi; non si perdono per ciò d'animo, anzi raddoppiano i loro sforzi, ma indarno; la barca rimane immota: già le si accerchiano intorno i ravvolgimenti precursori d'un vortice tremendo, già l'onda sommossa si copre di bianche spume, già tramanda essa un cupo fragore tra il quale si distingue pur anco la voce del pilota che esorta i compagni a remigare; ma crescendo vieppiù il pericolo, si dilegua in breve ogni speranza; il legno si aggira in un angusto circolo, quale agitata da turbine improvviso lievissima banderuola; cadono inutili i remi dalle stanche mani dei marinai; la prora si alza, e la poppa inchinata s'immerge nell'abisso! In quell'istante mi si coperse il volto di agghiacciato sudore, mi fuggì la luce dagli occhi, ed io aveva omai perduto l'uso dei sensi, quando un ultimo grido, *Oh noi perduti!* annunziandomi il funesto destino dei miei compagni richiamommi alla vita! Ahimè che immoto, impietrito spettatore di quella tragica scena, io non era capace di porgere a quei miseri alcun soccorso.

Nel sito in cui erasi sommersa la barca, non appariva più orma del fatale accidente, ma sotto a quelle onde tornate placide e piane, erano uomini dibattentisi fra le angosce d'orribile agonia! In breve i remi, le pertiche, la rovesciata navicella con tutto ciò che in essa trovavasi, furono rigettati: dal gorgo in varie direzioni, mentre io vedeva qua e là i miei poveri marinai contrastare indarno colle tremendi spire che li traevano al loro centro per tornarli ad inghiottire. Cinque erano spariti per sempre; il mio interprete aveva toccato due volte il fondo d'un abisso scavato nella rupe, e dopo una breve preghiera, venne, senza sapere in qual modo, sospinto alla riva; un Irochese si tenne a galla sul mio letto e si salvò; ad un altro riuscì di afferrare la maniglia d'una cassetta vuota, e di ridursi in sulla sponda.

Il resto del mio viaggio fu più felice; mi arrestai alcuni giorni presso a' forti *Okanakane* e *Wallawalla* e vi battezzai molti fanciulli. Agli 8 mi rimisi in camino. Io ebbi la consolazione di conoscere in questi paesi lontani due rispettabili preti canadiani, il rev. signor Blanchet, gran vicario di tutte le contrade occidentali delle Montagne ove la corona britannica ha mostrato le sue pretensioni (1): l'altro il signor De-Mers. Ambedue si occupavano a fare in quei luoghi il medesimo che facciamo noi alle *Montagne Rocciose*. La carità colla quale ci accolsero questi degni ecclesiastici è una prova non dubbia della purità dello zelo da cui sono essi animati per la salute dei selvaggi; essi mi assicurarono che nelle vaste regioni del nord-ovest che corrono fino al mar Pacifico l'opera de' Missionari riuscirebbe di gran giovamento. Mio Dio! quanta è vasta la messe che voi ci avete apparecchiata, ma quanto sono poi scarsi gli operai!!

Attraversai di bel nuovo il paese degli *Spokani*, terra arenosa ed infeconda, in cui sorgono a lunghi intervalli alcune boscaglie di pini da gomma frammezzo ad immense pianure affatto prive di vegetazione; nella qual muta solitudine incontrammo un solo capriuolo, il quale ci si dileguò immediatamente dagli occhi colla rapidità d'un baleno: tratto tratto, l'acuto e melanconico strido dello sparviere veniva ad accrescere la mestizia che infonder suole nell' animo del viaggiatore la nudità di quel deserto.

(1) Sono ora pochi anni che i giornali di Europa parlarono di una gran lite insorta fra gli Stati Uniti e l'emula Inghilterra. La quistione verteva su i limiti non ben ancora segnati tra le possessioni inglesi ed americane del vasto territorio dell'Oregon. Le pretensioni da ambe le parti minacciavano una rottura; tutti attendevano ansiosamente a vedere lo spettacolo che avrebbe presentato una guerra accesa fra due formidabili potenze marittime, ma tutto passò in armonia e la quistione fu conchiusa con un accordo. Il presidente Polke mostrò in quella occasione la sua intrepidezza a fronte della potenza britannica — *Nota del Trad.*

Un odierno iconoclasta, per nome Parker, passando nel 1836 per quella regione, vi spezzò una croce eretta sulla tomba d'un fanciullo, affine, come dic'egli ampollosamente nella narrazione dei suoi viaggi, di non lasciare in quel paese un monumento d'idolatria postovi di passo da qualche Irochese cattolico. Pover uomo, che non sapeva più di tanto nel secolo in cui viviamo! Se tornasse in oggi ai Monti di Roccia, udrebbe egli risuonar le lodi del nome santissimo di Gesù sul margine dei fiumi e dei laghi, per l'ampiezza dei prati, e nell'opacità delle selve; vedrebbe inalberata la croce di colle in colle per trecento e più leghe; la vedrebbe signoreggiare la più alta vetta dei monti dei *Cuori di Lesine;* e della principale giogaja che divide le acque del Missurì da quelle della Colombia; la vedrebbe venerata nelle valli di Wallametta, di Cowlitz, della Radice-amara, e fra le varie nazioni della Caledonia, dove andò a portarla pur dianzi il signor Demers; dappertutto la parola di colui che disse dovere questo adorabile segno trarre a se tutti gli uomini, comincia ad avverarsi a pro delle povere pecorelle erranti da tanto tempo in quest'ampio continente americano, Ah! perchè non torna quello spezzatore di croci a passare pe' medesimi luoghi! Vi vedrebbe egli l'immagine di Gesù crocifisso appesa al collo di oltre a quattromila selvaggi, e si sentirebbe dire dal più piccolo ragazzo del catechismo: « Signor » Parker, noi adoriamo Dio solo e non la croce; ma » ci rammenta essa, che vi morì sopra un Dio, per » salvarci; quindi non la spezzate. »

Gradisca, mio reverendo Padre, ec.

Pietro De Smet

LETTERA TREDICESIMA

Al signor Francesco De Smet.

Università di s. Luigi, 5 novembre 1842.

Carissimo il mio Francesco

Allorchè nel mese di agosto, diressi l'ultimo mio foglio al signor Canonico La Croix, promisi di tornarle a scrivere da san Luigi, ove però mi fosse dato di rientrarvi; ed ora che il Signore mi ha qui ricondotto sano e salvo, mi affretto di adempire la data promessa. Nel lasciare il campo delle *Teste-piatte*, presso al fiume *Madison*, venni accompagnato da dodici neofiti, e di lì a tre giorni avevamo già valicato due catene di monti, e trascorse trecento miglia, incontrando qua e là parecchie capanne di varie nazioni, *Teste-piatte, Kalispeli, Nasi-perciati, Kainsi, Serpenti*, amiche ai missionari, fra le quali mi fermai per qualche tempo onde esortare i cristiani alla perseveranza, e disporre quant'era d'uopo al lungo mio viaggio.

La sera del secondo giorno, giungemmo fra la numerosa e interessante tribù dei *Corvi,* alcuni dei quali, vedutomi da lontano, si fecero a gridare : *Il Vestito Nero, il Vestito Nero !* ed uscirono tutti quanti dalle loro capanne : erano in più migliaia. Nel porre il piede entro il villaggio , io divenni l' oggetto d' una scena singolare : i capi ed una cinquantina dei più distinti guerrieri mi si fecero intorno , e fermatomi di repente, mi tiravano chi a destra, chi a sinistra; quale mi afferrava per la sottana ; quale cercava di prendermi e portarmi via di lancio ; parlavano tutti assieme frettolosamente, e parea volessero venirne a contesa. Io non sapea davvero se dovessi essere allegro o mesto, se non che il mio interprete mi trasse in breve d' impiccio , col dirmi essere quella confusione una prova di benevolenza a mio riguardo, volendo ognuno avere l'onore d'alloggiare e di mantenere il *Vestito Nero*. Dietro al consiglio dell' interprete feci io stesso la scelta, e non sì tosto ebbi pronunziato, mi lasciarono tutti andar libero col capo principale, la cui capanna era pur la più bella e la più grande di tutto il campo.

Fra tutti i selvaggi stabiliti a levante dei Monti di Roccia, i *Corvi* sono al certo i più disinvolti, i più cortesi , i più bramosi d' istruirsi , mostrandosi essi principalmente amici ed ammiratori dei popoli inciviliti. Fra mille altre interrogazioni mi fecero questa: « Qual è il numero dei bianchi? — Annoverate, dis' io, i fili d'erba delle immense vostre pianure, e saprete a un dipresso ciò che bramate di conoscere. » La proposta, perchè impossibile ad eseguirsi, li mosse tutti a riso , ma fece loro comprendere il mio pensiero. Nell'udirmi poscia riferire l'ampiezza dei *Villaggi* in cui abitano i bianchi (Nuova-York, Filadelfia, Londra, Parigi), la moltitudine delle loro grandi *capanne* (case) assiepate come le dita della mano, formate di quattro o cinque piani l' uno sovrapposto all' altro ,

nell'udire come alcune di queste capanne (le chiese e le torri) sorgessero quai colli, e fossero ampie da contenere nel loro ricinto tutti i *Corvi* adunati; come nella *Capanna del consiglio* (il campidoglio di Washington) potessero tutti i gran capi dell'universo fumare agiatamente la pipa; come le vie di questi gran villaggi fossero sempre ripiene di passeggieri più numerosi di quelle mandre di bisonti che pascono talvolta a migliaia per le belle praterie del deserto, non potevano essi riaversi dalla maraviglia.

Ma quando feci loro capire la straordinaria velocità di quelle *capanne movibili* (wagons) tratte da macchine che lanciano nell'aere globi di denso fumo, e che eccedono di gran lunga nel corso qual siavi più rapido destriero, e quelle *barche da fuoco,* che trasportano in pochi giorni dall' uno all' altro paese villaggi interi con armi e bagagli, attraversando immensi *laghi* (i mari), innoltrandosi del pari a seconda o contro la corrente dei fiumi; quando aggiunsi aver io veduto alcuni bianchi innalzarsi nel vano dell'aria (in pallone volante), e librarsi fra le nubi come l'aquila dei monti ; allora la meraviglia fu estrema , e tutti , postasi la mano alle labbra proruppero in un grido d'ammirazione , mentre il capo sclamava : « Il Padrone della vita è grande, ed i bianchi sono i suoi prediletti ! »

La preghiera però, vale a dire la religione; parea stesse loro a cuore più d'ogni altra cosa; quindi stavano essi sommamente attenti in udirmi spiegare le eterne verità. Già ne avevano sentito a parlare, e dicevano sapere che questa preghiera , rendendo gli uomini savii e felici in terra , li fa pure beati nella vita avvenire; epperciò mi chiesero licenza di adunar tutto il campo ad ascoltare quelle parole del Grande Spirito , di cui avevano già udito commendar altamente le maraviglie. In brevi istanti vennero eretti tre padiglioni , e tremila selvaggi si trovarono con-

gregati : gl'infermi stessi vi si fecero portare sui loro letti di pelle. In ginocchioni coi miei dieci neofiti delle *Teste-piatte*, circondato da quella moltitudine così bramosa di udire la buona nuova, io intonai dapprima due inni spirituali; recitammo poscia tutte le orazioni che venivan tradotte dall'interprete; ricominciarono quindi i canti ai quali tenne dietro la spiegazione del simbolo degli Apostoli e dei dieci comandamenti della legge di Dio. Sfavillava la gioia in volto ad ognuno e dichiaravano, tutti essere quello il più bel giorno della loro vita. Mi supplicarono quindi con calde istanze acciò mi fermassi ad insegnare ad essi ed ai loro figliuolini il modo di conoscere e di servire il Grande Spirito ; ed io promisi che verrebbe un *Vestito Nero* a visitarli, ma con patto che i capi s'impegnassero di far cessare il furto a cui sono tutti tanto inchinevoli, e si opponessero rigorosamente all'abbominevole corruttela da cui vengono contaminati i costumi della tribù.

Immaginandosi ch' io fossi dotato di sovrumano potere, mi avevano essi, fin dal principio dei nostri colloquii, richiesto di far cessare la malattia da cui trovavasi travagliato il campo , e di addurre fra loro l'abbondanza; laonde io, nel terminare la mia istruzione, dissi potere il solo Grande Spirito recar rimedio ai loro mali, ascoltar egli le preghiere d'un cuor mondo e retto, ma rigettare pur anco le domande dei prevaricatori della di lui legge; non doversi quindi dolere i *Corvi* se, abbandonandosi ad ogni genere di disordini, il cielo forse, con malattie , colla guerra, e colla fame or li castiga. Il primo oratore del campo rispose allora così : « *Vestito Nero*, io t' intendo ! Il » ver dicesti , e dall' orecchio mi penetrarono i tuoi » detti infino al cuore; vorrei che ognuno t'intendesse » al pari di me. » E rivoltosi alla tribù continuava sclamando : « Sì, amici, il *Vestito Nero,* ha detto la » verità; noi siamo cani; mutiamo tenor di vita, e i » figli nostri vivranno. »

Tenni poscia lunghe conferenze con tutti i capi adunati a consiglio; proposi loro l'esempio delle *Teste-piatte* e degli *Orecchini*, i cui capi si ascrivevano a dovere d'esortare il popolo alla pratica della virtù, adoperando ove fosse d'uopo, pel bene degli stessi colpevoli, un giusto rigore. Promisero di seguire i miei consigli, e mi assicurarono che li troverei meglio disposti al mio ritorno. Frattanto io spero che questa mia visita, che il buon esempio dei nostri neofiti, e più di tutto le preghiere delle *Teste-piatte* siano per operare il ravvedimento dei *Corvi;* della quale mia speranza è principal fondamento l'essersi eglino costantemente opposti a chiunque volle portare acquavite nella loro tribù. « A che pro, cotesta tua acqua di fuoco? — diceva il capo ad un bianco che voleva introdurla nelle loro terre — Arde essa le fauci e lo stomaco, e rende l'uomo simile ad un orso: non sì tosto l'ha egli assaggiata, morde, rugge, urla e cade finalmente qual cadavere a terra. La tua acqua di fuoco non fa altro che male. Portala ai nostri nemici, e si uccideranno essi scambievolmente; e le loro mogli e i figli cadranno in uno stato da far pietà. In quanto a noi non ne vogliamo; già senza di essa siam pazzi abbastanza. »

Successe in quell'adunanza di capi una scena commoventissima. Parecchi selvaggi vollero esaminare la mia croce da missionario, dal che trassi io occasione di spiegar loro i patimenti di N. S. G. C. e della di lui morte; quindi consegnai il mio crocifisso fra le mani del primo capo il quale, presolo e riverentemente baciatolo, se lo strinse al seno con ambe le mani, e volgendo lo sguardo al cielo, sclamò: « O Grande Spirito, muoviti a pietà di questi tuoi poveri figli, e fa loro misericordia! » Il suo esempio venne imitato da tutti i circostanti.

Mentr'io trovavami nel villaggio dei *Corvi*, un'infausta notizia venne a spargere nella tribù il dolore

e lo spavento — Due guerrieri i più prodi erano caduti vittima di un tradimento dei *Piedi-neri*. Gli araldi allora facendo il giro del campo proclamano ad alta voce le circostanze del combattimento, e la tragica fine dei due prodi che aveano soccombuto. Un cupo e doloroso silenzio regnava dappertutto — quand'ecco un nuovo e più tremendo spettacolo, capace di spezzare i cuori più indurati si avvicenda ad un tratto. Erano le madri, le spose, le sorelle e le figlie dei guerrieri trucidati — Quale scena addolorante! Aveano le teste rase, i volti insanguinati, tutto il corpo dilaniato di firete. Così in questo stato straziante procedevano forsennate e per l'immensa angoscia assordando l'aria di femminee strida — allora facendosi dappresso ai loro congiunti ed amici li scongiuravano per la memoria dei trafitti parenti ad aver pietà di loro e far pronta e terribil vendetta degli spietati nemici. Conducevano esse in mezzo al campo tutti i cavalli che possedevano; uno dei capi saltò a quella vista sur uno di questi cavalli e levando in aria la sua *spezza-testa* (1), eccomi, gridò, son presto alla vendetta. A un tratto una moltitudine di giovani si raccolse a' suoi fianchi spiranti sangue e vendetta, promettendo non tornerebbero colle mani vuote. Il dolore allora divenne esaltazione; il campo non risuonava che : *morte a' Piedi-neri*.

Il giorno 24, dato addio ai fedeli miei dieci accompagnatori ed ai *Corvi*, m'avviai per la seconda volta verso gli aridi piani della *Rupe gialla*, colla sola compagnia d'Ignazio, di Gabriele e di due giovani americani, i quali, benchè protestanti, vollero pur fare da guida al povero missionario cattolico. Non ripeterò quant' io già scrissi intorno a queste

(1) Arme particolare dei selvaggi americani; essa è di un legno assai duro, e di grande uso per le guerre tra le tribù nemiche.

erme regioni sovra ogni altre pericolosissime, e dove non incontri ad ogni passo altri vestigi che di stragi e d'orrore; dirò soltanto del metodo che seguimmo nell'andar nostro fino ai 10 di settembre. Al primo spuntar dell'alba montavamo a cavallo; verso le dieci facevamo una posa d'un'ora e mezzo, procurando di scegliere un sito che ci offrisse qualche vantaggio per la difesa, ove fossimo stati assaliti; quindi cavalcavamo ancora fino al tramontar del sole. Dopo il pasto della sera, ergevamo in fretta una capanna di frasche, accendendovi dappresso un gran fuoco, per far credere a chiunque spiasse le nostre mosse, che eravamo ivi accampati. Imperocchè i selvaggi, scorta che hanno qualche preda, ne avvertono con appositi segni i loro vicini; i quali concorrono in fretta onde concertarsi insieme circa il modo di assalirla. Epperciò noi, per cautelarci contro ogni sorpresa, seguitavamo ad andare innanzi fino alle dieci o alle undici della sera; allora, senza fuoco, senza riparo, ognuno procurava di adagiarsi alla meglio per riposare.

A contare dal cominciamento di aprile di questo anno, io ho percorso cinquemila leghe, ho disceso e rimontato il fiume Colombia, ho visto perire ben cinque dei miei compagni di viaggio nelle *grondaie* di questo fiume; ho camminato lungo le rive del Wallamette e dell'Oregon, percorso diverse catene delle *Montagne Rocciose*, traversato una seconda volta il deserto della *Rupe gialla* in tutta la sua estensione, disceso il Missurì fino a s. Luigi: e in tutto questo lungo, arrischiato, pericoloso tragitto, non m'ha giammai mancato il vitto, non ho ricevuto la menoma sgraffiatura... *Dominus memor fuit nostri et benedixit nobis.*

Mio carissimo Francesco, ricordatevi di me, seguite in amarmi, vivete sano e felice, colmo d'ogni contentezza, *animae dimidium meae*. Addio.

PIETRO DE SMET

TERZO ED ULTIMO VIAGGIO (1)

dal 1 genn. 1844 al 10 febb. 1845.

Relazione indirizzata ad un Padre della Compagnia di Gesù.

LETTERA PRIMA

Santa Maria del Vallamette, 9 ottobre 1844.

REVERENDO PADRE

A' 27 maggio movemmo da Callao porto di Lima; i venti *alisei,* che soffiano costantemente dal sud-est, rendevano assai piacevole il corso della nostra nave

(1) È noto come i RR. PP. de Smet e Vercruysse, accompagnati da quattro altri religiosi della medesima Compagnia e da sei monache della Congregazione di Nostra Signora, sciogliessero dal porto d'Anversa il 12 dicembre 1843, avviantisi ai Monti di Roccia. La nave l'*Infaticubile*, in cui si erano imbarcati, attraversato l'oceano Atlantico, e passata la punta meridionale dell'America del sud, giunse navigando per l'oceano Pacifico, addì 28 luglio 1844, a vista delle sponde dell'Oregon, e ai 5 del seguente agosto si ancorò presso al forte Vancover, nel fiume Colombia.

che non fu interrotto giammai fino al di là dell'equatore: la freschezza dell'aria, un mare leggermente increspato e tranquillo, un orizzonte serenissimo ed in cui lo sguardo si smarriva, come il pensiero nell'infinito, pensate qua' movimenti e quali idee destassero nella mia mente!

Quando i venti *alisei* ci abbandonarono, tosto ci trovammo in una regione variabile, ove il vento soffiando da ogni lato agitava quinci e quindi gl'instabili flutti. Allora tutta la scena precedente mutossi: le burrasche e i marosi cominciarono a sobbalzare il nostro fragile naviglio che giorno per giorno temeva di correr fortuna ed esser ingoiato tra' vortici dell'onde. Quanta è trista in quei intervalli la condizione del viaggiatore! Un' espressione di scoraggiamento e di malinconia si dipinge sul volto dei marinai e dei passeggieri alla vista di un mare torbido e cruccioso che percuote da tutti i lati la nave, e degli aggrommati nuvoloni che pesano sull'orizzonte. Noi fummo tante volte in questi momenti di angoscia, ma un leggiero soffio di vento che pinse la nostra nave tranquillamente verso il tropico del Cancro sollevò l'abbattuto animo di quanti eravamo sulla nave.

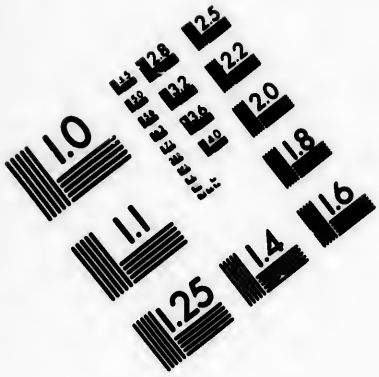
Quando il sole finalmente fu al nostro *zenit* noi respirammo; un cielo puro e sereno, un venticello spirante dal nord-est, la temperatura rinfrescata dell'aria, tutto ciò paragonato alla pericolosa regione ed al mar crudele che ci cravamo lasciato indietro, trasfuse una gioia ed allegrezza tale nel nostro cuore da non potersi descrivere.

A misura che c' innoltravamo verso il settentrione la bella costellazione della Croce e le nubi di Magellano a grado a grado sparivano; faceasi però più visibile la stella polare. La vista di tanti lucidi globi, ch'io non avea veduto mai, e la sparizione di quelli ch'io avea contemplato fin dall'infanzia ispiravano naturalmente e suscitavano in me una moltitudine di affetti diversi.

Io navigava nel mar Pacifico, le coste del quale differiscono da quelle dell'oceano Atlantico; quest'ultime sono fertilissime ed hanno una multitudine di porti reputati i migliori. L' oceano Pacifico bagna un' infinità di regioni tanto sterili quanto i deserti dell'Arabia; le acque che precipitano dalle Cordigliere occidentali non formano nell'interiore delle terre se non profondi burroni; tutto sossopra nell'Atlantico ove un gran numero di fiumi i più maestosi del mondo formansi coll'acque che rovesciano dalle immense catene di quei monti.

Dopo un navigare di circa otto mesi, scoprimmo finalmente, ai 28 luglio, le sponde dell'Oregon. Oh! che letizia provammo allora! che trasporti di giubilo! che rendimenti di grazia e nel cuore e sulle labbra! Tutti, ad una voce, intonammo il festoso inno della riconoscenza, il *Te Deum;* se non che interruppe in breve la nostra felicità, e ci rinnovò nell'animo le cessate inquietudini l' idea dei nuovi pericoli cui toccavaci di affrontare; eravamo ormai vicini alla foce del fiume Colombia, i cui accessi sono difficilissimi anche ai nocchieri che posseggono buone carte; e noi sapevamo che il nostro capitano, non avendo trovato il modo di procurarsene una, non conosceva le rupi o gli scogli che ivi oppongono alle navi un ostacolo quasi insuperabile, massime in quella stagione.

Poco stante, ci si affacciò il capo *Desappointement,* il quale pare additi la strada cui seguir devono i navigatori; ma, per essere il sole presso al tramonto, il capitano che non volea trovarsi di notte tempo vicino alla sponda, fece dar di volta alla nave. Mentre eravamo portati in alto mare, i nostri occhi si volgevano a rimirare da lontano gli alti gioghi e le le vaste selve dell' Oregon, dove sorger vedevasi qua e là il fumo delle capanne dei nostri selvaggi. Chi potrebbe mai ridire qual tumulto di affetti ci si de-



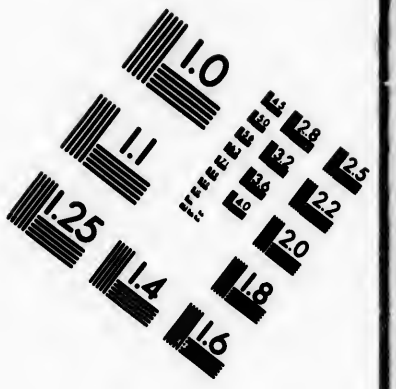
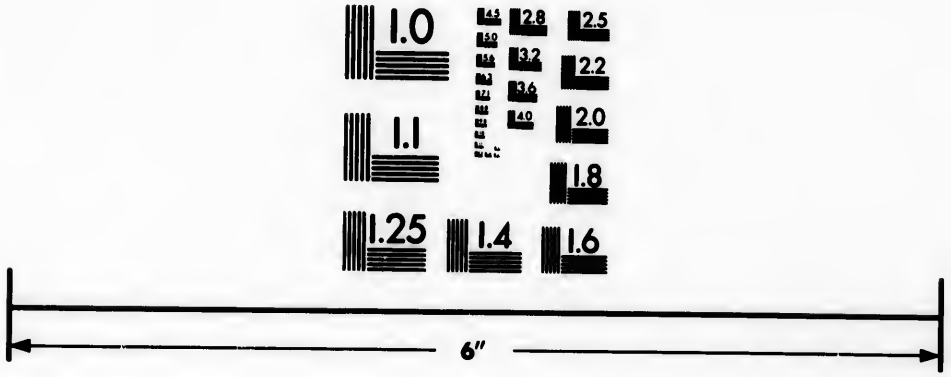


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)



Photographic Sciences Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

stasse nell'anima a quella vista? Arrecavaci dolore acerbo il riflettere come in quelle ampie, immense regioni, si trovassero tante anime derelitte, tanti uomini nascenti, invecchiantisi e morenti nelle tenebre dell'infedeltà per mancanza di missionari; ma in pensare che il nostro arrivo sarebbe per porre un termine, se non generalmente, almeno in gran parte, a cotanta sventura non che dileguarsi ogni nostro cordoglio, ci si riempiva anzi il cuore di dolcissima allegrezza.

Il giorno 29, tutti i Padri coll'intento di fare al cielo un'ultima violenza, celebrarono nella nave l'incruento sacrifizio. L'aere ingombro di nubi faceva un aspetto triste, che accresceva la tristezza degli animi nostri; se non che, verso le dieci del mattino il dì si fece più chiaro, e ci permise di accostarci, non però senza molte cautele, a quell'ampia e tremenda foce della Colombia. Non andammo molto a scoprire, indizio certo d'una secca estendentisi in più miglia, molti scogli grossissimi, i quali, tutto occupando quanto era grande l'alveo, parea sorgessero quasi immenso steccato a contrastarci l'ingresso del fiume. A quella vista, il terrore e la costernazione s'impadronirono di noi; ognuno capiva, che il tentare il passo era un voler correre ad una perdita inevitabile.

In così pericoloso frangente, che fare? a qual partito appigliarsi?.... Il sostare divenne necessità.

L'indimani, il capitano, salito in cima all'albero maggiore per fare qualche scoperta, vide una nave, che scendendo lungo il capo per uscire dal fiume, era andata ad ancorarsi dietro ad una rupe, frattanto che le sorgesse favorevole il vento; laonde noi congetturando che il fiume fosse ancor navigabile, sperammo di poter dirigere alla volta di quella nave il nostro legno.

Verso le tre pomeridiane, il capitano mandò il luogotenente con quattro marinai ad esaminare gli sco-

gli, ed a cercare una via affine di passare il giorno seguente, 31 di luglio, festa del nostro padre s. Ignazio; la qual felice coincidenza ravvivò in noi la cadente speme e l' abbattuto coraggio. Confidando nel patrocinio del nostro fondatore, lo pregammo con tutto il fervore dell' anima acciò non ci abbandonasse in quell' estremo pericolo. Il mattino, rinnovate vieppiù fervidamente le nostre supplicazioni, salimmo in sulla tolda, ansiosi di vedere tornare lo schifo in cui trovavasi il luogotenente, il quale però non giunse se non verso le undici; la mestizia e lo sconforto cui portavano impressi nel volto i marinai, pareva ci annunziassero infauste notizie; nessuno ardiva d' interrogare..... Il luogotenente però disse non essergli occorso di rinvenire ostacoli, aver egli attraversata, verso la metà dell' antecedente notte, la linea degli scogli, e avervi trovato un fondo di cinque braccia d'acqua (39 piedi). Allora, spiegate le vele, l' *Infaticabile* si fece innanzi, spinto da lieve e favorevolissimo vento. Il cielo era sereno, e il sole diffondeva intorno il suo raggio luminoso così, che da gran tempo non avevamo veduto un giorno più bello.

Per renderlo bellissimo sovra ogni altro della nostra navigazione, solo mancavaci un felice ingresso nel fiume. All'inoltrarsi della nave, ognuno raddoppiava le preghiere, ognuno stava raccolto in sè, apparecchiato a qualsiasi avvenimento. Frattanto il vigile ed animoso capitano impone che sia gettato il piombo; al quale comando un nocchiero, legatosi fuori della nave, lancia la cordicella, misura, e grida: Sette braccia. Di cinque in cinque minuti si rinnova lo stesso grido; poscia sei braccia.... poi cinque.... il numero dicresceva sempre. È facile l' immaginarsi quai palpiti provasse il nostro cuore ad ognuna di quelle voci, ma quando udimmo gridare tre braccia, ogni nostra speranza si dileguò; era quello il fondo strettamente necessario alla nave, e già parevaci di sentirla fran-

gersi ad ogni istante contro gli scogli: « Siamo tra la » vita e la morte, disse allora il luogotenente; ma è » pur forza d'andare innanzi. »

Il Signore volea bensì mettere a prova la nostra fede, ma non ridurci a naufragare. Ecco si erge il grido di quattro braccia; un lungo respiro, un' aura di coraggio risorge; ma il pericolo non è cessato. Restavano ancora due miglia di scogli da attraversare. Un nuovo grido di tre braccia torna a riempirci l'anima di spavento. Il luogotenente disse al capitano: » Abbiamo sbagliato la via — Oibò! questi gli rispose: » non vedete come l' *Infaticabile* passi dappertutto? » Avanti... » Il Cielo ci proteggeva! Che s'egli non era in nostro ajuto, non la maestria del capitano, non la leggerezza della nave, non l'attività dei nocchieri ci avrebbero preservati da una perdita inevitabile. Eravamo discosti un miglio e più dalla buona strada, in mezzo al canale del sud, dove nessuna nave era passata mai. Di lì a pochi momenti intendemmo come fossimo debitori ad una specie di portento, della nostra salvezza.

Infatti, in sul primo ingresso del fiume la nave aveva preso una buona direzione, ma in breve distanza dalla sua foce il *Colombia* si divide in due rami correnti a modo di due canali: l' uno da borea, non lungi dal capo *Disappointement,* è quello cui dovevamo seguire; l'altro da austro, non è frequentato per aver chiuso l'ingresso da molti scogli, su' quali noi primi, e probabilmente ultimi passammo. Sapemmo inoltre come il governatore della fortezza *Astoria,* avendoci veduti in mare da ben due giorni, si fosse recato all'estrema punta del capo con alcuni selvaggi, e come, per attirarci da quella parte, avesse accesi vari gran fuochi, spiegata una bandiera, e sparati alcuni moschetti; i quali segni erano stati bensì da noi osservati, ma nessuno ne avea inteso il motivo. Dio al certo volle farci conoscere, che egli è forte abbastanza per

esporci al pericolo, e con nessun nostro danno quindi ritrarci. Sia benedetto il suo santissimo nome! gloria anche a sant'Ignazio, che nel giorno della sua festa protesse così visibilmente i figli suoi!

Verso le quattro pomeridiane, vedemmo venirci incontro in una navicella alcuni selvaggi *Clapsopi*, condotti da un Americano, il quale ha stabilito nella spiaggia vicina la sua dimora. Le loro grida maravigliarono molto i nostri compagni, e in ispecie le monache, tanto più che non potevasi distinguere altro fuorchè la voce *cace*, cui ripetevano essi senza posa. Fatto lor segno di avvicinarsi, il capitano permise che salissero nella nave; e allora udimmo dall' Americano a qual pericolo fossimo andati esposti. Disse di aver egli voluto venire in nostro ajuto, ma che i selvaggi, temendo per la propria vita, avevano negato di accompagnarlo.

Dal canto loro gl'Indiani si sforzavano colla muta favella dei segni di farci capire quanto fosse stato il loro timore, come si aspettassero ad ogni istante di veder rovesciata e franta la nostra nave, come avessero pianto, e squarciatisi i panni, persuasi che senza l' intervento del Grande Spirito, non vi era scampo al nostro pericolo. Nè male si erano apposti; tale essendo la testimonianza di tutti coloro che conoscono la storia del nostro passaggio; i quali non cessano di congratularsene con noi, come di cosa unica e maravigliosa.

La seconda visita che ricevemmo nella nave fu quella di alcuni *Cinuchi*, tribù stabilita per entro la selva, che immensa si estende sulla riva settentrionale del fiume. I *Clapsopi* occupano la riva meridionale, e la loro popolazione non oltrepassa i cento e cinquanta uomini. I *Cinuchi* in vece occupano tre gran villaggi situati oltre la selva; non ostante però la loro prossimità, queste due nazioni sono scambievolmente nemiche. Gli uomini pongono ogni loro studio in ador-

narsi di collane e di orecchini, dando qualunque cosa che abbiano essi per procurarsene; inoltre quando hanno da comparire dinanzi ai bianchi, si avvolgono in una coltre. Non si pigliano soggezione alcuna cogli stranieri, i quali sono obbligati a starsene molto contegnosi per impedire la soverchia dimestichezza; e, paghi col non essere scacciati, qualunque fredda accoglienza o cera burbera si vedano fare, non li ributta. Dotati d'indole mansueta, di fisonomia non diversa da quella dei popoli inciviliti, robusti e ben formati della persona, trovando agevolmente da soddisfare ai propri bisogni, vivono per lo più nell' ozio e nell'infingardaggine, occupati soltanto di pesca, di caccia, cose di cui abbondano ivi il fiume e la selva. Epperciò, provvedutisi ogni giorno di quanto è loro necessario, stanno sdraiati al sole per ore ed ore senza muoversi. Vivono, del resto, nella più stupida ignoranza della religione.

Il mattino dell'indimani, vedemmo una scafa inoltrarsi con forza di remi alla volta nostra; portava essa il sig. Bruney, quel medesimo, che nei giorni antecedenti erasi dall'estremità del capo, preoccupato cotanto del nostro destino. Salutatici colla più affettuosa gentilezza, ci disse esser egli preposto alla guardia del forte *Astoria,* abitar ivi colla sua famiglia, e venire per parte di sua moglie e dei suoi figliuoli a pregarci di scendere in casa sua, affine di procurar loro il piacer di vederci; al quale invito accondiscesi tanto più volentieri, in quanto era persuaso, che dopo essere rimasti così a lungo in mare, una breve fermata non poteva riuscire se non gratissima a noi tutti. Mentre quella onorata famiglia ci apparecchiava il pranzo, uscimmo a fare un breve giro nella vicina selva, dove ammirammo la straordinaria dimensione degli abeti, i quali, non di rado, con un diametro di quattro piedi e mezzo, sorgono a ducento piedi d'altezza. Ci fu additato un fusto la cui circonferenza vol-

geva in quarantadue piedi. Dopo una scorreria di circa due ore, il sig. Bruney ci ricondusse nel forte.

In un secondo passeggio, furono da noi vedute parecchie tombe di selvaggi. Il corpo del defunto, posto in una specie di barchetta, anzi in un truogolo formato con un sol tronco dell' albero, è ricoperto di stoie o di pelli, sospeso quindi ad un albero, o esposto sulla sponda del fiume. Trovammo riunite in un medesimo luogo fino a dodici tombe somiglianti; ma questa moltiplicità di feretri non suole rinvenirsi se non in certi siti di accesso difficilissimo, ove i cadaveri sono al riparo degli oltraggi delle fiere. Non lungi da quel cimitero, un nostro confratello, che la curiosità aveva tratto ad allontanarsi dalla brigata, vide un orso il cui ceffo non annunziava molta dimestichezza, e se ne tornò indietro così spaventato, che ognuno di noi non potè in rimirarlo trattenere le risa.

Il 12 di agosto, io risolsi di precorrere i miei compagni al forte di *Vancover,* affine d'informare il reverendo sig. Blanchet del nostro felice arrivo; e lasciai che proseguissero il loro viaggio nella nave, la quale andò innanzi nel modo seguente: nei giorni 3 e 4, essendo cessato ogni vento, il tragitto fu così breve, che in un volger d'occhi, si poteva vedere tutta la via trascorsa; ma sorse quindi seconda una lieve auretta, per cui in termine di poche ore la nave si trovò di avere oltrepassati gli scogli che si estendono in uno spazio di diciotto e più miglia. Varcata questa distanza, può qualunque legno navigar di continuo nel mezzo dell'alveo, dove la profondità dell' acqua è ognor sufficiente; se non che i molti avvolgimenti delle sponde costringono i navigatori ad un lavoro incessante.

Bellissimo è quivi sovra ogni altro il fiume: superficie piana e chiara quanto il cristallo, corrente cui cela tratto tratto o il restringersi dell' alveo o il sovrastar delle rupi, mugghiar cupo di cascate, tutto concorre a formare uno spettacolo svariato quanto leg-

giadro. Ove poi tu spinga lo sguardo su questo o su quella sponda, ovunque ti si affacciano correnti lunghesso il Colombia rigogliosissime antiche selve chiuse in lontananza da alti monti, pur verdeggianti, ma così vari di forma e di aspetto, che l' occhio mai non si stanca di rimirarli. Di quando in quando il fiume si estende in ampi seni, frammezzo ai quali sorgono sparse, quai gruppi di fiori e di verde galleggianti sulle onde, amene isolette piacevolissime a vedere. Che bella materia da pennello ai pittori che volessero ivi venire a studiar la loro arte! vi troverebbero i siti più leggiadri, le viste più graziose, i colori più vivi che uomo mai possa immaginare; chè largì prodigo il cielo a quelle ampie regioni ogni più maravigliosa bellezza. Quanto più s'inoltravano contro la corrente del fiume, tanto più vedevano i viaggiatori aprirsi loro davanti, d'intorno, grandi, maestosi e sempre nuovi prospetti, finchè la nave, correndo il giorno 5 d'agosto, giunse al forte *Vancover*, dove la raggiunsi pur io verso le sette della sera. Il governatore, uomo affezionatissimo alla religione, accompagnato da sua moglie e dalle persone più notabili, era venuto ad incontrarci in sulla sponda. Gettata l' ancora, ci recammo immediatamente nel forte, dove fummo accolti, e trattati con ogni cordialità.

Il 12, dopo otto giorni d' aspettazione, vedemmo giungere il reverendo signor Blanchet. La lettera ch'io avevagli scritta, non gli era pervenuta; ma non sì tosto fu egli fatto consapevole del nostro arrivo, si affrettò di venirci a raggiungere, conducendo seco un bel numero dei suoi parrocchiani, e viaggiando senza fermarsi un giorno intero ed una notte. La sua presenza ci colmò di letizia, e ci affrettò verso il nostro destino; imperocchè, sebbene ci fosse il forte ottima stanza, era però in noi ardentissimo il desiderio di arrivar quanto prima nel luogo assegnatoci dalla Provvidenza, e le monache sospiravano anch'esse il loro

nuovo convento di *Vallamette;* epperciò avendo il signor Blanchet fatta provvedere ogni cosa per la partenza, noi lasciammo il dì 14 d'agosto il forte *Vancover.*

Un addio assai doloroso rimanevaci da dare al capitano della nostra nave, il quale aspettavaci in riva al fiume. Egli e noi eravamo del pari commossi: quando alcuni sono andati esposti insieme per otto mesi interi agli stessi pericoli, e insieme si son veduta dappresso tante volte la morte, se giunge l'ora di lasciarsi, non è possibile che si dividano a ciglio asciutto.

Quattro piroghe, in cui erano i parrocchiani del signor Blanchet, venivano accompagnando la nostra feluca, colla quale, navigando ognora contro la corrente del Colombia, non andammo molto a giungere alla foce del *Vallamette,* e ad inoltrarci per esso.

All'avvicinarsi della notte, legammo i nostri legni alla riva, e scesi a terra, formammo come un piccolo campo. Apparecchiammo intorno ad un gran fuoco una cena villereccia, finita la quale, cercammo di trovare alla meglio un po' di riposo; ma le zanzare vennero a migliaja ad interrompere il nostro sonno. Nè le monache, alle quali avevam lasciato tenda, furono men molestate di noi, che dormivamo a cielo aperto; onde riuscendo a tutti lunghissima e tediosissima la notte, ognuno fu in piedi al primo spuntare degli albori mattutini; e siccome era il giorno 15 agosto, festa dell'Assunta, la quale però non si celebra da queste parti se non la seguente domenica, erigemmo, coll'aiuto delle monache, un altarino; il signor Blanchet vi offerse l'incruento sagrifizio, e diede a noi tutti la santa comunione.

Finalmente il giorno 17, un'ora prima del meriggio, ci si affacciò la cara missione del *Vallamette.* Per le cure del signor Blanchet, fu trasportato il nostro bagaglio, e condotte in un carro le monache fino alle abitazioni, discoste dal fiume forse un cinque miglia:

ed alle due pomeridiane eravamo tutti adunati e genuflessi nella chiesa di *Vallamette*, adorando il nostro divin Salvatore, e ringraziandolo con un solenne *Te Deum*, cui cantammo non senza che ci grondassero dagli occhi lagrime di tenerezza.

L' indimani, festa dell' Assunta, vedemmo fin dalle otto del mattino concorrere da molto lontano varie torme di Canadiani a cavallo. conducenti seco le mogli ed i fanciulli per farli assistere agli uffizi divini. Alle nove, la chiesa era zeppa di popolo, gli uomini da una parte, le donne dall'altra, tutti atteggiati in devoto raccoglimento. Venti fanciulli, vestiti da chierici circondavano l'altare sul quale il signor Blanchet celebrava il santo sacrifizio. In quanto a' suoi parrocchiani, appena inciviliti, ci edificarono moltissimo per la loro pietà.

Dopo il mio arrivo nell'Oregon, ammalai gravemente; ma Dio mi concesse la grazia di ricuperare la perduta sanità, tanto che oggi, 9 di ottobre, ho la bella sorte d'incamminarmi verso i *Monti di Roccia*.

Sono, ec.

PIETRO DE SMET

LETTERA SECONDA

Ad un Padre della Compagnia di Gesù.

Santa Maria del Vallamette, 10 febbraro 1845.

REVERENDO PADRE

Prosieguo la narrazione delle interminabili mie scorrerie, ripigliandola dal punto ove coll'ultimo mio foglio, io mi fermai. Eravamo allora in san Paolo di Vallamette, confortati dalle amorevoli cure del vicario apostolico, il quale ci aveva accolti con una carità che non ha limiti. Fu quivi mia prima sollecitudine l'esplorare qual fosse il luogo più idoneo a fondarvi una missione centrale, ed a tal uopo feci, in varie direzioni, parecchie gite assai lontane, le quali non ridondarono in alcun frutto: i posti migliori o erano già occupati, oppure offrivano ostacoli troppo gravi. Che fece allora il degnissimo monsignor Blanchet? Volle con mirabil disinteresse, ch' io esaminassi le terre sottoposte alla sua giurisdizione, e ne stac-

cassi quella parte che avrei giudicata più confacevole all'opera divisata; epperciò, accintomi a tale esplorazione, io ebbi trascorso appena un paio di miglia, allorchè giunsi in una valle, che mi svolse in un punto allo sguardo maravigliato quanto può di bello, di utile, di piacevole e di pittoresco offrir la natura.

Figuratevi, da mezzodì, un vasto piano donde si veggon sorgere fino alle nubi le biancastre cime dei tre monti più alti di tutto l'Oregon, il Mood, il sant' Elena e l'Olimpo; da levante, un lontano orizzonte le cui tinte sfumanti e indeterminate si confondono coll'azzurro del cielo; da ponente, le lucide e chiare acque di due bei laghi, entro i quali, mentre li stavam vagheggiando dall' alto del colle, nuotavano e scherzavano il castoro, la lontra e il topo muschiato. Uno di questi laghi giace appiè d'un anfiteatro, che si va ergendo con lento pendìo fino alla spianata dove eravamo, e sulla quale io risolsi, che venisse collocata la nostra principale missione. Quivi, sugli occhi nostri, s' incurva nella girevol sua lunga corrente l'altero Vallamette, cui orla una magnifica selva, dalla quale ricavar potransi, senza punto distruggerla, i vari legnami necessari al nostro stabilimento; tra questa selva e il colle, si estendono divise da folti boschetti, amene praterie d'un terreno confacevole a qualsiasi coltura, e di tale ampiezza da bastare al mantenimento d'un intero casale. Aggiungete a questi vantaggi le numerose sorgenti, che scaturiscono verso la metà della pendice, le quali potranno esserci un giorno di molta utilità, massime una che trovasi distante appena un centinaio di passi dalla casa. Fermata così la mia risoluzione, procurai che si desse quanto prima mano all'opera, e già sono le fabbriche molto avanzate.

Avvicinavasi intanto a gran passi l' inverno, ed io, benchè indebolito da una malattia dalla quale io cominciava appena a riavermi, non potendo resistere al

desiderio di tutti visitare i miei cari selvaggi dei monti che dal canto loro, come l'aveva io inteso dal padre Mengarini, aspettavano colla massima impazienza il mio ritorno, manifestata a monsignor Blanchet la mia gratitudine, lasciai, correndo il giorno 3 di ottobre, la missione di san Paolo e la nostra nuova fondazione, chiamata di san Francesco Saverio; e il giorno 5 giunsi in Vancover, nell'ora appunto da poter entrare coll'aggradimento del governatore, in una barchetta, la quale, condotta da otto uomini, salpava allora allora per Wallawalla. L'indimani ci accampavamo presso al Capo Horn, rupe, che ergentesi a foggia di conoide, signoreggia il sottoposto fiume, le cui acque sono quivi piucchè altrove profonde, turbolente e fragorose. La loro immensa piena, apertosi il varco fra due alti monti, si precipita con impeto fra macigni e fra rottami di vulcaniche rupi, in uno spazio di ben quattro miglia, passo pericolosissimo e noto ai viaggiatori col nome di *Grandi-cascate*. Gl' Indiani che abitano da quelle parti mi dissero, come i loro padri si ricordino ancora dell' epoca, in cui le acque scorrevano quivi placidissime sotto un' immensa rupe, la quale crollò, sbarrò l'alveo del fiume, e trasse seco nella sua rovina le selve di cedri e di abeti, i cui avanzi spuntano ancora fuori dell' ampio e vorticoso gorgo. E infatti, uno vi scorge con meraviglia più centinaia di grossi tronchi d'alberi, ritti, alti una ventina di piedi, e la cui esistenza fassi inesplicabile a chiunque non ammetta la relazione di quei selvaggi.

Da qui fino alle *Lastre* (Dalles), in una lunghezza cioè circa quaranta miglia, niuno ostacolo si oppone più alla navigazione. Passammo vicino a parecchie isole di basalte, ove gli Indiani depongono i loro morti entro a capannuccie fatte con assi di cedro e coperte di stoie, onde sottrarli alla voracità dei lupi. Alcune di quelle isolette erano ripiene di tali specie di feretri. Dalle *Lastre* grandi fino alla sua sorgente, il fiu-

me Colombia non offre più altro che un alternar di rapide correnti e di cascate. Ci vogliono uomini di molta esperienza per dirigervi le barche; e ad onta di tutta la destrezza e la prudenza dei barcaiuoli, non vi è forse nel mondo un fiume, che sia teatro di tanti disastri. Durante l'autunno, la maggior parte dei selvaggi si recano sulle due rive, onde contendere ai corvi, o dividere con essi, i sermoni morti o morenti, che galleggiano a migliaia sulla superficie delle acque. Nelle vicinanze degli accampamenti l'aria ne è infettata; pendono ovunque dai rami degli alberi, o posano sopra palchi eretti a tal uopo, molti di questi pesci infraciditi; ed a tal cibo insalubre quanto abborrevole deve pur ricorrere il povero Indiano nella sua lunga quaresima d'inverno.

Nessuno potrebbe farsi un'idea della miseria estrema di queste sciagurate piccole tribù, sparse lungo le rive del fiume. Figuratevi alcune povere capannuccie di paglia, di giunchi, di cortecce, di rami di pino, di brani di pelle; e ammonticchiate intorno a siffatti abituri spine di pesci, ossa d'animali, immondizie di ogni genere. Nell'interno, mazzi di radici gettati in un canto, pelli sospese a pertiche, pesci affumantisi al di sopra del focolare. Niun arredo, niun attrezzo da cucina, fuorchè una caldaia di vimini, intonicata di gomma, entro la quale è un liquido di cui sarebbe impossibile l'indovinare il composto; e per farla bollire, l'Indiano non ha se non pietre infocanti. Se dagli arredi si passa alle persone, altro non vedi che volti sucidi, capelli scarmigliati, mani facienti quasi nel medesimo tempo da pettine, da fazzoletto, da coltello, da cucchiaio e da forchetta. Tralascio mille altre particolarità, il cui solo pensarvi fa sollevare lo stomaco. Tale è l'abbozzo delle miserie corporali di queste tribù, lieve immagine d'un altro genere di miserie infinitamente più lagrimevoli.

Infatti, che non avrei da dire se parlassi del com-

passionevole stato delle loro anime? L'idolatria della maggior parte giunge perfino a rendere i divini onori ai più vili animali, nè retrocede pur sempre dagli umani sacrifizi. Nella scorsa state, quasi dirimpetto alla casa dei ministri protestanti; un fanciullo fu in procinto di venire immolato all'ombra d'un suo compagno morto il giorno prima. La misera vittima, avvinta in modo che le funi entravano nelle carni, fu esposta sopra una rupe, dove avrebbe spirato in breve l'estremo anelito, se non era un uomo pietoso, il signor Parkins, il quale pervenne, non senza molta pena, a ricomprarla.

All'orridezza di questo quadro, aggiungete una sfrenataggine di costumi, che non conosce altra legge fuorchè il capriccio e la passione del momento; un amore così disordinato del giuoco, che gli consacrano perfino le ore destinate al più necessario riposo; una pigrizia, che non si scuote se non provocata dalla fame; una propensione continua all'infinita, alla golosità, ed avrete un'idea dei vizi principali in cui torpono ancora questi miseri abitatori delle sponde della Colombia. Per buona sorte nel cupo abisso in cui giacciono immersi, sentono essi un bisogno indeterminato d'invocare una potenza superiore all'uomo, e stanno attenti a qualunque cosa, che sveli loro un qualche mezzo d'intenerirla.

Il 20, fui ricevuto dal signor Kenly, comandante del forte in Wallawalla, con quella gentilezza e con quella cordialità, che tanto distinguono i membri dell'onorata compagnia del golfo d'Udson. Spesi alquanti dì nel fare gli apparecchi necessari al rimanente del mio viaggio; poscia, precorrendo di alcune giornate, il padre Mengarini, che proponevasi di accompagnare il bagaglio, tolsi a guida un Irochese ed un Canadese, e partii. Il giorno 6, valicato ch'io ebbi il gran monte dei *Kalispeli*, alto ben cinquemila piedi al disopra del piano, trovai il padre Hoeken, il quale, avendo aperta

due mesi or sono, sotto gli auspici ed il patronato di sant' Ignazio, una missione fra i *Kalispeli*, venivami ora incontro accompagnato da alcuni selvaggi.

Non io dirò, chè nol potrei, quanto mi sentissi intenerito alla vista di quella prima deputazione de' miei cari Indiani, di quei diletti miei figli in Gesù Cristo, all'udire le acclamazioni, il suono delle campane, lo sparo degli archibugi con cui mi accolsero nel loro campo, allo scorgere la schietta gioia a cui traevali il mio ritorno; ma trasandar non deggio i ragguagli che mi diede, intorno alle attuali loro disposizioni, il giovane missionario: troppo essi rilevano, ed io narrerolli in prova di quanto può la grazia in un popolo i cui desiderii non hanno altra mira fuorchè la verità. Questo non aveva da me ricevuto se non due brevi visite nel 1841 e nel 1842; e quanto avevagli io raccomandato allora, era stato puntualmente osservato. « Quello » che maravigliommi fin dal primo giunger mio fra » questi Indiani — dissemi il padre Hoeken — e che » non posso stancarmi di ammirare ogni giorno più, » si è la carità veramente fraterna, l'unione perfetta, » che pare faccia di tutta la tribù una sola famiglia. » Il loro amore, il rispetto e l'ubbidienza verso i capi, non trova paragone se non nell'accordo che regna fra i capi stessi, i quali sogliono dire: « Le labbra nostre o i cuori non chiedono o non bramano mai, fuorchè una medesima cosa. » Sono essi, in tutta l'espressione del termine, i padri della tribù, come un buon superiore è il padre della sua comunità. I loro comandi, scevri d' imperiosità vengono sollecitamente eseguiti, anzi ognuno si affretta in adempire i loro desiderii appena spiegati. Chi incontra qualche difficoltà, chi è visitato dalla prova, chi vuole intraprendere un viaggio, richiede sempre, e segue, anche nelle circostanze più comuni, i consigli del suo capo. Ove si tratti di matrimoni, il capo, a cui pure ognuno ricorre, li permette, li ritarda o li disapprova, conforme ci giu-

dichi più opportuno; nè havvi chi non si sottoponga alla sua decisione.

Il capo provvede anche qual padre al vitto de' suoi figli, vale a dire di tutta quanta la tribù. Alla di lui capanna vien portata ogni belva, ogni più piccolo capriuolo ucciso alla caccia; ed ivi è diviso in tante parti, quante sono le famiglie. Nè si trascura l'avvenire; che anzi una costa d'ogni animale viene, con provvida economia, posta in serbo per coloro che debbono in primavera coltivare i terreni. Tanta è poi l'imparzialità con cui si procede alla distribuzione, che il vecchio, l'infermo, la vedova e l'orfanello hanno la loro parte non meno del cacciatore. Non è forse questo, a più d'un riguardo, il ritorno di quei tempi felici, in cui, come leggesi negli atti degli Apostoli, non era in tutti che un cuore ed un'anima sola? Non si ritrovano or forse, in fondo a queste nostre solitudini, quella semplicità e quell'unione, che cotanto abbellirono i primi secoli del cristianesimo?

All'arrivo del missionario, uno dei capi si fece ad esporgli schiettamente il modo con cui vivevano fra loro gl' Indiani, e conchiuse così: « Noi siamo, è vero, » poveri di spirito; ma supplisce al difetto d' intendi- » mento la nostra docilità. Ora che abbiamo la bella » sorte di possedere un *Vestito-nero,* noi ascolteremo » e seguiremo la di lui parola, e qualunque cambia- » mento a lui piaccia d' imporre, verrà eseguito senza » dilazione. » È soverchio l'aggiungere, che il *Vestito-nero,* ringraziando Iddio delle pratiche e delle usanze stabilite in quel cantuccio della terra, dove ognuno vive contento nella sua mediocrità, confermò quelle leggi, che producevano un' armonia così felice. Uno si sente il cuore vivamente commosso in udire questo popolo favellar delle tenebre in cui giacque immerso sì lungamente; in vederlo rallegrarsi alla vivificante luce del vangelo, gareggiar di ardore nell' esercizio delle cristiane virtù, che gli ricreano con somma dol-

cezza la mente e gli affetti tutti gli soggiogano ed incatenano. Per lui, ogni sua gloria consiste nel servir fedelmente il Signore, ogni sua ambizione, nell'istruirsi dei propri doveri. Il pensiero di Dio dirige il giovane nella scelta d'una moglie, la fanciulla nell'accettazione d'un marito. Nei momenti in cui sono disoccupati, tutti quei buoni neofiti circondano, assediano per così dire il missionario, al quale toglierebbero perfino le ore della notte, ove le di lui forze corrispondessero al suo ed al loro zelo. Sconosciuto è quivi il querelarsi, lo sparlare, il mormorare; non vi trovi orgoglio, non umano rispetto. Quante volte si vedono vecchi, talora anche capi, seduti accanto ad un fanciullo di dieci o dodici anni, stare attenti per ben due ore, quai docili scolari, alle parole del prematuro addottrinatore, che insegna loro le preghiere, e spiega le figure della *scala cattolica* colla gravità d'un maestro!

Nelle avversità, quando, delusa dalla pesca o dalla caccia la comune aspettazione, si trovano essi condannati ad un rigoroso digiuno, non una voce, non un cenno d'impazienza sfugge loro dal labbro e dal volto, ma placidi e sereni, come nei dì dell'abbondanza, ascrivono ai propri peccati le loro sventure; quando poi si rivolgono loro prosperi gli eventi, essi riconoscono allora e benedicono la mano misericordiosa dell'Onnipotente. Un giorno, che il missionario lodava un giovine cacciatore per la sua destrezza, questi si fece tutto rosso, e sorridendo rispose: « Io non » sono cacciatore; io prego, e quando il Grande Spi» rito mi manda i capriuoli alla mira dello schioppo, » io sparo, e cadono essi a terra. »

Frammezzo a quei nostri buoni *Kalispeli* mi sarìa stato agevole il dimenticare, che essendo già la stagione molto avanzata, era d'uopo di affrettarsi per giungere prima dell'inverno a santa Maria, fra le *Teste-piatte*. Nondimeno, il giorno 8, terminato ogni mio apparecchio, io disponevami alla partenza, allorquando

mi si presentò una piccola deputazione mandata dalla tribù dei *Cuori di Lesina,* i quali avevan temuto, e non senza ragione, ch' io tardassi in andarli a vedere, a motivo della condotta cui tenne uno dei loro capi verso il *Vestito-nero*. Il capo di quella piccola ambasceria prese a parlare così:

» Padre Pietro,

» A te favellano i nostri capi, e noi ti portiamo le » loro parole. Sentimmo come tu avessi varcato la » grande acqua (l'oceano) per venire a consolare i tuoi » figli dei monti; e ti diremo che a tale annunzio tutti » gl' Indiani esultarono, massime noi avevam parlato » così spesso del padre Pietro dacchè ci aveva egli » lasciati. Pensavamo di essere i primi a vederti, e » tale speranza metteva il colmo alla nostra allegrezza; » ma abbiam saputo che il tuo cuore non era più per » noi quello di prima, e questo pensiero ci contristò. » Egli è vero, o Padre, che non hai motivo di essere » contento, giacchè parecchi fra noi caddero in colpa; » ma il Grande Spirito ci castigò come meritavamo; » il che ci fa credere, ch'egli non ci voglia rigettare. » Perdemmo in quest'anno il nostro primo capo, e » varie altre persone, fra le quali alcuni fanciulli mo- » rirono prima che si fossero potuti rigenerare nel- » l'acqua santa. Quest' ultima perdita, che ci è stata » d'ogni altra più dolorosa, ci ha fatto pensare, che » nel castigarci così il Grande Spirito abbia voluto » farci conoscere quanto sia gran male il dimenticare » il suo battesimo... Ora però, che siam tutti riuniti » nel villaggio del sacro Cuore di Gesù, noi raddop- » piamo i nostri sforzi per contentare il *Vestito-nero,* » o piuttosto per contentare il Padre nostro che è nei » cieli. Ci stiamo principalmente apparecchiando a far » come si deve la nostra prima comunione. Tu il sai, » Padre, meglio di noi tu sai come quel giorno sia il » più bello della vita; vieni adunque a vederci, ad es- » sere testimonio della nostra felicità. Oh! se in quel

» giorno tu potessi essere fra i tuoi figli, ci pare che » nulla più ci rimarrebbe da desiderare in questa terra. » Noi vogliamo darti prove del nostro amore non solo » con parole, ma con una filiale docilità, essendo noi » risoluti di far d'or innanzi quanto siano per dirci i » Padri nostri. Ecco gli ultimi detti, che ci escono dal » cuore. Ora, padre Pietro, non ti domandiam più che » una cosa sola: Vieni tu stesso a dirci se questo è » quello che tu aspetti dal nostro amore. »

Io accondiscesi tanto più volentieri alle loro istanze, in quanto la stagione permettevami tuttora di valicar l'alto monte dei *Cuori di Lesina,* e di recarmi quindi presso alle *Teste-piatte* per la medesima strada.

Alli 9, separatomi dal padre Hoeken, e dalla sua cara piccola colonia composta di trecento persone, partii accompagnato da due *Kalispeli* e dai tre deputati dei *Cuori di Lesina.* L'indimani, allorchè il sole sorgendo maestoso pareva ci annunziasse una magnifica giornata, vedemmo coprirsi il cielo di nubi rossicce e malaugurose; sopravvenne quindi a grosse e spessissime falde la neve, poi pioggia dirotta. Varcammo appiè dei *Gran-rapidi* il fiume Sprekane; e perchè nell'alto piano per cui c'inoltravamo non erano ancora i torrenti molto ingrossati potemmo pur camminare senza molto disagio, fintanto che, giunti ormai verso sera ad una piccola sorgente, ivi ci fermammo. Permettetemi or qui un breve cenno intorno al nostro modo di accamparci.

In tempo di pioggia, si spiega frettolosamente una tenda entro la quale mettonsi al riparo le selle, le briglie ed il bagaglio; poscia, tagliati da qualche macchia o da abeti se ce ne sono, alcuni rami, si copre con essi a più suoli l'umido terreno affine di non dormire in un pantano; quindi si adunano quanti sterpi, stecchi e tronchi d'alberi si possono rinvenire, e con alcuni pezzi di legna ragiosa vi si appicca il fuoco. Ciò fatto, si ammanisce la cena; e questa consiste in

un po' di farina, in alcune radici di *gamascia*, e in un pezzo di grasso bovino detto *spoglia* dai montanari canadesi, le quali cose si mettono tutte in una caldaia per farne un solo composto. Una lunga pertica, perchè la fiamma fa stare ogni uomo discosto, viene trasformata in mestola, e con essa si va tramestando lo intingolo fintanto che, ridotto alla dovuta densità, forma un cibo che a noi riesce pure deliziosissimo. Quella sera avevamo per sei una scodella sola; ma la necessità è madre dell' industria, e i miei Indiani si trovavano in un batter d'occhio, pronti all'assalto della caldaia. Due d'essi con pezzi di corteccia, due altri con brani di cuoio, il quinto con una squama di testugine, pescando e ripescando in quella pentola con la destrezza e la regolarità d'un fabbro percotente in sul incudine, non istettero guari a metterla in secco. La pioggia intanto continuava, ed io non poteva raccogliere più di due persone nell' angustiata mia tenda; le altre tre, fattosi un riparo con cortecce d'alberi, mantennero il fuoco acceso, e dormirono perfettamente; così almeno mi asserirono, ed io prestai fede alle loro parole.

L' 11, ad onta del non interrotto piovere, ci riponemmo in via colla speranza di giungere finalmente alla missione; ma per le alture cui toccavaci di attraversare, erano i sentieri diventati così sdrucciolevoli, che facemmo a stento una ventina di miglia. L' indomani, alzatici assai per tempo, ci trovammo come assediati dalla neve entro la quale fu d'uopo di aprirci un calle, e che ci divenne vieppiù molesta su pei monti selvosi, dove le fronde che ne erano cariche, scosse al passar nostro, ce la riversavano tutta sul capo, mentre i cavalli sdrucciolavano e cadevano quasi ad ogni passo. Alfine verso le due pomeridiane io era in riva al fiume di san Giuseppe, e un'ora dopo, nel villaggio del sacro Cuor di Gesù, col padre Point e con un fratello coadiutore, circondato da ben seicento

Cuori di Lesina, che si affollavano premurosi a stringermi la mano ed a congratularsi meco del mio felice arrivo.

Io ringrazio la divina Provvidenza dell'avermi condotto fra quel popolo, ove rinvenni ognuno pieno di zelo e di fervore, disponentesi colla massima diligenza a far degnamente la sua prima comunione il santo giorno di Natale. Da mattina a sera ed anche di notte, altro non udivasi in tutto il campo fuorchè la recitazione delle preghiere ed il canto delle lodi spirituali; del che in me accrescevasi ogni giorno più la gioia e la consolazione. Vi sarà grato il sentire dalle lettere de' miei confratelli quante benedizioni siasi degnato il Signore di spandere sulle loro fatiche nel decorso di questi due ultimi anni.

Il giorno 19, dati i più necessari provvedimenti, partii da quella missione con quattro Indiani, avviandomi verso santa Maria per la giogaia, che divide i *Cuori di Lesina* dalle *Teste-piatte.* Le piogge e le nevi dei giorni addietro fattesi vieppiù incessanti, ci opposero tanti ostacoli, che solo addì 27 ci trovammo allo sbocco della valle di sant' Ignazio, e quasi alle falde del più alto di quei monti. Durante alcuni giorni convenne inoltrarci a spina-pesce, ora per la spessezza delle selve, ora pei fianchi di scoscese rupi, ora per gli obbliqui avvolgimenti del fiume, la cui corrente è in certi luoghi così tortuosa, che in meno di otto ore fummo costretti ad attraversarla quarantaquattro volte. Mirabili sono i cedri da cui è adombrata quella forra; la maggior parte hanno un fusto che volge in quattro o cinque braccia di circonferenza, mentre i rami sorgono folti ad altezza corrispondente; e sono tanti, che si può dir senza iperbole formar essi una notte impenetrabile ai raggi del sole. Io non saprei se il Libano nulla abbia mai prodotto di più maestoso delle loro cime, e di più misterioso delle loro tenebre. Il silenzio di quei luoghi, rotto solamente dal soffio di

tramontana, dal muoversi di qualche belva e dallo scroscio degl' innumerevoli torrenti che piombano da alti dirupi, pare appartenga ad un mondo affatto nuovo.

Due *Nasi-perciati*, che scendevano dalle vette cui toccavaci di valicare, ne fecero una descrizione così spaventevole della strada che ci convenne rinunziare a qualunque tentativo da quella parte. Le acque precipitavansi giù dal monte in tanta copia e con tanto impeto, che pareva ci annunziassero il principio d'un nuovo diluvio; laonde noi non pensammo più ad altro, che a retrocedere. I rigagnoli del giorno addietro, fatti torrentacci, obbligavanci ad ogni istante a caricare e scaricare i nostri giumenti. Alfine, dopo infinite miserie e frequenti cadute, ora nel fango, ora nell' acqua, giungemmo al fiume di sant' Ignazio, il quale, cresciuto oltre a dieci piedi, traente nell'errabondo suo corso interi alberi schiantati, non fu da noi, se non con estremo pericolo attraversato. Una volta io disparvi sotto l'acqua e sotto la mula; mi attenni fermo alla bestia, la quale mi trasse fino alla sponda.

Ci fermammo a pernottare presso una gran croce ivi piantata da un capo indiano; e siccome al fiume mancavano ancora non so quanti piedi per traboccare, così a nessuno di noi nacque la menoma idea di pericolo, e ognuno si pose tranquillamente a dormire. Quand'ecco, verso mezzanotte, uno de' miei Indiani maravigliato di trovarsi colle gambe nell'acqua, sporse il capo fuori della tenda, e trasse un grido così sformato, che tutti ci destò. Egli era piucchè tempo: tutto quanto il piano inondato nella sua lunghezza, di ben sessanta miglia, era divenuto un lago immenso; nè aveva io finito ancora di mettere insieme la mia roba, quando già trovavami nell'acqua fino alle ginocchia. Ma ivi, come in mille altre circostanze, la paterna Provvidenza di Dio avevaci apparecchiato un soccorso.

Due barchette erano state abbandonate proprio nel luogo in cui eravamo, e con esse potemmo ridurci, in un col nostro bagaglio inzuppati sì, ma incolumi, ad un poggio distante forse un paio di miglia. Un *Cuore-di-Lesina* andò quindi a portare alla missione la notizia delle nostre angustie, e di lì a due giorni vennero due capi con cinque barchette, entro le quali fummo ricondotti al villaggio del sacro Cuor di Gesù, dove i selvaggi rallegrandosi di quelle contrarietà a cui dovevano essi il mio ritorno, mi accolsero colle medesime dimostrazioni di gioia come la prima volta.

Non è gran tempo ancora, che i *Cuori-di-Lesina* avevano fra i loro vicini fama di molta perizia nella medicina, vocabolo che è qui sinonimo di magìa (1). E in fatti, giacquero essi avvolti in così assurde superstizioni e in tanto accecamento, che non solo vilissimi animali, ma rozze suppellettili perfino adoravano; il che riesce loro al giorno d'oggi un motivo di scherno; soggiungendo essi però con gratitudine: « Dio si mosse a pietà di noi, ci schiuse gli occhi: egli è infinitamente buono! » Basti un fatto solo a darvi un' idea del loro culto antico e della facilità degl' Indiani in adottar Manitù, o vogliam dire Dei. Mi narrarono come il primo bianco, che comparve nelle loro terre, vestisse una camicia di bambagina stampata a piccoli nei non molto dissimili dalle bollicine del vaiuolo, con di sopra una coltre di lana bianca. I *Cuori-di-Lesina*, figurandosi che quella camicia fosse il gran Manitù dal vaiuolo, e la coltre il gran Signor della neve, argomentarono, che coll'acqui-

(1) Medicina è il nome volgare dato dai bianchi all' idolatria del selvaggio, forse perchè egli, non conoscendo quasi altra sventura fuorchè le infermità ed i bisogni del corpo, non chiede a' suoi Manitù, se non di risanare da quelle, e di sovvenire a questi. Fra i poteri, che di aver pretendono questi Indiani maliardi, ce ne sono alcuni avuti malvaggi anche ai loro occhi, e son quelli il cui oggetto è di nuocere altrui.

sto di quegli oggetti, e col rendere ai medesimi un culto, esenterebbero per sempre la loro nazione da quella funesta malattia, ed otterrebbero ogni inverno quella quantità di neve che fosse più atta a favorire la loro caccia. Offersero quindi al bianco alcuni cavalli dei migliori che avessero, in iscambio di quei panni; ed egli si mostrò sollecito in ceder loro la propria camicia e un pezzo della coltre, che furono per varii anni, oggetto d'un culto singolare fra i *Cuori-di-Lesina*, venendo ognuno da lungi e da vicino ad adorarli. Nelle principali solennità il gran Manitù del vaiuolo, e il gran Signor della neve erano portati processionalmente in un alto poggio, consecrato alla pratica dei riti superstiziosi; ed ivi distesi rispettosamente a terra, veniva loro, non meno che ai quattro elementi, offerta la pipa; si cantavano inni in loro onore, e terminavasi la cerimonia col ballo di Medicina, il quale si riduce a contorcersi stranamente, o ad alzar urla orrende, spaventose.

Addì 4 di dicembre, lasciai di bel nuovo i *Cuori-di-Lesina* per tentar di passare fra le *Teste-piatte;* ma la strada novella ch'io presi, trovandosi impraticabile quanto la prima, io rinunziai ad un disegno da cui la Provvidenza parea mi distogliesse con tanti ostacoli, e andai a ricoverarmi frammezzo ai *Kalispeli*. Costoro, non che apparecchiarmi la miglior capanna del campo, fecero quanto stava in essi per rendermi quel soggiorno così gradevole come il permettevano i luoghi e le circostanze. Avevano scelto mirabilmente il loro quartier d'inverno: un sito piacevolissimo, rimpetto ad una cascata del fiume Clark, sbarrata, da un'immensa rupe, donde le acque, uscendo per due angusti fori che si praticarono esse, piombano giù spumose e gorgoglianti. Un'ampia e folta selva li pone al riparo della tramontana, e le molte piante atterrate dal tempo somministrano loro legna piucchè bastante per qualunque fuoco. Sorge a cir-

condare il campo una lunga catena di monti, coperti di neve dall'imo al sommo, e le cui mille vette, allorchè le illumina il sole, tramandano in tutto il paese un riverbero rilucente quanto agghiacciato. In sul cominciar dell'inverno, le belve abbandonano le alture, e quando le neve giunge ad altezza di due o tre piedi: accade spesso, che quaranta cacciatori uccidono in un giorno fino a trecento caprinoli. Sono così numerose le torme d'animali, che in tale stagione empiono le valli, che trecento persone adunate nel campo di cui parlo, vivevano unicamente col prodotto della caccia. Quando, per difetto di neve, manca la cacciagione, si trovano essi ridotti ad un digiuno rigoroso; se non che le donne tutte vanno scavando allora l'agghiacciato terreno, onde strappare alcune radici, le quali, sebbene insulse e poco nutritive, sostentano pure la tribù in modo da impedire, che muoia di fame.

Fermato così il luogo pel quartiere d'inverno, quei buoni Indiani presero ad erigervi la casa di preghiera; e uomini e donne quelli in recidere e disporre gli abeti, queste in portar corteccie e stoie pel tetto tanto si adoperarono, che in capo a due giorni ebbero terminato l'umile edifizio ove quei neofiti, puri, schietti ed innocenti, offrono ogni giorno a Dio il proprio cuore. Ivi il Missionario continuò colle sue istruzioni ad apparecchiarli al battesimo. Oh! che consolazione provar dovette il buon Pastore circondato da quelle anime fervide e privilegiate! Nella speranza della loro prossima rigenerazione, concorsi erano quei poverelli dalle diverse valli del paese dei *Kalispeli*, qual gregge mansueto all'amato ovile; e sprovvisti d'ogni scorta, avendo rinunziato perfino alla caccia del bufolo, che soleva riuscir loro così dilettosa, attesero zelanti ad istruirsi della natura del sacramento del battesimo, delle disposizioni che richiede, e degli obblighi che impone. Il giorno di Natale, in

cui cento e ventiquattro adulti accrebbero il numero dei veri figli di Dio, sarà mai sempre impresso nella loro memoria. I particolari di questa solennità vi faranno conoscere quali siano le nostre feste.

Pochi minuti prima di mezzanotte, si diede con un colpo di pistola il segno convenuto; ed ecco rimbombar la selva allo sparo degli archibugi, e al suono di trecento voci, che si ergevano concordi cantando in onor del Dio bambino quel bell' inno francese, tradotto nella favella dei *Kalispeli : Du Dieu puissant tout annonce la gloire — Del possente Iddio tutto annunzia la gloria;* e penetrar quindi nell' umile santuario la piena degli adoratori.

Ma la silvestre nostra chiesetta a che rassomiglia? Composta, come già il dissi, di stoie, di corteccie, di tronchi d'alberi, era stata addobbata fin dal giorno antecedente con verdeggianti rami d'abete, dove estendentisi a modo di tapezzeria, dove pendenti in festoni, dove intrecciantisi in ghirlande o sospesi in corone; spiccavano nel fondo molte stelle di carta a color vario, e intorno all'altare decentemente ornato, parecchi bei nastri di cui sono così vaghi i nostri selvaggi. A mezzanotte celebrai una messa solenne durante la quale si cantarono varii inni analoghi alla circostanza : no, in nessuna adunanza del mondo cattolico si avverò mai così pienamente quella magnifica strofa del Gloria : *Pace in terra agli uomini di buona volontà.* I sacri misteri furono seguiti da un convito generale, al quale assisterono tutti con una gioia non dissimile da quella, che provavano nei loro Agapi i primi cristiani.

Più tardi, dopo la seconda messa, cento e ventiquattro adulti preceduti dal loro capo, si presentarono in chiesa onde ottenere l'adempimento del più ardente loro desiderio, il sacramento della rigenerazione. Gli uomini e le donne, ch' io aveva battezzati due anni addietro, e che serbato avevano in modo

esemplare il tesoro della innocenza, facevano da padrini e da madrine; i PP. Hoeken e Soderini mi assistevano nella cerimonia, la quale fu fatta colla massima regolarità. Oh! perchè non poss'io ritrarvi i dolci moti dell'anima nostra a tali spettacoli! Ah! sì, son dessi i più preziosi guiderdoni del Missionario! Egli vi attinge la forza, il coraggio, lo zelo per guadagnare anime a Dio frammezzo ad ogni genere di pericoli e di privazioni; egli vi trova l'adempimento quaggiù di quella promessa del Salvatore divino: *Riceverete il centuplo.* Quello a cui demmo il tergo nel mondo, è un nulla in paragone di quanto incontrammo, e proviamo nel deserto. Qui non indarno il Sacerdote rivolge ai selvaggi le sublimi parole del Rituale Romano. *Riceverete la candida stola, cui porterete immacolata al tribunale del Signore, onde godere la vita eterna:* potendo egli essere moralmente certo, che la maggior parte de' suoi catecumeni serberanno la loro innocenza fino alla morte. Quante volte, allorchè poscia ei chiede loro, se offesero Dio, se li rimprovera la coscienza, si sente dare questa risposta così consolante nella sua schietta semplicità: « E che! Padre mio, se nel battesimo ho ri» nunziato al male, non è forse or giusto ch'io l'e» viti? Il solo pensiero di spiacere al Grande Spirito » mi fa tremare. » Le cerimonie del battesimo furono terminate con una distribuzione di corone, cui sogliono i selvaggi recitare ogni sera nella loro famiglia.

Ho ricevuto, pochi giorni or sono, le più soddisfacenti notizie intorno alle altre due nostri missioni. Fra le *Teste-piatte,* i PP. Mengarini e Zerbinatti (1) ebbero la bella sorte di vedere, alla messa di mezza-

(1) Nacque in Napoli — L'anno scorso nel passaggio di un fiume annegossi — Era nel fiore dell'età, e nel meglio delle sue speranze: benedetta la sua memoria; così speriamo vive in pace per sempre.

notte, quasi tutta la nazione accostarsi al sacro convito. Dodici fanciulli, ammaestrati alla musica dal P. Mengarini, suonarono con mirabile giustezza parecchie sinfonie dei più valenti compositori tedeschi ed italiani. A voi è nota la storia di quella tribù, la di lei conversione è certamente atta a far risaltare le dovizie infinite della divina misericordia; eppure io ardisco di asserire che quella dei *Cuori-di-Lesina* è forse vieppiù maravigliosa. Mi sia lecito di trascrivere or qui gl'interessanti ragguagli, a me pur dianzi trasmessi dai loro zelanti evangelizzatori.

Che erano mai quegl' Indiani cinque lustri addietro? — Cuori così duri, che per ritrarli al vivo, il giudizio dei primi che li visitarono trovar non seppe espressione più giusta del nome singolare cui serbano tuttora; ingegni così ottusi, che rendevano un culto divino a qualunque animale che conoscevano, in somma, una razza d' uomini così avviliti, che della legge naturale più non ritenevano se non due o tre nozioni oscurissime, dalle quali pure si allontanavano nella pratica; e se ho da prestar fede alla fama che ottenuta avevano fra le vicine tribù, erano essi tutt'altro, che uomini retti e probi, in oggi, che differenza! Formano un popolo di veri credenti degno di stare al paragone coi cristiani della chiesa primitiva.

Verso l'epoca in cui molti missionari volgevano lo sguardo alle occidentali regioni del Nuovo-Mondo — saranno quindici anni — i *Cuori-di-Lesina* sentirono a dire come vi fosse un Dio: come questo Dio, unico autore di quanto sussiste, avesse fatto, oltre la terra che vediamo, due cose che non si vedono: un soggiorno di felicità chiamato il cielo pei giusti, un luogo di tormenti detto l'inferno per gl' iniqui; come il Figlio di questo Dio medesimo, simile in tutto al Padre, vedendo gli uomini correre tutti per la mala via, fosse disceso dal cielo onde rimetterli nella buona; ma avesse egli dovuto per conseguire il suo intento

morire in croce. Queste verità, che agli occhi di tanti sapienti non meritano pure di essere ponderate, produssero ben altra impressione nei nostri selvaggi; i quali, dai varii luoghi in cui erano dispersi, concorsero tutti ove trovavasi l'apostolo di tale dottrina: l'adunanza si forma in sulla sera, un consiglio si tiene durante la notte; la gran nuova si conferma, e ognuno conchiude, che un Dio così potente e così buono merita le adorazioni e l'amore della tribù.

Frattanto le adunate famiglie non si erano ancora divise, allorchè insorse un flagello che trasse a morte un gran numero di selvaggi; e mentre il male pareva incrudelisse con maggior furore, uno dei moribondi chiamato poscia Stefano, ode una voce che gli grida dall'alto: « Getta via i tuoi idoli, adora il Dio dei cristiani, e risanerai. » Crede egli, e risana. Si affretta a narrare agli altri infermi quanto gli è accaduto, e li persuade ad imitare il suo esempio; essi il fanno, e ricuperano parimente la sanità. Questo fatto, oltre all'averlo udito io, proprio dal labbro del pio Stefano, che nel riferirmelo piangeva di gratitudine, mi venne confermato da testimoni oculari, i quali dir poterono: « Io fui; e mi additarono il monte alle cui falde gl'idoli vennero spezzati. »

La maggior parte però di que' convertiti, dopo essere vissuti cinque o sei anni fedeli alla nostra santa Religione, tralasciarono finalmente di uniformare ad essa la loro condotta: nel qual modo retrogado furono purtroppo assecondati dai *valenti in medicina*. Alla voce del loro capo, il quale secondo ogni apparenza non aveva cessato mai di essere idolatra, gli indovini convocarono un'adunanza, ed ivi fu deciso, che si ripigliassero le pratiche antiche; laonde gli animali, tornati ad essere dèi, rientrarono al possesso del culto supremo. Vero egli è, che il popolo non aveva più la stessa fiducia nella loro virtù; ma fosse o timore della severità del capo, o mera curiosità,

partecipava ei pure, almeno colla presenza, al sacrilego onore, che loro rendevasi. Giova nondimeno asserire, a discolpa della nazione, che vi si trovarono sempre animi egregi, i quali mai non piegarono le ginocchia davanti a Baal; anzi ne conosco io di quelli, che dal punto in cui principiarono a distinguere il vero, non ebbero mai da rimproverarsi la menoma infedeltà.

Tale era lo stato della tribù dei *Cuori-di-Lesina*, allorchè, volgendo il 1842, io fui quivi condotto dalla Provvidenza, e vi battezzai cento e ventiquattro persone, la maggior parte fanciulli. Ma quella visita, le cui circostanze vennero riferite nelle mie lettere, li dispose così bene a favore dei *Vestiti neri*, che si risolse di mandare in loro soccorso il P. Point, il quale tre mesi dopo, in sul finire cioè della caccia estiva, partì da santa Maria colla facoltà di porre i novelli neofiti sotto la protezione del sacro Cuore di Gesù.

Correva il primo venerdì di novembre, quando il Padre, ponendo il piede in sul confine del loro territorio, fece coi tre capi venutigli incontro la promessa consecrazione; e il primo venerdì del susseguente mese, l'augusto segno di salvamento ergevasi fra un concento di canti e di preghiere in riva al gran lago, dove erasi adunata a pescare l'intera popolazione. Da quel punto, grazie alla possa del Dio Salvatore, sorse lo spirito di fede, e tutti animò di nuova vita i felici abitatori di quelle valli, dove non che le notturne adunanze, le sacrileghe cerimonie, le tanto frequenti per lo addietro diaboliche visioni, ma cessò perfino il giuoco a cui erano dediti appassionatamente i salvaggi; e in capo a due settimane, il matrimonio, che forse da molti secoli più non si conosceva nè limiti nè indissolubilità, venne pur richiamato alla sua prima istituzione. Infine, da Natale alla Purificazione, il Missionario alimentò il proprio

fuoco con quanti oggetti ancor rimanevano del culto antico, accorrendo i di lui ravveduti fautori ad ardere colle proprie mani i miseri zimbelli, di cui l'inferno erasi servito per ingannare la loro ignoranza ed accreditare le sue imposture. Oh! quante furono sacrificate in quelle lunghe sere d'inverno, e penne d'uccello, e code di lupo, e zampe di cerva, e unghie di capriuolo, e immagini di legno!

I due terzi della popolazione erano già battezzati, quando le varie tribù furono costrette a recarsi ognuna nelle proprie terre, onde cercarvi il modo di sussistere fino alla nuova stagione, ma nella primavera del 1843 tornarono tutte nel luogo prefisso alla edificazione del villaggio del Cuore di Gesù. La pianta di questo villaggio, formata ad imitazione degli antichi *Reducimenti* del Paraguai, è già segnata sul terreno; ed ognuno è sollecito di concorrere, secondo le proprie forze ed industria, al suo stabilimento. Già si atterrarono alberi, si scavarono fossi, si aprirono vie, si seminarono pubblici campi; una chiesa si erge rapidamente sotto gli sforzi dell'operosa pietà dei selvaggi; e questi nuovi figli della Fede posson convincersi fin d'adesso, come la Religione tenda ad assicurare in questa, non meno che nell'eterna vita, la nostra felicità.

Le cento e più famiglie dei *Cuori-di-Lesina* si riunirono la quarta volta, in sul finire d'ottobre 1844, nelle vicinanze della chiesa. In vedere così aggruppate intorno alla casa di preghiera le loro capannette di giunco, la commovente immagine del pellicano delle solitudini ci si offerse all'animo tanto più naturalmente, in quanto tutti i selvaggi, giovani e vecchi, apparecchiavansi a fare od a rinnovare la loro prima comunione. Una quindicina dei più esemplari erano già stati ammessi a questa felicità; tutti si erano confessati; molti, massime fra i giovani, avevano acquistato un certo grado d'istruzione; ma quella dei vec-

chi, e della maggior parte del popolo era lungi ancora dall'essere sufficiente. Ora, per compirla, rimanevano appena due mesi fino all'aprirsi della caccia, epoca in cui diventa impossibile il ritener l'Indiano sotto la tenda; era quindi d' uopo affrettarsi, e scegliere per preferenza il più breve metodo d'insegnamento.

Ognuno sa come il selvaggio, il quale ha un occhio di lince, non si scordi quasi mai di quanto ei vide; e come, allorquando egli appicca ad un segno esterno qualunque sua idea, questa gli si affacci mai sempre alla memoria, pur ch' egli serbi il detto segno. Quindi quella sua portentosa facilità in favellar con gesti, quella moltiplicità di metafore ne' suoi discorsi, quella propensione a rappresentare all'occhio con una specie di scrittura geroglifica ciò che in altro modo non verrebbe capito. La quale usanza somministrò al Missionario l'idea d'un nuovo sistema. Fece egli parecchie immagini rappresentanti coi loro attributi : 1° le verità che si devono credere; 2° le colpe che bisogna scansare ; 3° il sacramento destinato a purificare l'anima; 4° il grande atto , infine, a cui i neofiti si disponevano. Ciò fatto. l'insegnatore , con una lunga bacchetta in mano, chiamò l'attenzione dei suoi uditori sopra ognuna di quelle rappresentanze, di cui procurava insieme di dare una chiara definizione. Il successo oltrepassò le sue speranze. Fattosi spiegar da coloro che gli parevano più intelligenti ciò che aveva egli detto , ed assicuratosi che nulla era stato omesso intorno agli articoli essenziali , ordinò sul fatto una serie di ripetizioni , che trasformarono l'intero villaggio in tante scuole, dove le lezioni del Missionario venivano ripassate in famiglia nelle capanne, e riprodotte in pubblico nei discorsi dei capi. Vi era unità nel disegno, insistenza sui medesimi punti; ed il progresso fu quindi sensibile fin dai primi giorni : il che diede animo a coloro che

ne avevano maggior bisogno, voglio dire a quelli in cui non corrispondeva la memoria alla tenera pietà. Furono tratti in quel moto generale anche coloro, la cui inerzia parea formasse come un ostacolo insuperabile.

I frutti di così unanime slancio furono tali, che dal mese di settembre fino al giorno della prima comunione, i capi e i missionari non udirono che si fosse commessa nel villaggio del Cuore di Gesù da coloro che erano battezzati una sola colpa che possa dirsi grave. Certo egli è, che chiunque non aveva ancora ottenuto il battesimo lo sollecitò caldamente; che tutti coloro i quali si apparecchiarono alla prima comunione, vi furono ammessi; che la maggior parte vi si presentarono con un fervore molto eccedente il consueto. E infatti, evvi, anche fra quelli che noi chiamiamo in Europa buoni cristiani, cosa più straordinaria della pubblica confessione? Eppure, quanti fra i nostri poveri selvaggi vennero a dichiarare pubblicamente e di spontaneo volere, non già delitti nefandi o noti, ma lievi mancanze, di quelle che sfuggono *sette volte al giorno* all'umana fragilità; e ciò fecero con parole manifestanti un dolore veramente sovrannaturale! Ho veduto mariti presentarsi dopo le loro mogli, madri dopo le figliuole, non già per aggravare i torti che s'imputavano quelle, ma per accusar sè dall'averli provocati colla loro poco pazienza, colla loro fredda carità. Quante altre virtù praticate in quei giorni di fervore! Ci voleva pur qualche zelo a quei vecchi per diventar gli scolari dei loro figliuolini, ed a questi per farsi i pazienti e gravi maestri dei loro provetti genitori, ci voleva pur qualche grado di virtù a quelle povere madri, le quali, non paghe di aver dato alla propria famigliuola quel cibo che negavano a se stesse, spendevano le lunghe sere in frangere a donne straniere, non che a quelle di casa, il pane della divina parola, cui avevan esse raccolto

durante il giorno; ce ne voleva pure a quei giovinotti più intelligenti degli altri, per ripetere cento volte ai loro fratelli ciò che inteso avevano essi fin dalla prima istruzione; e a quei cacciatori, a cui è vita il moto, per condannarsi durante le intere notti ad insegnare a sordi, ciò che il *Vestito Nero* disperava quasi di far loro sentire; ed a questi poveri sordi, ed a miseri ciechi, per venire assidui a collocarsi presso al predicatore che non udivano, alle immagini cui non vedevano; e infine a quei capi principalmente, padri e pastori delle loro tribù, per sorgere prima dell' alba, e talora nel cuor della notte, in tempo di gelo o di pioggia, affine di scuotere dalla loro torpidezza quelle anime che avevan d' uopo di essere stimolate.

Questo zelo traeva dalla fede la sua sorgente. Oh! quanto è mai semplice, e pura, e fiducievole e universale la fede del selvaggio! Fede nella possa dei sacramenti e nella preghiera; fede nella virtù del segno della santa croce, della corona, delle immagini, delle medaglie, della parola di Dio; fede, la cui purezza non è oscurata mai dalla menoma nube. E d'altronde, a che pro gli tornerebbe il dubitare? Gli fu detto che la bontà divina vuole la sua felicità, che la possanza divina può ciò che vuole, che la sapienza divina tutto dirige pel bene de' suoi figli, ch' egli stesso è il diletto figlio di Dio, e il crede; quindi la fede; degl' Indiani opera portenti. Ho amministrato l'estrema unzione a sei o sette di loro; dell' uno dicevasi, ei muore, d' un' altra, è morta; in quanto a quest'ultima la sua famiglia era così persuasa di averla perduta, che all' entrar mio nella capanna trovai il marito, che le stava facendo anticipatamente l' orazione funebre. Ora, in tutte queste persone agonizzanti, non ve n' è pur una, che non abbia ricuperata una intera sanità.

Dissi della fede dei selvaggi nel segno della santa

croce. Svelasi essa nelle occasioni più comuni, come le più solenni della vita; ove si tratti di fumare, non mettono mai la pipa in bocca, prima di averla santificata col segno della croce; ove si vogliono dissetare alla corrente d'un rio, la loro mano pare diventi restia a piegarsi, se non ha fatto prima il segno della croce; appena ai bambini muovono il labbro a balbettare qualche paroluzza, vengono ammaestrati a fare il segno della croce. Commoventissimo è il fatto seguente, del quale fui testimonio io stesso: vidi un padre ed una madre, chinati intorno al loro morente piccolo Ignazio (unico loro figliuolo in età di tre anni), li vidi, io dico, sforzarsi di sorridere mentre avevano gli occhi pregni di pianto, raccogliere tutta la forza di cui era capace il loro cuore per suggerirgli di fare il segno della croce, e la languente destra del pargoletto andava tentando e cercando la fronte onde adempire quell'ultimo atto di filiale ubbidienza. A memoria di un fatto così consolante, eressi sulla tomba del fanciullo una croce e sulla lapide sepolcrale iscrissi questo semplice epitaffio:

INNOCENTE ANGIOLETTO
CHE SUL ROMPERE DEL PRIMO TUO FIORE
SALISTI AL CIELO
DEH RIGUARDA
AI TUOI AMOROSI GENITORI
I QUALI SI CONFORTANO
NELLA SPERANZA
DI RIAVERTI UN GIORNO
NELL' AMPLESSO DI DIO
VIVI IN PACE

Un giorno ch'io era andato ove trovavasi sepolto il pio figliuolino, mi si offerse allo sguardo uno spettacolo forse vieppiù religioso. Ivi sedeva una giovin donna presso alla tomba dell'unica figlia sua, e stava ragionando con un'orfanella da lei adottata, la quale aveva pur dianzi ricevuto il battesimo. Che mai dicevale nell'additarle il cielo? « Vedi, o figliuola, quanta » è felicità il morire a chi è battezzato. Ora, la mia » Clementina è nel cielo; se tu morissi, la rivedresti » lassù.» Ed eravi nella voce e nella fisonomia di quella madre generosa tanta placidezza, che l'avresti creduta già abitatrice di quel soggiorno di cui favellava. Mi fermo nelle mie citazioni, perchè bisogna sapersi limitare. In questa guisa nell'avvicinarsi al termine felice cui tanto sospira la loro fede, questi figli del deserto danno, senza saperlo, ai cristiani inciviliti, interessantissime lezioni, ed esempi sublimi.

Torno ora agli esercizi con cui terminarono di apparecchiarsi alla santa comunione. Negli ultimi due giorni, i giovani, gareggiando di zelo, spesero tutto il tempo lasciato lor libero dagli esami spirituali, in addobbare la chiesa. Era pure angustissimo quell'oratorio, giacchè compreso il coro e l'altare, ei si estende appena in quarantotto piedi di lunghezza e in ventiquattro di larghezza; eppure, se innalzandovi col pensiero al di sopra dei monti che lo circondano, aveste veduto, che dal luogo ove termina l'incivilimento americano fino alle sponde dal Pacifico oceano, non si contano in così immenso territorio se non tre case di preghiera simili a questa; se all'aspetto di quella valle nel cui fondo sorge l'umile santuario, vi foste ricordato, che quella già maledetta solitudine, dove, per valermi d'una espressione applicata a un maggior ordine di cose « tutto era Dio fuorchè Iddio stesso » diventata è presentemente una terra santa, i cui fiumi videro adoprate le loro onde in santificamento delle anime, le cui selve diedero le loro piante più eccelse

per la costruzione d'un tempio più augusto di quello di Salomone, i cui frutti offerti in sull'altare diverranno per i suoi figli la manna degli eletti; oh! allora, nella vostra ammirazione, avreste sclamato coi patriarchi: « Questa è davvero la porta del cielo! »

O chiesa del deserto, ecco il più bel giorno de' tuoi trionfi, il giorno della comunione! Rilucono ancora di tutto il loro splendore le stelle del firmamento, e già rimbomba il colle al canto degl' inni.... Quali inni? *Lauda Sion Salvatorem.* Chi lo ripete questo cantico sublime? Lo ripetono selvaggi, uomini che dianzi non volgevano le loro preci se non agli animali della foresta. Dove vanno? Che fanno? Ah! che qui io deggio annientarmi: unisciti, anima mia, a questi novelli adoratori. Furonvi mai omaggi più meritevoli di essere accetti? Ecco, già i fervidi neofiti penetrano nel santuario; ma non è più, agli occhi della loro fede, una povera cappelletta: desso è la reggia e il trono del divino amore. Ginocchioni, attenti ai più intimi moti dell'anima, ascoltano essi la voce che loro parla internamente. Avevamo giudicato più opportuno l'abbandonarli alla loro propria divozione, e lieti ne fummo in vedere quanto fervore spirasse il volto d'ognuno, mentre si accostavano al sacro convito. Si è osservato spesse volte, che quanto più l'anima è penetrata da quegli affetti ineffabili di cui parliamo, tanto meno è propensa a spandersi fuori; e così avvenne ai nostri buoni selvaggi. Dopo la cerimonia, io vidi i più giovani ritirarsi in disparte per meglio godere la loro felicità.

La sera, durante il rinnovamento dei voti, l'illuminazione fu così splendida come il permetteva la nostra povertà. Nel pronunziar di bel nuovo le promesse del battesimo, quei felici neofiti, cogli occhi devotamente rivolti all'altare ov'era esposto il Signore Sacramentato, pareva soggiungessero con Sant' Agostino: « O » bellezza sempre antica e sempre nuova, vi abbiamo

» amato tardi assai, ma sempre vi ameremo. » La benedizione del santissimo Sacramento suggellò quelle promesse, e coronò degnamente una giornata, che chiamerassi mai sempre la più bella della vita.

Addio, reverendo Padre, io soggiaccio al peso delle consolazioni e della fatica; mi raccomando alle vostre preghiere, e sono, ec.

Pietro de Smet

Conchiusione

Non v'ha cosa alcuna di bella ricordanza, non una istituzione, non un trovato ne' secoli moderni che non sia dovuto al Cristianesimo. Quando nei confini del medio evo si apriva un nuovo mondo dietro le investigazioni del genovese Colombo, chi non sa come quella scoperta, che pareva un sogno ai dotti di quei tempi, venisse incoraggiata fra le pareti di un convento, da un povero frate di santa Maria di Rabida. Così quel che i Re e le Corti negavano, Colombo trovava tra lo squallore d'un chiostro; coscenziato esame, le simpatie così necessarie ne' grandi tentamenti, e nuove raccomandazioni ad Isabella di Castiglia. Così mentre la bussola guidava per ignoti mari uno dei più grandi genî che onorano l'Italia, la fede in quel Dio da cui riconoscea la sua ispirazione, e ne confidava l'adempimento lo confortavano alla magnanima impresa in mezzo alle ingiurie degli elementi e la perfidia degli uomini.

Ed ecco ancora una di quelle nuove e grandi idee che al solo Cristianesimo appartengono. I culti del paganesimo ignorarono quel divino entusiasmo che anima l'apostolo del Vangelo; nè i loro ministri spinti da sublime impulso si portarono ad incivilire il selvaggio, educare il barbaro ad ammansarlo. No, quest'ardore, che sfida i mari e le tempeste, i ghiacci del polo e i calori del tropico, che non si arretra innanzi alla canga del mandarino o alla scimitarra del musulmano, che con pazienza tollera l'inedia, la sete, l'abbandono, la solitudine e fin l'ingratitudine degli uomini è solo proprio dei ministri cattolici, è solo ed esclusivo vanto della Chiesa; esso non può venire se non da Dio. Un giorno che un cotale leggeva a caso le avventure di questi viaggi — *Ciò non può farsi*, esclamò *che o per Dio o per fanatismo* — Or che ei possa farsi per Dio non v'ha luogo a dubitarne; ma per fanatismo? Oh questo mi riesce tanto impossibile a credere, quanto lo sarebbe per un cattolico il dire che i martiri lasciaronsi tormentare per fanatismo. Per fanatismo esporre la propria vita in mezzo ad oscuri pericoli! avventurarsi ai cimenti più terribili; non visto da altro occhio che da quello di Dio; patire senza ricompensa aspettarsi dal mondo; talvolta neppur quella che viene dalla certezza del giovare, e dopo un'intera vita di fatiche inenarrabili, morire illodato, oscuro, incompianto! Ah! non siamo ingiusti nell'apprezzare i travagli dei servi del Signore; colla stessa misura con cui misuriamo gli altri, saremo un giorno misurati.

Frattanto mentre gli sforzi della propaganda protestante riescono indarno (1); e i loro disegni sva-

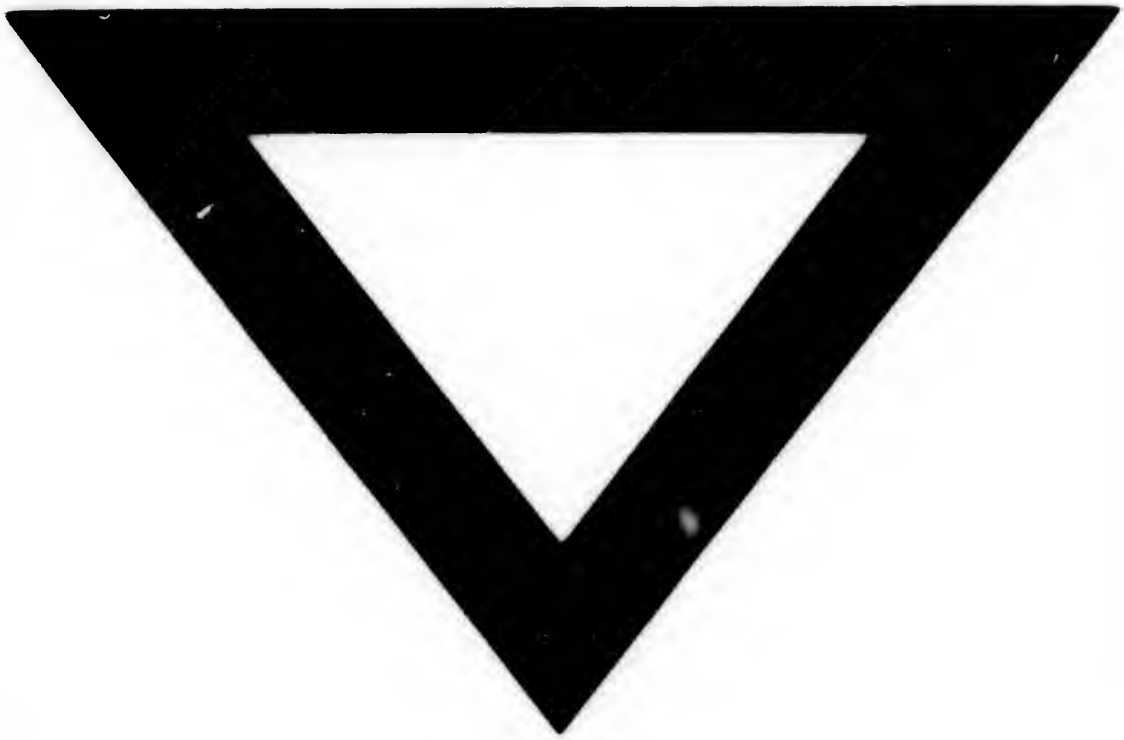
(1) Oggi principalmente ferve l'opera delle missioni protestanti, le quali sono giovate da abbondantissimi mezzi, forniti da una società sedente in Inghilterra. Ma il predicatore va con moglie e figliuoli, onde non è maraviglia se gli manca la ri-

porano appena nati; gli apostoli del cattolicismo tocchi da uno smisurato desiderio di salvare una porzione derelitta dell' umana famiglia o di ritorre tant'anime dall' impero dell' idolatria, si diffondono, si propagano e si multiplicano. O voi che più non credete alla religione dei padri vostri, noverate se è possibile, le opere di santità che da quarant'anni ha prodotto in seno del Cattolicismo una sola istituzione; contemplate i prodigi che operano i suoi banditori nelle recenti cristianità che gareggiano coi popoli più avanzati. Sì i nostri missionari si trovano ovunque, niun angolo della terra sfugge al loro zelo; negli scali del Levante, in Armenia, in Persia, nell' Indie, nella Cina, nel cuore dell'Africa, nel Nuovo Mondo e nell' isole dell' Oceanica; dappertutto la loro voce, il loro sangue e i loro sudori parlano in favore di quella religione che voi con pacata bestemmia osate chiamare fautrice di barbarie e di servitù.

Che cosa dunque fanno questi preti, cotesti *Vestiti neri* nei deserti dell' America in mezzo alle numerose tribù del vasto tenitorio dell'Oregone? Certo non vanno sulla scorta di dotti piani a tentar filosofiche scoperte: essi ubbidiscono soltanto a Colui che ha detto: *Insegnate a tutte le genti,* e sulla fede di tal comando con estrema semplicità hanno lasciato le delizie della patria, la consolazione dei congiunti ed amici, fin le speranze del loro avvenire per andare a costo del loro sangue a rivelare ad un selvaggio che non conoscevano..... che cosa? nulla secondo le idee mondane, quasi nulla: « L' esistenza di Dio e l'immortalità dell' anima! » E

solutezza del martirio, e se si riduce a maestro di una morale, dirette più che di generose intenzioni. Migliaia e migliaia di bibbie stampa quella società, e si calcola il frutto dal numero che ne fu sparso fra gente che appena imparò a leggere, e che a stranissime significazioni trae l'arcana parola o il mistico racconto.

al suono della loro voce un popolo di cannibali, risorge, rigenerasi, ed i prodigi dei primitivi cristiani rinnova. Un povero frate dunque partito a piedi dal suo convento eseguisce da se solo colla sua corona e col suo breviario quel che i sapienti spediti in lontane contrade e tutti i piani di un' accademia non faranno mai. Tanta dunque potenza s'accoglie nel cattolicismo? Sì, chi lo contempla infatti, dice Wittman, nell'operosità delle sue missioni, nella sublimità che vi rivela e nella benedizione che le accompagna, è stretto a questa confessione: *Dio sta con lui: la potenza dello Spirito Santo lo assiste.*

FINE.

ali, ri-
ristiani
edi dal
corona
in lon-
on fa-
el cat-
ttman,
là che
na , è
a po-